

...sai...io ho i pensieri dolorosi...
il dolore del bambino adottivo e l'arte della scatola

a cura di Lorena Fornasir

Azienda per i Servizi Sanitari n. 6
"Friuli Occidentale"

Associazione di Volontariato "Il Noce"

*A Toni, Kristina, Veronika, Estefany,
Emanuel, Ermias, Anna Rita, Aliona,
Daria, Borianana, Alessandro, Ariel, Arlan,
Andressa, Anderson e a tutti gli altri
bambini che ci hanno insegnato a conoscere
il mondo mentre lo ricreano*

... sai... io ho i pensieri dolorosi...

il dolore del bambino adottivo e l'arte della scatola

a cura di
Lorena Fornasir

È edito da Azienda per i Servizi Sanitari n.6 “Friuli Occidentale”
Pordenone 2009
Tutti i diritti riservati
© Azienda per i Servizi Sanitari n.6 “Friuli Occidentale”

La presente pubblicazione è stata realizzata con il sostegno di:



Stampa:
Grafiche Risma srl 90146
Roveredo in Piano (Pordenone)

ISBN 88-901266-1-2

Indice

Premessa del Direttore Generale ASSn6 “Friuli Occidentale” Nicola Delli Quadri

Premessa della Coordinatrice Servizi Sociosanitari ASSn6 Maria Bonato

Premessa del Presidente Associazione di Volontariato “Il Noce” Luigi Piccoli

Introduzione della curatrice Lorena Fornasir.....XXVII

Capitolo I

Essere una famiglia...accogliere la vita.....	3
le famiglie fanno gruppo per vivere la vita	18
la “realtà” del gruppo genitori de “il noce”	19
vivere il gruppo “da un altro punto di vista”: intervista alle consulenti del gruppo.....	20
appartenere al gruppo come famiglie adottive: la parola ai protagonisti	25

Antonella Viola, Lorena Sut

Capitolo II

Parole della cura	
cominciare dall’inizio	35
cura	36
bene.....	38
il posto dell’altro.....	39
il dolore dei bambini adottati.....	40
dono	47
vulnerabilità distruttività creatività.....	53

Gian Andrea Franchi

Capitolo III

L’atelier ri-creativo	
Introduzione.....	65

Lorena Fornasir, Tatiana Patrizio

parte prima

L’abbandono	79
-------------------	----

Tatiana Patrizio

parte seconda

Il dolore che cura	95
La stanza dei segreti.....	105
La scatola delle paure	119
La scatola irriparata	135

Lorena Fornasir

parte terza

La riparazione falsa.....	165
---------------------------	-----

Anna Assab

Capitolo IV

Dialogo sul padre	181
-------------------------	-----

Gian Andrea Franchi, Lorena Fornasir

Capitolo V

...io gioco... distruzione, cura, riparazione.....	191
--	-----

Raffaella Lovisa

Fiaba: “La Scatola di Genina”	201
-------------------------------------	-----

Raffaella Lovisa

gli autori

bibliografia

prefazione

NICOLA DELLI QUADRI

MARIA BONATO, LUIGI PICCOLI

Questo volume rappresenta un prodotto di assoluto rilievo nel panorama di una pubblicistica che si fa con l'esperienza della vita delle persone.

E' quindi un testo vivo che parla di vita, di vite e di bambini. L'assunto dal quale si parte è uno di quelli estremi che rientrano con grande difficoltà nelle categorie del possibile e, soprattutto, dell'accettabile. Il dolore del bambino e del bambino adottato.

Da questo assunto si dipana una riflessione teorica e pratica nella quale tutti siamo messi in gioco e a repentaglio rispetto alle nostre certezze professionali e/o istituzionali.

I percorsi e le storie raccontano di ansia, di timore, di tremore, di angoscia, di desiderio, di senso di colpa, di bisogno di amore, della arcana scoperta dell'altro come persona che accoglie o che viene accolta, di bambini e di genitori. Ed è tutto mescolato, intricato, può diventare fonte di vita nuova o rimanere dentro i confini di una sofferenza persistente, senza segno di attraversamento possibile del confine. Il lavoro terapeutico realizzato con e per i bambini rappresenta una forma alta di sperimentazione nella quale l'istituzione è uno dei luoghi possibili della mediazione esistenziale, ma nel quale agiscono in assoluta libertà, dignità e consapevolezza tutti i protagonisti di questa irrinunciabile risposta che non possiamo non dare. I risultati si aprono a promettenti prospettive e il metodo di lavoro proposto consente a tutti di esprimersi al meglio delle potenzialità umane e professionali. Alla dottoressa Fornasir ed a tutti gli altri autori di questo prezioso volume che l'ASS6 è felice di dare alle stampe, un convinto ringraziamento ed un riconoscimento dell'eccellente lavoro che aiuterà molti di noi a comprendere meglio dove si annida e dove dobbiamo stanare quel dolore di un bambino che rimane insopportabile.

Nicola Delli Quadri
Direttore Generale ASSn6 "Friuli Occidentale"

Ho accolto con piacere l'invito a scrivere la presentazione di questo lavoro per le importanti questioni che tratta e per la modalità di intervento innovativa resa possibile dalla condivisione e interazione tra più attori sociali impegnati nella produzione di un interesse comune: la "promozione del benessere psico-fisico delle persone".

Raccontare, attraverso la scrittura, questa esperienza vuole essere un'occasione di riflessione, di elaborazione di nuove ipotesi di lavoro per affrontare situazioni sempre più complesse. Da tanto tempo e da tante parti si ribadisce che è necessario superare modalità di intervento "collaudate" per aprire e collegare conoscenze, per incrociare e intercettare altri compagni di strada, per costruire pensieri che facciano pensare, ascoltare e vedere in modo nuovo i fenomeni sociali.

L'oggetto di questa pubblicazione "...sai...io ho pensieri dolorosi", non riguarda solo la condizione del "ben-essere" dei bambini adottati e dei loro genitori, ma riveste un interesse sociale più ampio, poiché la sofferenza dei bambini, se non adeguatamente riconosciuta e "*presa a cuore*" ha un indubbio impatto sul benessere dell'organizzazione sociale. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima attorno al 20% le persone che da adulte presenteranno importanti problemi di salute mentale, qualora la loro condizione di disagio si sia manifestata durante l'infanzia, ma non abbia trovato luoghi di ascolto e di aiuto.

I "pensieri dolorosi" di alcuni bambini che intraprendono il viaggio dell'adozione non sono facili da cogliere e non sempre si manifestano in modo evidente, non solo perché occupano gli spazi della mente, ma perché collocati in contesti culturali talvolta molto diversi rispetto alla nuova esperienza di vita, che richiedono chiavi di lettura e di interpretazione particolari per approntare percorsi e strumenti, per esprimere ed elaborare la sofferenza.

Ci possiamo stupire che un'opportunità come l'adozione, così importante per la vita di bambini che vivono in situazione di abbandono, possa far emergere il dolore, che viene rappresentato in modo originale in questa pubblicazione.

Nell'immaginario sociale, infatti, l'adozione si configura come un progetto che, quasi magicamente, rimetterà tutto a posto perché ha come approdo un luogo caldo, accogliente, amorevole, dove una coppia dà concretezza al desiderio del bambino di essere amato e desiderato.

Ciò parrebbe sufficiente a mettere in fuga le paure e a compensare le mancanze di questi bambini.

In realtà spesso sono bambini feriti, che hanno sperimentato la sconfitta, a volte un trauma, che vanno aiutati a superare la perdita e a ritrovare la speranza, per le quali non è sempre sufficiente l'amore dei nuovi genitori.

Le normative nazionali, in particolare le linee guida in materia di adozione, per far fronte alla molteplicità dei problemi che l'adozione presenta, indicano la costituzione, da parte dei soggetti istituzionali preposti, di un pool di professionisti competenti e specificamente dedicati a tale ambito di intervento.

Come Coordinatrice Sociosanitaria dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 "Friuli Occidentale", ho ritenuto di raccogliere la "sollecitazione" delle linee guida nazionali, dando avvio al processo di riorganizzazione degli interventi nell'area dell'adozione, che ha portato alla costituzione del "servizio aziendale adozione", quale riferimento unico per tutto il territorio dell'ASS6 (coincidente con quello della Provincia) per le coppie, per i bambini, per le associazioni, per la rete dei servizi sociosanitari del territorio.

Come avviene spesso quando si mette mano a cambiamenti organizzativi, si è trattato di un avvio intriso di difficoltà e resistenze.

Ma, nonostante le difficoltà, il "servizio adozioni" ha saputo mettere a punto "buone prassi" in grado di cogliere la complessità sociale e le sue rapide trasformazioni, attraverso un lavoro di forte integrazione e di collaborazione tra le diverse e molteplici risorse del territorio.

Il servizio adozioni dell'ASS6, l'Associazione di volontariato "Il Noce" e gli altri professionisti che hanno dato voce a questa esperienza, hanno saputo costruire a Pordenone, per i bambini adottati e i loro genitori, una modalità di accoglienza e di cura, di Welfare di Comunità, valorizzando il lavoro di rete e la sussidiarietà orizzontale.

Di fronte ad uno scenario di aumento della complessità sociale, che investe anche l'intervento nell'ambito socio-sanitario, diventa sempre più chiaro che non si può fare a meno della progettazione in rete.

Si tratta di una modalità di intervento che spesso incontra difficoltà ed ostacoli, perché presuppone la capacità degli operatori di aprire dei varchi nelle routines cognitive, di saper "vedere" ciò che spesso sfugge o che viene catalogato entro giudizi stereotipati e autoreferenziali, più rassicuranti anche se meno efficaci.

Il lavoro in rete, invece, si rappresenta come un nuovo modo di lavorare su situazioni complesse, che richiedono sguardi d'insieme, riconoscimento e valorizzazione di altri saperi, per costruire altre ipotesi sui nuovi e vecchi bisogni.

Una modalità processuale che apporta vantaggi sia agli operatori che alle persone interessate, perché incontra direttamente la realtà, rende possibile il confronto con chi è portatore di visioni diverse, non soltanto attraverso i rapporti istituzionali e professionali precostituiti, ma riuscendo a riconoscere l'originalità e la vitalità delle specifiche realtà e dare così anche nuove suggestioni e nuovi elementi per l'azione.

Fermarsi, ri-flettere sui nostri modi di interpretare richieste, sofferenze, malesseri, percorrere nuove strade, è una sfida difficile se non si assume la logica dell'integrazione, del dialogo, di una politica di promozione e di sviluppo umano.

Tutto ciò è azione politica diretta, partecipata e non solo delegata, perché, a questa pratica di "politica di comunità" partecipano sempre più quelle persone, che si assumono in modo attivo il principio della solidarietà, consapevoli che i bisogni attuali sono soprattutto immateriali e si chiamano relazione, comunicazione, partecipazione, inclusione, si possono affrontare instaurando tra soggetti diversi relazioni più aperte, fiduciarie, simmetriche.

Ricorrendo alla metafora del viaggio, mi sembra che questa pubblicazione possa ben rappresentare quanto afferma il poeta Antonio Machado: “la strada non è mai segnata, è il cammino che la traccia”.

Maria Bonato
Coordinatrice Sociosanitaria
ASSn6 “Friuli Occidentale”

Mi riempio di vera gioia scrivere la prefazione di un libro che racconta del dolore dei bambini adottati e dei percorsi che sono possibili per sostenerlo passando attraverso l'amore dei genitori adottivi. E questo ancor di più pensando al buon esito che sta incontrando il Progetto "ADOT-TI-AMO", un progetto per il sostegno e la formazione alle famiglie nella fase pre e post adozione, approvato e finanziato dal Ministero dell'Interno.

Un progetto che nasce dalla lunga collaborazione e intesa tra l'Associazione di volontariato "Il Noce" di Casarsa della Delizia (Pordenone) e l'Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 "Pordenonese".

Una collaborazione che ha preso avvio nel 2000, quando il Servizio Adozioni dell'Azienda ha incoraggiato "Il Noce" a far partire il primo gruppo di famiglie adottive ed è poi proseguita attraverso l'invio di coppie presso l'Associazione per colloqui informativi e per partecipare ai gruppi di auto-aiuto.

Oggi è infatti una vera e propria necessità potenziare e rendere sempre più efficace la collaborazione tra gli enti pubblici e del terzo settore coinvolti nel mondo dell'adozione, dato che insieme si può fare molto di più e rispondere in modo più adeguato alle crescenti richieste.

Nel nostro territorio il numero delle coppie adottive negli ultimi anni sta aumentando in modo significativo, mentre l'offerta di supporti anche di tipo formativo è ancora molto carente.

A fronte di un bisogno di formazione volto a sostenere le coppie adottive anche dopo l'avvio dell'adozione di uno o più figli nella quotidiana azione genitoriale, diventa doveroso offrire un percorso che consenta di far emergere le emozioni, le ansie e le aspettative che ognuno ha verso il figlio da adottare o nei confronti del figlio già

adottato. Tutto ciò tenendo conto che quel che è importante non è tanto “sapere con la testa” quanto scendere più in profondità, a livello più emotivo, per entrare in contatto con se stessi, compresi tutti quegli aspetti che in genere non si dicono perché “sembra brutto ammetterli”, per poter diventare una famiglia accogliente nel senso più grande del termine.

Per noi de “Il Noce” è oramai esperienza consolidata che le famiglie che fanno la scelta dell’adozione spesso sentano la necessità di condividere con altre coppie alcuni aspetti di questa meravigliosa e difficile esperienza. In un percorso comune di formazione, crescita e sostegno reciproco attraverso il confronto e la condivisione di esperienze, le famiglie sono aiutate a valorizzare il proprio percorso adottivo e a trovare delle opportune soluzioni ai problemi che sorgono nella quotidianità.

Così come accade in questa pubblicazione, scritta “a più mani” da professionisti che trattano del dolore del bambino ciascuno secondo le proprie competenze e la propria sensibilità, un intervento efficace di sostegno ai genitori e ai bambini adottivi deve prevedere necessariamente un “lavoro a più livelli”, in modo tale da offrire maggiori e più durature possibilità di successo.

Ritengo che questo libro possa esser consigliato a tutti coloro che credono in un concetto di responsabilità educativa condivisa, per cui per ogni bambino è necessario parlare di genitorialità allargata, di comunità che si prende cura e lo accoglie semplicemente per quello che è, con amore.

I pensieri dolorosi portati dai bambini che hanno vissuto situazioni di abbandono e di silenzio devono avere la possibilità di incontrare menti aperte, in grado di accoglierli e di permetterne la trasformazione.

Il motivo che ci spinge da anni ad operare in questo campo, nel sostegno ai minori e alle famiglie, è proprio questo: credere nella possibilità di trasformare il dolore, essendo disposti a lasciarsi attraversare da esso.

Un dolore nominato, visto per quello che è, non fa paura.

Un piccolo consiglio che mi sento di dare dunque a quanti intraprenderanno la lettura

di questo libro è proprio quello di lasciarsi attraversare dalle parole, dalle storie che vi sono narrate e dalle immagini semplici, come il linguaggio che utilizzano i bambini e per questo particolarmente capaci di “giungere direttamente al punto”.

Insieme si può discendere nel dolore senza rimanervi “impantanati”. Si può sentirlo, guardarlo e infine attraversarlo facendo esperienza della meravigliosa opportunità di uscirne rafforzati.

Luigi Piccoli

Presidente Associazione di Volontariato

“Il Noce”

introduzione

LORENA FORNASIR

Presentiamo in questo libro il lavoro clinico svolto in un *Laboratorio ri-creativo* per bambini adottivi, organizzato sulle basi teoriche di importanti autori post kleiniani.

Gli ulteriori contributi sul lavoro di gruppo con le famiglie adottive restituiscono un panorama più completo di questa particolare area della genitorialità e della filiazione.

Il pensiero sulla “cura” e sul “prendersi cura” ha accomunato le varie esperienze, stimolando la creazione di uno spazio fisico e mentale simile ad un apparato per pensare i pensieri. L’istituzione è stata lo sfondo che ha reso possibile l’esperienza, consentendo ai vari protagonisti di riconoscersi in un impegno vitale, volto alla ricerca di significati e dinamiche presenti sul “campo di lavoro”.

Il nucleo centrale di questo pensiero sulla “cura” nasce dal contatto quotidiano con le problematiche dell’abbandono e ruota attorno al dolore che il bambino adottivo esprime il più delle volte molto tempo dopo il suo inserimento in famiglia. Spesso, questo dolore è nascosto da una serenità che appare più un “sintomo” che uno stato autentico o cova dentro un disagio che esplode nella pubertà.

Il dolore dei bambini è così difficile da assumere che, per tentare di “pensarlo”, si è voluto creare una “visione corale” su cui convergono sguardi diversi come quello del filosofo e della narratrice di fiabe.

L’itinerario si è svolto tra il “dentro” e il “fuori” della realtà psichica, tra simboli e metafore, alla ricerca di uno spazio dialogante tra saperi complementari. Il lavoro rappresenta dunque un viaggio condiviso che ha delineato il “campo operativo” in cui i differenti linguaggi si sono integrati attorno ai nuclei tematici della figura del padre, della madre, della perdita, dell’abbandono. La posizione di ogni autore-osservatore dentro il campo, è stata una *life experience*, una testimonianza viva e partecipata che

ha richiesto coinvolgimento e messa in gioco delle istanze personali, in modo che si realizzasse una comune capacità d'*insight*¹.

Ci hanno accompagnato la narrazione delle fiabe e la semplice scatola con il suo coperchio di carta. E' stata lei la vera protagonista che ha creato, con il suo corpo materiale e metaforico, lo spazio per un campo di pensiero legato dal "filo" del dialogo fra "artigiani" diversi. Il bambino e il suo dolore ci hanno interrogati e introdotti ad un ascolto inusuale schiudendo degli scenari anziché concluderli.

Sull'adozione oggi si parla molto, producendo parole su parole che servono a catalogare, ad accumulare come in un album per l'infanzia, figurine di bambini: bambino soldato, bambino Benetton, bambino abusato, bambino maltrattato, bambino deprivato, bambino adottato.

Il dolore del bambino è, invece, qualcosa che spaventa, qualcosa da rimuovere con parole che parlino di diritto alla serenità, diritto alla famiglia, scelta residuale, riconquistando subito le rassicuranti categorie che serializzano i bisogni dell'infanzia.

Il dolore del bambino adottato è forse il più offuscato fra i dolori, perché mascherato dalla felicità di una nuova famiglia, da un benessere neppure sognato, dalla bontà del gesto adottivo.

Quando però una "difettosità" o una stravaganza poco accettata sottrae il bambino alle figurine stereotipate dell'immaginario adulto, allora improvvisamente egli diventa bambino adottato, capriccioso, pigro, furbo, bugiardo, vivace, dispettoso, asino ma, specialmente, estraneo; tutte etichette che servono a farne un piccolo Lucignolo o un Pierino Porcospino, se non uno screanzato o maleducato o malcreato.

Fin da un "inizio" che non si dà a conoscere, il padre e la madre non sono mai stati come nelle fiabe dove tutto finisce bene Geppetto o il povero mugnaio. Il bambino questo però non lo sa. Ignaro, egli percorre la strada del bosco senza distinguere le streghe dalle fate, la mela avvelenata o il principe dal ranocchio. Cosa possono pensare Hansel

1 Il termine *insight* viene qui utilizzato nel suo significato psicodinamico, quale capacità di contatto con le istanze interiore

e Gretel del padre che li abbandona nel bosco in pasto alla strega dagli occhi rossi? O Pelle d'asino che è costretta a fuggire dalla reggia per non essere sedotta dal proprio genitore? O Pollicino che viene lasciato solo nella foresta? Padri deboli, matrigne terribili sono figure fantastiche che restano catturate nella trama del racconto, dentro favole dal sapore antico. Nella vita invece, quando una mamma o un papà, se mai c'è stato, "dimenticano" il bambino e lo "perdono" per strada, o in istituto, o in un'affollata stazione di Bombay o a Kathmandu, allora, il bambino immediatamente perde la sua infanzia, i suoi sogni s'infrangono come uno specchio frantumato e la sua esistenza vaga nel maleficio del vuoto e del dolore. Simile a Biancaneve quando assapora il dono che è veleno, altrettanto il bambino intossica la sua mente scambiando l'abbandono per una "colpa" pur non sapendo qual'è la sua colpa. Gettatosi in sorte alla sua "indegnità" non può, dunque, che meritarsi il buio del bosco. Per sopravvivere, seminerà il sentiero di sassolini lucenti, si coprirà di brutti voti, bagnerà il letto o rifiuterà il cibo. Ma i chicchi di riso sotto la luna non sono sufficienti, le prove in cui si cimenta non sono credibili, i suoi pensieri sono dei mulinelli d'aria che volano via dalla sua testa come la casetta dei porcellini vola in aria al soffio del lupo. Gli restano emozioni senza pensieri o pensieri non pensati che sono il vuoto, l'impotenza, la rabbia, la paura, la delusione, l'invidia, il caos. Pierino Porcospino passa gli otto anni della sua infanzia dietro l'angolo della stufa e quando, stanco e solo, s'inoltra nella foresta del mondo in groppa ad un gallo, il suo corpo è una corazza di spine.

Da cosa si deve difendere un bambino adottato? Da quale sofferenza se in lui non sempre si vedono lacrime ma solo, tutt'al più, brutti voti a scuola, qualche calcio o due sputi o un gatto seviziato? Oppure, al contrario, se mostra quella serenità diffusa che allontana ogni sospetto di dolore, anche se il sintomo, caparbio, ritorna nel tic o nella balbuzie. «E' sereno», dicono di lui, «passerà, crescerà, non preoccupatevi!»

Noi sappiamo invece, che il dolore non passerà se non lo attraversiamo e se non ci lasciamo "attraversare" da quelle emozioni rotte che nelle storie di abbandono diventano come gli aghi di Porcospino. Questa sofferenza non corrisponde ad un

soffrire evidente, non è neppure un lamento, è una pena interiore che accompagna pensieri “sofferenti”.

Sappiamo che il bambino vuole essere “guardato” e ci chiede di “stare” con lui nel dolore che lo abita. Un bambino che soffre mette il desiderio di agire subito, almeno per poter trasformare questa sofferenza in qualcosa di più tollerabile. La fantasia, spesso onnipotente, è di cominciare per lui tutto daccapo, dimenticare il male, cambiare la matrigna o l’orco con la fata o il principe. Ma la realtà interna del bambino è un’altra: il dolore come ogni altra cosa che ha conosciuto è l’orma impressa nella sua anima e nella sua mente. Per “trasformare” il suo male, bisognerà saper rinunciare ai pensieri magici, raccogliere i chicchi di riso e ripercorrere la sua storia strappata alla ricerca di un medicamento o di un antidoto.

Ci ha aiutato l’arte della scatola, metafora del “contenitore” e del “contenuto” in cui la superficie vertebrante (funzione paterna) e l’area contenitrice (funzione materna) si uniscono e contemporaneamente si differenziano grazie all’intermediazione dello spazio. L’amore materno contiene, l’amore paterno separa: il primo trattiene l’angoscia della perdita e del vuoto, lo digerisce e trasforma; il secondo crea lo spazio della differenza e del cammino nella vita. L’involucro scatola si è prestato ad essere, per il bambino, il contenitore delle fantasie aggressive; il “gruppo” è stata la “membrana” avvolgente in cui è sorta la *rêverie* necessaria a ri-creare un mantello di simboli, mentre la “riparazione” ha rimesso il coperchio ad ogni “corpo” s-coprendo però scenari inaspettati. L’*atelier* per bambini è stato una messa in scena di figure conosciute ma anche temute, giocate, recitate, evocate, a cui ha fatto da complemento il “lavoro” con il gruppo dei genitori che alcune fra le autrici conducono dal 2000. Nella convergenza dei vari saperi, si è creata un’area transizionale tra immaginario e pensiero che attinge al teatro psichico poiché “è sulla scena, [...], che si ricostruisce l’unità del pensiero, del gesto, dell’atto”².

2 S. Leclair 1937, *Smascherare il reale*, Astrolabio, Roma 1973

L'isomorfismo³ tra integrazione psichica e integrazione istituzionale ha trovato il suo compendio nell'integrazione tra il gruppo dei bambini, quello dei genitori, l'attività del filosofo e quella della narratrice di fiabe. L'insieme ha formato un "apparato per pensare" dotato della rêverie necessaria ad accogliere l'inquietudine che il bambino adottato rimanda dal luogo del suo "danno". L'interrogativo più intrigante è legato al dolore che egli prova e agli eventi che hanno segnato la sua piccola vita, di fronte ai quali adulti e istituzioni spesso reagiscono con meccanismi di scissione, fuga, negazione. Per questo è stato indispensabile "costruire" un dialogo comune ed aprire lo spazio ai vari saperi.

Il lavoro terapeutico con i bambini adottivi e con i loro genitori è ancora poco diffuso, ancor meno presente in una letteratura sistematica, trovando visibilità soltanto attraverso la moltitudine di articoli sparsi su riviste specializzate. E' nell'intervento psicosociale, nella prevenzione a scuola, nei progetti originali degli Enti autorizzati o delle singole Associazioni presenti nel territorio, che queste problematiche incontrano delle risposte. Siamo pertanto in un "campo di lavoro" ancora sperimentale, che individua il bisogno di modalità alternative alla terapia classica e rivela tutto il suo interesse per i "gruppi" intesi come spazi e luoghi di elaborazione. Questo libro dà voce e forma ad una "costruzione" allargata che, ci auguriamo, raccolga l'interesse di operatori psicosociali, formatori, educatori.

I bambini conosciuti in questo percorso ci hanno insegnato a conoscere il mondo mentre lo ricreano. A loro e ai loro genitori il merito di aver donato "senso" al nostro lavoro.

3 Si parla di isomorfismo quando si notano importanti analogie strutturali tra gruppi

capitolo I

essere una famiglia... accogliere la vita

ANTONELLA VIOLA, LORENA SUT

Essere una famiglia ... accogliere la vita

Essere famiglia prende avvio dalla scelta reciproca di due persone di accogliersi, di accogliere la propria storia personale per condividere poi una storia comune. Nel ciclo della vita aprire la coppia ad accogliere i figli è un passaggio estremamente significativo che porta ad una profonda ridefinizione della coppia e della famiglia.

Il potenziale di una famiglia è veramente immenso. Tutto può avvenire naturalmente, in tempi brevi, talvolta con una certa incoscienza, senza troppi “piani”.

In altre situazioni l’attesa è molto più lunga, sofferta, carica di speranze e di cocenti delusioni. Ma la famiglia può compiere qualcosa che va oltre “il normale andamento delle cose”. Può scegliere di accogliere la vita anche se non l’ha generata. E così un bambino rinasce alla vita dopo essere stato “buttato via”, abbandonato, dopo aver vissuto l’immenso dolore di non poter crescere con la propria madre.

Anche questo significa generare, “*non dalla carne e dal sangue*”¹, ma attraverso un atto d’amore profondo che accoglie una vita che ha già una sua storia.

La famiglia “contiene”

La famiglia “contiene” nel senso che accoglie la vita, accoglie la storia. La famiglia “contiene” nel senso che sostiene, protegge, ripara.

La famiglia “contiene” nel senso che dà contenimento. Sa essere autorevole.

Essere autorevole non può essere “un abito” che indossiamo in alcune situazioni per farci rispettare o per incutere timore. Non funziona così. Se l’autorevolezza non proviene da dentro di noi, da un equilibrio tra il nostro sentire, il nostro pensiero e le nostre convinzioni anche un bimbo molto piccolo lo avverte e la nostra credibilità si dissolve. Diventare genitori ci pone in modo inequivocabile di fronte al nostro essere stati figli e fratelli. Ce ne rendiamo conto alcune volte con stupore, altre con piacere, talvolta in

1 Vangelo di Giovanni 1, 11-13

modo violento o addirittura tragico. La realtà, la nostra storia più intima, apparentemente dimenticata, ci si presenta davanti con dei colori vividi e ci chiede di chiudere conti che pensavamo già saldati ma, d'altra parte, ci offre una grande opportunità. "Tra le esperienze più preziose, anche se meno considerate, che la condizione di genitori ci offre c'è la possibilità di analizzare, rivivere e risolvere nel contesto del rapporto con i figli i problemi della nostra infanzia."² Inoltre "l'aumentata conoscenza di noi stessi ci porterà inevitabilmente a una maggiore comprensione dei nostri figli, soprattutto quando tali nuovi squarci di consapevolezza vengono raggiunti grazie al rapporto con loro."³

Essere genitore autorevole è possibile se siamo "centrati" su noi stessi, se sappiamo sintonizzarci con i nostri bisogni più profondi, se accettiamo di ascoltare sentimenti ed emozioni che nella relazione con il nostro bambino sgorgano potenti da dentro di noi.

"Quando diventiamo genitori, portiamo con noi elementi del passato che influenzano il nostro modo di entrare in relazione con i nostri figli. [...] Quando ciò avviene le reazioni nei confronti dei nostri bambini spesso assumono la forma di forti risposte emotive, comportamenti impulsivi, distorsioni percettive o sensazioni fisiche [...] Esperienze legate al nostro passato influenzano in maniera diretta, anche se non ne siamo consapevoli, il modo in cui entriamo in relazione con i nostri figli."⁴

Scappare da noi stessi, "mettere una pietra sopra" alla nostra storia di figli e di fratelli ci rende instabili, insicuri mentre il nostro bambino cerca in noi solidità, confini chiari, un abbraccio che contiene e che consola ma anche uno sguardo e una parola che sanno mettere dei limiti.

Essere autorevoli significa guardare, vedere, sostenere lo sguardo infondendo sicurezza o senso del limite, del possibile e di ciò che non è possibile.

2 B. Bettelheim (1996), *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 2002, pag. 297

3 Ibidem

4 D. J. Siegel, Mary Hartzell (2005), *Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta a essere genitori*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, pag. 15

Lo sguardo sostiene anche l'espressione del sentire, di emozioni facili da esprimere e da ascoltare e di emozioni intense ma più difficili da far uscire.

Lo sguardo e la presenza autorevole permettono al bambino, in particolare al bambino che sente dentro di sé tanto dolore e tanta paura, di far uscire il proprio mondo, le proprie ferite e la paura, sempre presente, che nessuno possa più amarlo veramente.

La questione del limite, del confine, del contenimento è sviscerata da studiosi, da addetti ai lavori ma anche da tanti genitori che spesso si chiedono: "Come posso farmi ascoltare dai miei bambini?"

Sembra quasi una moda parlarne così tanto ed è quasi paradossale avere le idee così confuse.

Dare un limite significa dire in modo chiaro SÌ e NO, intervenire quando il limite viene superato, esserci con tenera fermezza nel ridefinire il limite invece che nel contrattare al ribasso fino all'esasperazione. E poi significa esserci quando la "furia" determinata dalla frustrazione, che pur bisogna imparare a tollerare, si riversa al di fuori. E' una rabbia sana, un'espressione di lotta per conquistare l'autonomia seguita da una sensazione di benessere perché qualcuno, più forte di me mi ha "tenuto testa" senza farsi impaurire dalla mia rabbia e dalla mia tristezza.

E allora il limite, ciò che non mi è permesso, diventa un abbraccio che mi contiene, una voce ferma che mi fa sentire meno solo di fronte alla tempesta di emozioni che sento dentro.

"Genitori che non pongono limiti, non aiutano il processo di separazione, così faticoso ed impegnativo per i bambini, al contrario, lo ostacolano. Le norme, i divieti e le frustrazioni inducono sentimenti di opposizione e di rabbia che sono più semplici da elaborare della tristezza e del senso di colpa di abbandonare genitori così amorevoli da non negare loro mai nulla."⁵

5 V. Tanzi e M. A. Leni (a cura di) (2003), *...Si può... non si può. Le regole e i capricci nell'educazione dei bambini*, Edizioni Junior, Bergamo 2003, pag. 19

Con un bambino tanto atteso, arrivato da lontano, con una storia di dolore che già lo segna e lo accompagnerà sempre nella vita, può diventare tutto veramente più difficile. L'autorevolezza può essere confusa, nel genitore ma probabilmente non nel bambino, con freddezza, distacco, insensibilità e può essere troppo forte la paura e l'angoscia che l'incontro tra le vite di mamma e papà e quella del bambino tanto atteso non avvenga, o venga rovinato. La paura di farlo soffrire e di soffrire ancora può rendere più difficile essere determinati, coerenti, indicare con chiarezza la via.

Troppa angoscia, troppo dolore, senso di vuoto e di mancanza rendono indispensabile sperimentare felicità, unione, intimità, amore.

“I genitori adottivi cercano, con le migliori intenzioni, di minimizzare le emozioni negative dei loro piccoli. Ma così facendo si distaccano da una parte importante dell'universo affettivo dei loro figli. Secondo M. Ainsworth è nella risposta alla tristezza che si forma il legame affettivo tra genitori e figli e tra gli esseri umani in generale.”⁶

Come sottolinea A. Phillips “quando un bambino ha sofferto è naturale cercare di evitargli ulteriori sofferenze. Per questi bambini è importante ricevere attenzioni incondizionate, hanno disperatamente bisogno di un adulto che sia pronto a sopportare con calma e fermezza le loro resistenze e la loro furia. E' di grande aiuto per loro sentirsi dire no al momento giusto.”⁷

Per i genitori adottivi la funzione genitoriale si esplica anche nel favorire nel bambino la sua capacità di resilienza. Il termine, introdotto dallo psichiatra B. Cyrulnik, indica la capacità di un essere umano di sopravvivere fisicamente, psicologicamente e socialmente e di essere felice nonostante i traumi subiti.

Sinteticamente i principi della resilienza declinano alcuni passaggi fondamentali:

- La decisione di sopravvivere all'evento traumatizzante. Di fronte al trauma dell'abbandono il bambino deve in qualche modo decidere di sopravvivere.

6 J.-F. Chicoine, P. Germain e J. Lemieux (2003), *Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell'adozione internazionale*, edizioni Erickson, Trento 2004, pag. 253

7 A. Phillips (1999), *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2004, pag. 93

Quindi tutti i bambini adottati hanno lottato strenuamente per poter arrivare, un giorno, ad incontrare i genitori che li accolgono.

- L'uso dell'immaginazione per sfuggire all'insostenibile. Quando non si ha alcun potere sul mondo esterno è possibile crearsi un mondo immaginario parallelo. Nei racconti di bambini adottati l'orfanotrofio è un castello e il bambino è il principe ingiustamente fatto prigioniero.
- La possibilità di parlarne liberamente. Parlare del proprio dolore, essere ascoltati da un altro essere umano è un passaggio fondamentale per elaborare una perdita.
- L'amore incondizionato di un adulto significativo che abbia creduto in loro. Può essere qualcuno che è stato accanto al bambino per anni, ma anche solo per pochi mesi, oppure per un periodo più breve.⁸

Essere genitori autorevoli significa accettare di essere in cammino, nella consapevolezza che stiamo facendo del nostro meglio, esattamente come i nostri figli. Significa rispettare il dolore del bambino e contemporaneamente avere fiducia nella sua capacità di trasformarlo.

la famiglia “ci mette il cuore”

bambini “emotivamente intelligenti”: è importante?

Da anni si trovano nelle librerie fiumi di parole scritte per sottolineare l'importanza di quella che chi “parla bene” definisce *alfabetizzazione emozionale* dei bambini.

È ormai opinione diffusa tra gli “addetti ai lavori” che, a differenza degli altri, i bambini in grado di gestire efficacemente le proprie emozioni godano di una migliore salute fisica, raggiungano superiori risultati scolastici, abbiano relazioni amicali ed affettive più soddisfacenti, minori problemi di comportamento, maggiore autostima, siano più facilmente adattabili alle situazioni, abbiano maggiore capacità di ritrovare

⁸ Liberamente tratto da J.-F. Chicoine, P. Germain e J. Lemieux, op. cit., pp. 258 -261

la calma, di riprendersi dalle delusioni e di perseverare nel raggiungimento degli obiettivi.

Se in passato non si è fatto altro che parlare di “QI” (Quoziente Intellettivo) ovvero di intelligenza cognitiva e di capacità di svolgere con successo delle operazioni mentali come principale dato di previsione delle possibilità di successo del bambino, oggi il “QI” viene messo in relazione anche con il “QE” (Quoziente Emotivo), ovvero con la capacità di gestire efficacemente il proprio mondo emotivo. Un bambino “con meno QI” di un altro ma con una certa competenza emotiva è sicuramente ritenuto “più attrezzato” nell’affrontare efficacemente gli eventi della vita.

Allora, per rispondere alla domanda iniziale, è bene dire che sì, crescere figli emotivamente intelligenti è importante. Resta ora da chiarire cosa significhi questo, esattamente.

come si fa ad alfabetizzare emotivamente i bambini? chi se ne occupa?

Lo psicologo americano Daniel Goleman scrive in proposito: “La vita familiare è la prima scuola nella quale apprendiamo insegnamenti riguardanti la vita emotiva. È nell’intimità familiare che impariamo come dobbiamo sentirci riguardo a noi stessi e quali saranno le reazioni degli altri ai nostri sentimenti; che cosa pensare su tali sentimenti e quali alternative abbiamo per reagire; come leggere ed esprimere speranze e paure. L’educazione emozionale opera non solo attraverso le parole e le azioni dei genitori indirizzate direttamente al bambino, ma anche attraverso i modelli che essi gli offrono mostrandogli come agiscono i propri sentimenti e la propria relazione coniugale.”⁹

Un compito quindi assolutamente delicato che comporta una grande responsabilità per i genitori, profondamente coinvolti e messi di fronte ad una serie di interrogativi rispetto al proprio agire quotidiano.

9 D. Goleman (1995), *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1999, pp. 225 -226

che cosa sono le emozioni? a cosa servono? come gestirle? sono proprio tutte necessarie?

Certo, alcune di esse possono essere davvero scomode e faticose da gestire e in alcuni momenti si può essere indotti a cercare strategie e soluzioni utili a far sì che queste si manifestino meno frequentemente; più di un genitore che abbiamo incontrato negli anni ha definito il fatto di non poter eliminare alcune emozioni come la rabbia o la paura nei propri bambini come una “dura realtà da dover per forza accettare”.

A guardarle bene, è vero però che tutte le emozioni hanno pari dignità e sono fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo.

Ad ogni emozione in particolare è affidato il compito di proteggere l'individuo e di comunicargli qualcosa rispetto alle proprie esigenze primarie. Rabbia, felicità, paura e tristezza, per citare solo quelle fondamentali, sono tutte ugualmente necessarie e di importanza vitale.

Se ad esempio un individuo non provasse più la paura, si metterebbe sicuramente molto spesso in pericolo. Potrebbe scegliere di camminare tranquillamente e senza alcuna accortezza di notte nei quartieri più pericolosi della città o di non accertarsi che non passino le macchine prima di attraversare la strada.

Ogni emozione lancia un messaggio, dà una informazione importante all'individuo che la prova. La RABBIA lo informa che un bisogno fondamentale in quel momento non viene soddisfatto; la FELICITÀ che i propri bisogni sono stati soddisfatti; la PAURA che si trova in una situazione di pericolo e la TRISTEZZA che ha subito una perdita. Noi non saremmo qui oggi se i nostri antenati non avessero ascoltato le loro emozioni. La specie umana non si sarebbe preservata.

Essere a contatto con le proprie emozioni significa anche essere a contatto con il proprio corpo.

La radice stessa della parola emozione è il verbo latino “moveo”, letteralmente “muovere”, con l'aggiunta del prefisso “e”, “movimento da”. L'emozione è un impulso ad agire e scatena a livello fisiologico delle reazioni che sono percepibili anche alle

persone che hanno meno “dimestichezza” con il proprio corpo. Basti pensare ad esempio all’energia che si sente fluire verso le braccia o le gambe quando siamo arrabbiati, oppure a quel brivido lungo la schiena che si manifesta se siamo spaventati e all’innata automaticità a tenere in quel momento spalancati gli occhi. Il cuore comincia a battere più velocemente e il respiro si fa più profondo, così l’organismo è in grado di incamerare una quantità superiore al normale di ossigeno e conseguentemente sente di avere una maggiore energia da spendere.

Come ricorda l’etimologia stessa della parola, l’attivazione fisiologica delle emozioni permette alla persona di “agire” per adeguarsi all’informazione ricevuta. Se infatti qualcuno ci offende o ci aggredisce, contravvenendo in questo modo al nostro bisogno di integrità fisica e/o psicologica, sentire di avere più forza in quel momento (grazie all’energia sprigionata dalla rabbia) ci aiuta a mettere confini più netti con l’altro. Se è necessario, anche a lottare.

A confermare il fatto che le emozioni sono fondamentali per la sopravvivenza dell’uomo vi è la constatazione che le emozioni sono universalmente diffuse sulla terra; l’espressione fisica e facciale di ciascuna è infatti comune in tutti i popoli esistenti, come meccanismo di reazione innato nell’uomo.

Cosa pensare allora di quelle persone che non danno a vedere le proprie emozioni con grande facilità? Che sembrano non arrabbiarsi mai o non avere paura di nulla?

Sicuramente non che non provino queste emozioni. Esse semmai non si danno il permesso di esprimerle e per riuscire a non farlo si sono “allenate” per anni.

vivere a contatto con i bambini: un’occasione di apprendimento...

Chi, come i genitori, ha la fortuna di vivere a contatto con i bambini può, attraverso loro, ritornare al momento in cui ha cominciato questo “allenamento” finalizzato a non far vedere agli altri alcune emozioni e capire a che cosa questo gli è servito.

Nei bambini, infatti, l’attivazione “fisica” delle emozioni è ben evidente: la gioia è incontenibile e sprizza da tutti i pori, la rabbia li fa urlare, dimenarsi e a volte anche

buttarsi per terra, il pianto appare spesso disperato e inconsolabile. Questo succede perché nei bambini, e specialmente nei più piccoli, l'ancora immaturo sviluppo delle capacità cognitive fa sì che gli impulsi emotivi, e quindi fisici, percepiti faticino ad essere "dominati" e contenuti dal pensiero. Citando Isabelle Filliozat, "il bambino piccolo è prigioniero della immediatezza delle sue risposte emotive, non sa utilizzare il pensiero per guardare le cose in maniera distaccata o valutare la situazione oggettiva."¹⁰

I bambini vivono nel presente, non hanno ancora sviluppato la capacità di proiettarsi nel futuro. Per questo l'intensità di ciò che vivono è maggiore. Non sanno ad esempio che il dolore passerà e che potranno tornare a stare bene. Sono sopraffatti dall'emozione che provano. Solo noi adulti sappiamo che il presente è transitorio.

Se quindi per un adulto può risultare possibile essere molto arrabbiato e quasi non darlo a vedere (grazie ad un grosso lavoro di auto-controllo), questo è impensabile per un bambino.

Anche se tutte le emozioni hanno "pari dignità" ed esercitano una propria funzione, è vero che tendenzialmente ciascuno di noi ha più dimestichezza nel manifestarne alcune e meno altre. Questo accade in virtù dei permessi che abbiamo ricevuto e che successivamente ci siamo dati di riconoscere, legittimare ed esprimere tali emozioni. Quali? Quelle che la nostra famiglia in primis e successivamente le altre istituzioni e i gruppi di cui abbiamo voluto fare parte hanno riconosciuto come accettabili da parte nostra. Se nella nostra famiglia ad esempio non era concesso di arrabbiarsi, e quando eravamo bambini ci sentivamo dire (ogni volta che ci arrabbiavamo) frasi come "vai a vederti allo specchio..guarda che brutto/a che sei!" e allo stesso tempo perceivamo anche a livello non verbale un atteggiamento di rifiuto da parte dei nostri genitori (non venivamo più ascoltati, non ci guardavano negli occhi, respingevano ogni nostro tentativo di avvicinamento...) è naturale che abbiamo cercato via via degli "stragemmi" per rendere meno evidenti i nostri "terremoti interiori".

10 I. Filliozat (1999), *Le emozioni dei bambini*, Edizioni Piemme, Alessandria 2001, pag. 31

Il bambino piccolo ha infatti paura dell'abbandono da parte del proprio genitore, sua unica possibilità di sopravvivenza, e intuitivamente cerca in ogni modo di adeguarsi alle sue aspettative per evitare questo.

Se per il genitore, dato il proprio vissuto personale, è inaccettabile un figlio che si arrabbia e manifesta con forza la propria contrarietà, egli facilmente avrà un bambino che è capace di accettare apparentemente senza problemi le frustrazioni che incontra.

Crescendo, questo bambino affinerà delle tattiche "di sopravvivenza" adatte a tal fine quali, ad esempio, lo sfogare la rabbia da solo al riparo da "occhi indiscreti" o un faticoso auto-controllo fisico e mentale necessario ad "ingoiare il rospo" accompagnato da un forte senso di colpa per tutte le volte in cui non ci riesce.

Tutto questo non senza grandi e piccoli inconvenienti; come le somatizzazioni, dovute all'impossibilità sistematica di "scaricare" fisicamente l'energia sprigionata dall'emozione, che viene inibita attraverso il controllo mentale "depositandosi" nel corpo.

"Le alterazioni della normale respirazione sono un indice inequivocabile della presenza di un blocco. Il respiro è profondamente influenzato dalle emozioni e dalla nostra psiche. Se osserviamo la qualità del respiro di una persona, possiamo immediatamente riconoscere quale emozione sta vivendo. [...] I blocchi possono iniziare in ogni età della vita e la presenza di un blocco, anche lieve, porta a un indebolimento di tutta la zona fisica relativa alle funzioni a essa correlate. Quando il blocco non è più mobile e ossigenato, tende ad ammalarsi. Malattie respiratorie come l'asma, le bronchiti, i raffreddori, le laringiti e le sinusiti, ma anche molte malattie generali come le gastriti, le stitichezze, le coliti, le lombalgie e moltissimi disturbi ginecologici, hanno una base nei blocchi della respirazione e quindi possono essere fortemente migliorate e prevenute da un'attenta osservazione e riequilibrio respiratorio."¹¹

11 Nitamo Federico Montecucco (2005), *Psicosomatica olistica. La salute psicofisica come via di crescita personale. Dai blocchi psicosomatici all'unità dell'essere*, Ed. Mediterranee, Roma 2005, pp. 238-240

Come aiutare allora i propri figli a crescere consapevoli della legittimità delle proprie emozioni e capaci di gestirle nel modo migliore?

Non è una impresa facile. Nonostante una crescente sensibilità al tema delle emozioni e del sentire, viviamo in una società che quotidianamente lancia messaggi contraddittori in questo senso.

Basta guardare le pubblicità che sponsorizzano i farmaci. Il messaggio è sempre lo stesso: “hai il mal di testa?” Ebbene: per fare in modo che questo non incida sui tuoi compiti e sui tuoi ritmi di vita e di lavoro prendi subito una pasticca. Evita di domandarti che senso ha questo mal di testa e che messaggio ti sta lanciando il tuo corpo in questo momento. Evita di “sentire”. Spegni subito il dolore con il farmaco, qualcosa che è estraneo da te, dalle tue sole risorse e ritorna quanto prima alla vita di sempre.

Il compito dei genitori invece non è quello di risolvere i problemi dei bambini, far svanire la rabbia e la tristezza o appianare le difficoltà sul loro cammino, come se si trattasse di un mal di testa, ma aiutarli ad acquistare fiducia in loro stessi e nella loro capacità di trovare delle risorse in tutte le circostanze. Il messaggio del genitore dovrebbe essere: “puoi attraversare il dolore, la rabbia, la tristezza senza andare in pezzi!”

Ma questo è possibile solo se il genitore, a sua volta, ne ha fatto esperienza profonda.

I bambini non sentono solo con le orecchie; loro ascoltano meglio di noi (perché ne sono più in contatto) anche “con la pancia”. Ascoltano le variazioni del nostro tono della voce, del nostro respiro, delle tensioni muscolari e guardano in profondità nei nostri occhi. Se spieghiamo loro a parole che è del tutto naturale arrabbiarsi e lo possono fare (nel dovuto modo) ma contemporaneamente dentro di noi si sprigiona un vortice di tensioni e preoccupazioni rispetto a quello che sta per succedere, loro sicuramente percepiranno l'incongruenza tra i due livelli (quello verbale e quello non verbale) e intuendo la nostra resistenza sceglieranno, per non ferirci, per non perderci, di mettere da parte il loro sentire, anche se molto intenso.

Credere di poter insegnare ai bambini a gestire le proprie emozioni non essendo in grado di farlo per se stessi sarebbe come voler insegnare ad un altro come ci si lancia con il

paracadute, senza averlo mai fatto prima. Potremmo aver letto dei libri ed esprimerci con un preciso linguaggio tecnico, ma non saremmo in grado di collegare precise istruzioni alle sensazioni che una simile esperienza può farti vivere. Non appena l'altro capisce che noi non sappiamo esattamente di cosa parliamo, difficilmente deciderà di affidarsi ai nostri consigli. Alcuni autori parlano dei genitori come di "allenatori emotivi".

"I genitori allenatori emotivi, proprio come gli allenatori nell'atletica, insegnano ai figli delle strategie per affrontare gli alti e bassi della vita. Non si oppongono alle manifestazioni di collera, tristezza o paura dei loro figli. Ma neppure le ignorano. Al contrario, accettano le emozioni negative come un fatto della vita, e usano i momenti emozionali come opportunità per impartire ai figli lezioni di vita e costruire relazioni sempre più strette con loro."¹²

Più in generale, un genitore emotivamente competente è empatico ed è capace di provare compassione. Sa mettersi per un istante al posto del figlio e sentire ciò che prova. Riesce a farlo perché lui stesso è in grado di prestare attenzione al proprio mondo interiore. È in contatto con il proprio corpo, sa esplorare le proprie emozioni, pensieri, desideri, aspirazioni, bisogni....metaforicamente si è già "lanciato tante volte con il paracadute" e sa guidare passo a passo con la sua esperienza e competenza anche il figlio nel farlo. Senza mai sostituirsi a lui, ma restandogli accanto. Fare questo significa saper entrare realmente in intimità con l'altro, che è cosa possibile grazie alla capacità di stare in intimità con sé stessi. Occorre saper "fare silenzio dentro di sé" (rispetto al turbinio dei pensieri quotidiani) ed ascoltare nel profondo la "voce del cuore" che riporta all'essenzialità dei propri vissuti. Significa non avere fretta e "saper stare" nell'emozione con il bambino. "Il bambino vede il mondo con i suoi occhi. Guardiamoci dal giudicare le sue reazioni. Ascoltiamolo innanzitutto. Cerchiamo di identificare ciò che vive, come associa le cose, ciò che sente e ciò che dice a se stesso."¹³

12 J. Gottman (2001), *Intelligenza emotiva per un figlio. Una guida per genitori*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1997, pag. 17

13 I. Filliozat, op. cit., pag. 33

essere una “guida emotiva” per i propri figli adottivi: un’occasione di riscatto e di riappacificazione.

Nell’adozione comunemente si attribuisce un compito riparativo e di risarcimento per il bambino al “nuovo” genitore, quello che viene dopo un genitore che per motivi disparati non è stato in grado di prendersi cura del proprio bambino.

Il bambino adottato, a cui è venuto prematuramente meno un ambiente di sostegno, ha dovuto imparare a fare da sé, usando il suo potenziale e le sue capacità personali in modo reattivo, piuttosto che attivo; percependosi costantemente in uno stato di pericolo, ritiene di doversi difendere da un ambiente ostile e può per questo diventare “scomodo e faticoso” per chi si prende cura di lui, manifestando la sua rabbia e il suo rifiuto verso chi cerca in tutti modi di amarlo.

I genitori adottivi spesso cercano, con le migliori intenzioni e proprio in virtù della “missione” che sentono di dover compiere, di minimizzare e ridurre il più possibile le emozioni negative dei loro piccoli ed entrano in una modalità di “tolleranza” dei comportamenti più distruttivi, diventando incapaci di “contenerli”, di porre limiti e confini per non aggiungere dolore al già tanto dolore esistente in loro.

Ma così facendo si distaccano da una parte dei propri figli, dal loro universo affettivo. E perdono il contatto con la propria intimità, con il proprio dolore o la propria rabbia. Un dolore ed una rabbia che corrono quindi il rischio di essere posti in secondo piano, rispetto a quelli del bambino.

Negare a sé stessi, come genitori, la possibilità di sentire ed esprimere la tristezza, il dolore o la rabbia può avere conseguenze insidiose per un bambino, ed in particolare per un bambino adottato, che invece di imparare ad accogliere, riconoscere ed esprimere le proprie emozioni dubiterà della loro normalità, se ne vergognerà, si sentirà strano, diverso ed in colpa per il fatto di non riuscire ad essere “sempre allegro” e riconoscente di essere stato adottato.

Esaltare la funzione riparativa del genitore adottivo può far dimenticare che sia i genitori che i figli adottivi sono segnati da un vissuto molto doloroso: i primi giungono

alla scelta di adottare un bambino generalmente dopo ripetute delusioni e frustrazioni rispetto alla loro capacità procreativa e il bambino è portatore di una perdita del legame affettivo primario, determinata dalla sua storia di abbandono. Ma in questo dolore, che può essere considerato un elemento di grande pesantezza e fatica si annida anche una reale possibilità di riscatto e di rinascita per entrambi.

Entrare in intimità significa condividere dolore e paure con l'altro, e mostrargli la propria vulnerabilità come il dono più prezioso che possiamo fare. Senza confusioni, senza sovrapposizioni: condividere non significa “scaricare sull'altro”, bensì “mettere in comunione”. Se questo avviene tra un genitore ed un figlio, se sono in grado di tenersi per mano ed attraversare gli stati emotivi più profondi ed oscuri con la consapevolezza di non andare in pezzi, anche se non sono legati da un vincolo biologico, essi possono in questo modo rinascere insieme. Anche i genitori, insieme ai propri bambini possono “nascere una seconda volta”, riappacificandosi con la propria storia, superando rabbia e tristezza e sentendo di poter avere nuovamente fiducia nell'altro e più in generale in quello che può arrivare dalla vita.

Il bambino adottato deve imparare a fidarsi prima di raccontarsi e aprirsi a dolori che non pensava di aver provato per ridistribuire valori e conoscenze in modo diverso dal passato. “Il genitore in grado di tollerare in sé stesso la sofferenza depressiva causata dagli eventi dolorosi della vita, anche inaspettati, e di modulare l'intensità del dolore del bambino, fa prevalere in sé e nel figlio le forze costruttive su quelle distruttive, presupposto fondamentale per poter apprendere dall'esperienza.”¹⁴

In conclusione potremmo dire che se un genitore, come detto nelle pagine precedenti, è un modello per i propri figli e loro prestano attenzione al suo modo di vivere e stare nel mondo, si tratta di una responsabilità che porta naturalmente chi ha dei figli a mettersi in discussione nel presente e a mettere in discussione anche la propria storia personale.

14 M. Farri Monaco, P. Peila Castellani (1994), *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pag. 49

Consapevoli del fatto che ciascuno di noi per poter arrivare fino a qui, oggi, ha fatto il meglio che ha potuto e ha cercato delle strategie legittime per essere accettato, amato e riconosciuto dalle persone per lui significative, è importante approcciarsi a questo tema con rispetto e “accoglienza di sé”.

Accettando sé stesso nei propri “vuoti” oltre che nei propri “pieni” un genitore trasmette ai figli che questo è possibile anche per loro.

Accettando sé stessi ed il proprio percorso, si creano le basi per un reale cambiamento, per una reale “riparazione” del passato.

Il cambiamento è infatti una delle poche certezze della vita. Nulla rimane per sempre. Tutto ha la possibilità di essere trasformato. Il senso e la direzione di questa trasformazione dipendono dai propri desideri e dalle proprie aspirazioni.

Le strade da percorrere in quest’ottica possono essere diverse.

È bene comunque sottolineare l’importanza del confronto e dello scambio con gli altri. Raccontarci e raccontare di sé ad altre persone, riuscire a parlare di emozioni che ritenevamo sbagliato condividere e scoprire che è possibile farlo senza “andare in pezzi” o “sentirsi meno apprezzabili” rappresenta un’importante occasione di crescita e di rinascita.

Nella nostra esperienza professionale la funzione dei gruppi di genitori adottivi si è confermata come determinante nel sostenere la relazione con i propri figli. Abbiamo sperimentato, inoltre, che raccontare di sé non solo a parole, ma anche con il corpo, il disegno, la costruzione e la distruzione di materiali, offre ai partecipanti la possibilità di liberare in un contesto protetto anche i sentimenti più profondi.

È attraverso il confronto con altri che possiamo uscire da una concezione del dolore come condizione che ci rende unici e separati ed entrare in un orizzonte di comunione e crescita collettiva.

Sentire, manifestare e condividere il dolore, la tristezza, la rabbia e la gioia ci unisce agli altri in una dimensione di “fratellanza” e solidarietà che supera qualsiasi ideologia, esperienza o “limite” personale.

Le famiglie fanno gruppo per vivere la vita

Nato nel gennaio del 2000, dalla volontà di alcuni genitori adottivi appartenenti all'Associazione di volontariato "Il Noce" di Casarsa della Delizia che sentivano l'esigenza di confrontarsi, di scambiarsi le proprie esperienze e di essere di aiuto ad altre coppie che intendevano iniziare il percorso dell'adozione, il **Gruppo famiglie adottive** si propone di aiutare il bambino ad inserirsi nella nuova realtà familiare in modo sereno e, nello stesso tempo, di accompagnare i nuovi genitori in questa impegnativa ed entusiasmante "avventura".

Attualmente è composto da circa 30 coppie, alcune delle quali hanno seguito la vita del gruppo dalla sua origine, altre invece si sono inserite nel corso degli anni.

Ad oggi, le famiglie che frequentano il gruppo sono distinte nelle seguenti tipologie: famiglie che hanno già adottato un bambino, famiglie in attesa di adottare (già in possesso dell'idoneità), famiglie che hanno appena iniziato il percorso per l'adozione.

Si è pensato, per questo motivo, di proporre alcuni incontri differenziati per le diverse tipologie di famiglie pur mantenendo momenti che garantiscano lo scambio di esperienze tra tutte le famiglie per un comune arricchimento.

Il gruppo si incontra mensilmente e, con l'aiuto di consulenti psicologhe, affronta alcune tematiche particolarmente significative in relazione allo sviluppo del bambino, alle sofferenze che può aver vissuto e alla competenza genitoriale.

Gli incontri, di 3 ore, si svolgono solitamente il sabato. Per favorire la partecipazione delle famiglie, grazie all'impegno di un gruppo di giovani volontari, viene garantito il servizio di babysitteraggio.

A gennaio 2008 ha preso avvio anche un percorso di formazione per il **Gruppo di famiglie in attesa di adozione**, al quale hanno partecipato 11 coppie.

Il progetto "Adott-ti-amo" ha consolidato la già attiva collaborazione con l'Azienda per i Servizi Sanitari n.6 "Pordenonese", in particolare con il Servizio adozioni che invia coppie presso l'Associazione per colloqui informativi e per partecipare ai percorsi di gruppo.

All'interno dell'Associazione opera una pedagoga come tutor delle famiglie adottive, garantendo, anche al di fuori del gruppo, uno spazio di confronto e di counseling per sostenere le competenze genitoriali.

L'Associazione aderisce inoltre al CO.RE.MI-FVG (Coordinamento Regionale tutela Minori), nato nel 1992 e attualmente composto da sei realtà che in regione si occupano di affido e di adozione.

La “realtà” del Gruppo genitori de “Il Noce”

la parola alla tutor delle famiglie adottive.

E' arrivato settembre. L'incontro che da l'avvio al percorso che si snoderà durante tutto l'anno scolastico è il momento per raccontarci come è andata in questi mesi. Ci sono novità.....”lo sai che.....sono partiti per il.....per andare a prendere il loro bambino?!?”. Ma ecco che arrivano due bimbe biondissime con F., la loro mamma, e la gioia ci investe. Tutti rivivono la grande emozione di essere rientrati in Italia con il proprio bambino e di avere iniziato una vita veramente diversa.

Per questo nel gruppo, luogo per condividere pensieri ed emozioni, molte volte uno sguardo basta per capire, per accogliere e per far sentire, a chi sta vivendo un momento difficile, che non vi è alcun giudizio ma una profonda comprensione.

L'atmosfera è sempre elettrizzata, ricca di emozioni....è il momento dell'incontro. Bimbi e genitori, con cadenza mensile, arrivano alla “casa gialla” del Noce con il desiderio di incontrarsi. E' già passato un mese e sono successe tante cose.

I genitori che frequentano il gruppo da più tempo si sentono di casa e accolgono chi arriva, un po' spaesato. Ma questa sensazione dura poco e lascia il posto ad un forte senso di appartenenza, a una sensazione di benessere e di vicinanza.

In gruppo, con l'aiuto competente e amorevole delle psicologhe, che da anni seguono i genitori, vengono affrontati tanti argomenti.

E' importante sapere, capire perché succedono alcune cose, liberarsi dei sensi di colpa, dalla paura di sbagliare e dalla sensazione di essere genitori di “serie B”.

L'intimità che si crea, in un clima di assoluta libertà e di rispetto per i tempi di tutti, favorisce la confidenza anche delle cose più dolorose.

Si parla del dolore dei bambini e della difficoltà che alcune volte si prova nell'accogliere questo dolore, della paura di non riuscire a contenerlo.

Cresce nei genitori la consapevolezza della complessità della scelta che la maternità e la paternità adottiva comportano.

Alcune volte sembra tutto molto difficile...le lacrime scorrono e rafforzano il legame tra le persone.

Ascoltare il proprio dolore rende capaci di accogliere il dolore dei bimbi. Condividere il proprio dolore rende più forti.

“Provate a scrivere una lettera alla mamma biologica del vostro bambino”... ha chiesto un giorno la psicologa ai genitori.

Il silenzio che è calato, carico di sofferenza ma anche di determinazione, di forza e di coraggio ha riempito la stanza e tutti a testa china hanno dato voce a quello che tante volte nel loro cuore hanno sentito.

Non ci sono parole che possano cancellare il dolore, la solitudine, l'abbandono provati dai bimbi, né ci sono parole per far dimenticare il dolore, l'attesa, la delusione provata da chi genitore ha voluto diventarlo con tutte le proprie forze.

Nel gruppo è possibile condividere tutto questo....pensieri, dubbi, preoccupazioni ed emozioni, belle o laceranti che siano. Il gruppo contiene, sostiene, allontana i sensi di colpa e la solitudine.

E' un'esperienza molto forte, arricchente e vitale.

Vivere il gruppo “da un altro punto di vista”: intervista alle consulenti del Gruppo.

Nel Gruppo genitori adottivi, ormai da diversi anni, due psicologhe svolgono un ruolo di facilitazione e di approfondimento delle tematiche legate agli aspetti psicologici connessi all'adozione.

Si tratta della dott.ssa Monica Guarise, psicologa e psicoterapeuta e della dott.ssa Lieta

dal Mas, psicologa e psicoterapeuta che, con grande competenza e partecipazione, accompagnano le storie di vita delle famiglie.

Per disegnare la storia del Gruppo non poteva mancare il loro prezioso contributo che abbiamo voluto strutturare in forma di intervista.

Qual è la funzione del Gruppo genitori nell'accogliere e sostenere il dolore dei bambini adottati?

(M. Guarise) L'esperienza di un gruppo, che ha la funzione di sostenere i genitori adottivi per aiutare a loro volta il dolore del bambino, può divenire chiara, se prima ci fermiamo un attimo a considerare cos'è il NON DOLORE di un bambino.

Utilizzo alcune parole di un autore anonimo:

"...l'aria è ferma

sulle cime sensibili dei pioppi - siedo in silenzio -

fra i gesti eccessivi degli ulivi

la mia vita è perfetta..."¹⁵

perché queste parole, che ben descrivono un momento di beatitudine, sollecitano a pensare a cos'è la beatitudine per un bambino, cos'è il non-dolore, qual è quella condizione felice riconosciuta come diritto di nascita in ogni creatura.

Quando la vita di un bambino "è perfetta" ha la possibilità di sperimentare uno stato di sicurezza che è dato dal "sapere" che c'è qualcuno lì, fuori da lui, che è capace di riconoscere e di leggere i suoi bisogni come tali. In questa condizione ideale e felice, ogni bambino ha due genitori che lo vedono bambino e creano con lui un legame sensibile e reale che dà alla loro creatura, la possibilità di sentirsi degno d'amore e fiero per le sue competenze.

L'abbandono precoce o tardivo, il trauma di essere rifiutato da questo legame, è un'esplosione dolorosa che coinvolge il cucciolo d'uomo fin nel suo funzionamento

15 O. Follmi 2007, *A misura di bambino*, edizioni L'Ippocampo

bio-chimico. L'abbandono del bambino adottato è una stigmatizzazione, una crepa nel sistema immunitario psichico, diventa un "dolore primario", una lente con cui il bambino può trasformare e ridefinire per sempre tutte le sue future relazioni.

Il genitore che adotta un bambino, lo sa!

Nella felicità di divenire genitore, si nasconde come un'insidia, il timore di non saper cucire e tessere quel legame d'amore che è stato dolorosamente tranciato nel passato del bambino.

I genitori cercano di entrare in uno spazio a loro sconosciuto: è il passato del bambino che mai sarà posseduto.

La ferita primaria del bambino, quel dolore di non sapersi custodito ma abbandonato e perciò "abbandonabile", diviene uno spazio saputo ma non posseduto.

Questo è il dolore del genitore adottivo: sapere che c'è un punto nella vita del proprio figlio a cui non si appartiene, ma si può solo diventarne custodi amorevoli, sensibili e delicati.

Il genitore adottivo cerca di far sentire amato su questa terra il bambino che il destino gli ha assegnato, si impegna a trasformare il dolore in non-dolore, il destino di abbandonato in una "destin-azione" di speranza e significato utile per sentirsi grati alla vita. Con questo "motore di ricerca" genetico in ogni genitore adottivo, approdare in un gruppo di sostegno è approdare in quel luogo dove imparare a custodire, senza potervi appartenere, il dolore del proprio figlio. E' imparare a leggere i segni del dolore per restituirli al proprio figlio con un nome, un'accettazione e comprensione che guarisce.

(L. Dal Mas) Ho sempre pensato che la "funzione positiva" del gruppo genitori fosse cosa buona per il genitore, per la coppia e quindi per il bambino. Il modo in cui il genitore si relaziona al figlio, le esperienze familiari, influenzano la vita del figlio sia biologico che adottivo. Il gruppo diventa lo spazio dove riflettere sulla propria esperienza presente che spesso risente di avvenimenti del passato, dell'esperienza infantile del genitore o della mancata elaborazione del lutto per la propria sterilità o quella del coniuge. L'obiettivo

è quello di aiutare il genitore a sviluppare una maggior consapevolezza di ciò che è in armonia con il proprio passato, riassetato dopo l'esplicitazione dei propri limiti e capace di una progettualità rispondente ai bisogni propri e di coppia che fa spazio al bambino con la sua storia e la sua sofferenza, offrendogli un ambiente familiare che gli consenta di fare nuove esperienze di vita.

Quali esperienze vivono i genitori nel gruppo?

(M. Guarise) Il gruppo ha la funzione di aiutare i genitori ad imparare il linguaggio dell'emozione, perché il dolore del bambino (sia fisico che psichico) è emozione.

La scuola emotiva che si pratica insieme nell'esperienza del gruppo è soprattutto scuola emotiva per sé.

Se il genitore non sa dare un nome a ciò che sente, non può aiutare il proprio figlio a sentirsi sentito. Se il figlio non si sente sentito, continuerà ad "agire" il dolore di essere bambino adottato, anziché trovargli un posto e dargli un senso.

Il genitore all'interno del gruppo apprende IL LINGUAGGIO attraverso il quale il bambino si sentirà riconosciuto in ciò che vive.

Il genitore all'interno del gruppo impara il DISCERNIMENTO tra il suo dolore di genitore adottivo e il dolore del bambino adottato.

Questa separazione necessaria permetterà al proprio figlio di sentirsi rispettato, unico, riconosciuto nella sua esperienza dolorosa, senza essere invaso dalla paura genitoriale di non essere sufficientemente amabile per lui. Tra le doglie del partorirsi genitori adottivi, ce n'è una particolarmente dolorosa, che è proprio quella di sentirsi genitori di serie B. Allora si può commettere l'errore di stare di fronte al proprio figlio con l'aurea del salvatore per tenere a bada quel profondo lutto di non essere genitori naturali. Il bambino però non ha bisogno di sentirsi "salvato" ma, come dicevo prima, semplicemente AMATO.

Se il genitore differenzia il suo dolore da quello del proprio figlio, allora può anche SPIEGARGLIELO, può rispecchiarlo genuinamente su ciò che vive o ha vissuto lui.

Alla scuola emotiva del gruppo il genitore adottivo impara a TOLLERARE le varie forme con cui la ferita primaria del bambino, si può manifestare: tollerare non è sopportare. Nella tolleranza accetto ciò che sta avvenendo come un osservatore che aspetta il momento giusto per intervenire. Il bambino cura il proprio dolore attraverso la tolleranza, perché questa è sinonimo di “non ho paura del tuo dolore” e “non mi farai del male con il tuo dolore”. Se il genitore indossa questa serenità il bambino sarà meno spaventato e allagato dal suo trauma precoce. Si sentirà contenuto, CUSTODITO, appunto.

Il gruppo è un serbatoio di persone che sperano e amano la vita. L'energia vitale che viene fatta circolare con la condivisione del proprio percorso genitoriale, mette in moto risorse, rispolvera motivazioni, acuisce l'intuizione amorevole. Tutto ciò ha un precipitato nel bambino, che ritrova ogni volta un genitore “con la tazza piena”, nutrito di quella FIDUCIA IN SE' STESSO che, per osmosi di cura, diventerà FIDUCIA CHE IL BAMBINO può avere di sé.

Più un genitore adottivo si prende cura di sviluppare competenze e attenzione nel sapersi prendere cura del dolore del proprio figlio, più passa il messaggio che anche lui può farcela, può sviluppare nuovi modi di stare al mondo e di credere in sé stesso, perché la buona notizia è che la FIDUCIA SI IMPARA!

(L. Dal Mas) Nel Gruppo i genitori vivono esperienze di condivisione con altri adulti, genitori, ciascuno impegnato prima di tutto nella propria crescita come adulti, come coppia. La mia attenzione come facilitatore è dare sostegno al genitore affinché possa esplicitare agli altri e anche a se stesso le difficoltà che incontra: parlare dei problemi, aiuta il bambino e permette ai genitori di svolgere la loro funzione più serenamente e consapevolmente.

Vista la vostra esperienza e la sensibilità con la quale avete seguito il gruppo in questi anni quale messaggio volete trasmettere ai genitori?

(M. Guarise) A. de Saint-Exupéry ci ricorda che “*i grandi non capiscono mai niente da soli ed i bambini si stancano a spiegargli tutto ogni volta.*”¹⁶

Mi piace concludere dicendo che in gruppo di auto-aiuto per genitori adottivi si cerca anche di imparare a non capirci molto di bambini, ad accettare che essi sono un mistero per noi. A volte li aspettiamo in un posto, e loro sono già da un'altra parte. Scriviamo tanto su come funzionano o dovrebbero funzionare a causa di questo o di quel trauma-dolore, ma la lezione più dura, su cui ancora pochi hanno scritto, è accettare che “*I bambini....chi potrà mai sondarli?*”¹⁷

(L. Dal Mas) Mi piace citare la dedica che ho trovato in un libro “*Ai nostri figli per la gioia e la saggezza che portano nelle nostre vite e ai nostri genitori per il prezioso dono della vita e per tutto quello che abbiamo imparato da loro.*”¹⁸

Il messaggio è che non esiste una persona dalla quale non si possa imparare qualcosa, e che l'aiutare un figlio a crescere è anche occasione di crescita, riflessione e cambiamento per il genitore e per la coppia. E' un dare e ricevere reciproco. E' trovare nella vita di ogni giorno qualcosa per cui ringraziare di questa avventura, consapevoli delle risorse e dei limiti di cui siamo portatori.

Appartenere al Gruppo come famiglie adottive: la parola ai protagonisti. la mamma di A. e S.

Stare con il dolore del proprio figlio non è facile. E' un'esperienza che, come mamma adottiva, ho vissuto diverse volte. La rabbia, il pianto, la tristezza, la paura, i silenzi, sono segnali del dolore che il bambino vive dentro, nel profondo di sé, che non sa esprimere, perché non trova un nome per ciò che sta provando.

16 Ibidem

17 Ibidem

18 D. J Siegel, M. Hartzell (2005), *Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta a essere genitori*, Raffaello Cortina Editore, pag. 1

Stare con il dolore delle mie figlie, per me, prima di tutto, vuol dire accettarle con il loro dolore e accoglierle così come sono.

E' molto forte la tentazione di distrarle da ciò che le fa soffrire, pensando così che possano essere più serene e vivere meglio.

Quando mia figlia sta male, oltre che a sintonizzarmi con il suo dolore, cerco di lasciarmi coinvolgere ad un livello che è superiore all'empatia, che mi permette di viverlo e sperimentarlo sulla mia pelle.

Penso che solo "stando con il dolore" sia possibile prendersene cura e che la guarigione non riguardi solo il figlio ma anche noi genitori.

Per me, mamma adottiva, è importante guardare le mie figlie con gli occhi dell'amore e saper cogliere anche il dolore che abita in loro e che fa parte della loro storia. Il contenimento fisico, l'affettività, l'essere accanto a loro in questo modo mi permette di "guardare assicurandole" e di accogliere quello che sentono dentro il cuore.

il papà e la mamma di T.

Un viaggio senza ritorno.

Pensando alla nostra esperienza di genitori adottivi è difficile raccontare con un singolo episodio il dolore di nostra figlia, poiché il trauma dell'abbandono è qualcosa che l'accompagnerà per tutta la vita.

Sicuramente l'episodio più duro in questi primi tre anni è stato il momento in cui abbiamo effettuato il secondo viaggio in Bulgaria per andare a prenderla.

E' anche difficile raccontare il carico e l'intensità delle emozioni vissute e riuscire a descriverle.

Dopo tre mesi dal primo incontro siamo ritornati nell'istituto dove nostra figlia ha sempre vissuto, essendo stata abbandonata alla nascita.

Ci siamo recati nella sala della direttrice per terminare le ultime formalità burocratiche e, dopo qualche minuto, abbiamo udito delle urla provenire dal corridoio. Quando la porta si è aperta è entrata nostra figlia, gridando e piangendo.

Non sapevamo come T. fosse stata preparata all'adozione, sicuramente la sua sofferenza in quel momento era enorme e noi eravamo disorientati perché ci rendevamo conto di essere la causa di tutto ciò ed eravamo incapaci di lenire un dolore così inconsolabile.

Visto che la situazione non migliorava, la direttrice ci fece capire che era il momento di andare.

Uscimmo, così, dall'istituto, salimmo nell'auto che ci attendeva fuori, misero la bambina in braccio alla mamma sul sedile posteriore, chiusero la porta e partimmo.

Quello fu sicuramente l'attimo più brutto poiché avevamo la sensazione di aver rapito nostra figlia ai suoi affetti più cari, alla sua "casa", alle persone che per quattro anni e mezzo erano state la sua "famiglia".

Durante tutto il viaggio fino a Sofia non fece altro che piangere e chiedere all'interprete dove fossimo diretti. La risposta era sempre la stessa: "andiamo a fare un giro in città, poi torniamo".

I giorni successivi non furono migliori poiché durante tutta la permanenza in Bulgaria nostra figlia, gridando, ci faceva uscire dall'albergo alle otto del mattino e ci faceva camminare per tutta la città fino a sera, soffermandosi davanti a edifici recintati che somigliavano al suo orfanotrofio.

Il dolore la rendeva quasi instancabile, al limite della sopportazione fisica, camminava per ore con un unico pensiero fisso, ritornare dove aveva vissuto per tutta la sua vita.

E' stato veramente difficile vedere questa bambina disperata e spaventata, che non parlava né sorrideva davanti a niente e che camminava continuamente alla ricerca dei suoi "affetti".

Ricordo anche molto bene il momento in cui salimmo in taxi per andare all'aeroporto.

Cercavo con lo sguardo di catturare ogni angolo, ogni dettaglio del paese che stavamo

per lasciare, piangendo e, allo stesso tempo, pensando al dolore che provava questa splendida bambina per il distacco traumatico dalla sua patria.

Al rientro in Italia le cose non furono per niente semplici, nostra figlia piangeva e urlava molto spesso, sia di giorno che di notte e smetteva solo quando crollava esausta nelle braccia della mamma con la quale ha instaurato, da subito, un attaccamento morboso, 24 ore su 24, fatto non solo di presenza fisica ma anche visiva, al punto che urlava anche se per un secondo la mamma si spostava nella stanza a fianco.

E' stato un periodo molto duro, con un lentissimo ma costante miglioramento, anche se a tutt'oggi non manca mai la dose quotidiana di urla e strilli, magari scatenati banalmente da una maglietta che non vuole indossare.

Questo atteggiamento ci convince del fatto che queste reazioni violente siano la manifestazione di un forte dolore che è ancora molto presente in nostra figlia e che non riesce ad esternare in altro modo.

In questi momenti l'unico modo per calmarla è stringerla tra le braccia e farle sentire il calore materno che ha atteso inutilmente per molti anni.

Spesso mi vengono gli occhi lucidi osservandola e pensando a quanta solitudine deve aver patito nella sua breve esistenza perché quando è con mamma e papà è una bambina divertentissima.

Noi ci siamo dedicati completamente a lei soprattutto come quantità di tempo trascorso insieme, quasi a voler recuperare gli anni in cui siamo stati distanti, lei in attesa di una famiglia e noi di una figlia.

L'unica certezza che abbiamo è che saremo sempre al suo fianco sperando di riuscire a fare in modo che il carico di sofferenza che si porta dentro diventi sempre meno pesante e doloroso.

la mamma di A. e A.

Il mio cuore è in contatto stretto con il dolore dei miei figli, ma loro sono forti forti forti.

Hanno toccato il mio dolore di figlia che perde la madre attraverso un'atroce sofferenza e ciò ha unito il nostro essere!



“Nella foresta misteriosa alla ricerca della scatola”

capitolo II

parole della cura

GIAN ANDREA FRANCHI

cominciare dall'inizio

E' molto significativo che il discorso sull'autorità parentale nei confronti di bambini traumatizzati e specificamente di bambini adottati tocchi una questione di fondo che è dibattuta negli ultimissimi decenni soprattutto, anzi direi esclusivamente, da donne. La questione appunto dell'autorità, ma di un'autorità svincolata dal potere, capace cioè di dare e mantenere un ordine nell'individuo e nella società senza fare ricorso alla forza istituita, cioè al potere che, in ultima analisi, si basa sulla minaccia di morte. E' un'antica utopia quella di una società armoniosa basata sull'amore. Non è il caso di riproporre utopie. In loro nome si è spesso prodotta morte. E' il caso di osservare semplicemente come senza una certa quantità e qualità d'amore la vita umana non vive. Osservazione tutt'altro che originale, vecchia forse quanto il mondo e comunque ormai ovvia in vari ambiti culturali, come quello psicoanalitico, psicologico ed anche in altri. Rimasta però confinata a tali ambiti, in una suddivisione della cultura per discipline specialistiche incomunicanti o poco comunicanti, che corrispondono ad una suddivisione della vita sociale tra pubblico e privato, per cui parole come "amore" sono confinate alla sfera delle emozioni e, appunto, del privato, del familiare e delle discipline che se ne occupano. Non varrebbe la pena di meditare su come invece senza un po' d'amore, richiesto e dato soprattutto dalle donne, la vita sociale nel suo complesso franerebbe rapidamente in una giungla totale? E su come la condizione attuale della vita sul pianeta, intaccata anche nelle sue basi biologiche, può andare verso situazioni catastrofiche? Ecco allora che occuparsi di bambini traumatizzati e di quei bambini particolarmente traumatizzati che sono i 'nati due volte' può ispirare pensieri e comportamenti che possono e anzi devono essere generalizzati con urgente impegno nell'interesse di tutti. I tempi sembrano poco adatti a ciò o forse invece lo sono, stante l'inadeguatezza delle soluzioni che chi di potere si degna di proporre. E allora cercare di risalire le filiere del lavoro di cura per

trarne elementi comuni, valori generali, potrebbe essere un compito per tutte e tutti coloro che, volenti o anche nolenti, lo praticano.

cura

Cura è una bella parola latina e italiana, che traduce anche la greca *epiméleia* (*epiméleia eautou*, cura di sé), la cui area semantica indica il coinvolgimento soggettivo integrale: cura di sé, cura degli altri, cura della vita (che traluce anche nei significati più correnti e banali come “casa di cura”).

Il senso fondamentale dell’attività di cura sta nel suo occuparsi eminentemente del rapporto con l’inizio e con la *fine* della vita - con il nascere e con il morire - vale a dire con gli elementi fondanti e inoggettivabili della vita stessa, che definiscono i confini della finitezza della condizione umana. La cura è la custodia dei confini dell’esistenza attraverso le figure che li abitano: l’infante, l’anziano, il malato, il morente, il folle. In particolare dell’infante, dell’anziano e del morente, perché, mentre si può immaginare una società senza malati e senza folli, non si può immaginare una società senza infanti ed anziani. Non si potrebbe mai sopravvalutare l’importanza della cura.

Siamo oggi coinvolti in una crisi generale dei valori della convivenza. E’ la crisi del sistema profondo di rapporti che ha retto le società umane da moltissimo tempo, soprattutto al livello dei rapporti parentali in cui si modellano le emozioni primarie, non casualmente accompagnata da un livello di “consumo” del sistema terrestre che può prevedibilmente portare a mutazioni negative irreversibili della vita sul pianeta. Ciò diffonde una mancanza di senso in cui emergono fantasmi identitari di tipo religioso, familista, nazionalista, localista, etnico o razzista, ma porta anche alla possibilità di cominciare a porre nella società temi concretissimi quali *nascita*, *morte*, *sofferenza*, finora rimasti nel privato o sublimati nella cultura alta - quindi separata - letteraria, filosofica, artistica. Questa possibilità, in particolare per quel che riguarda il morire, è contenuta ad esempio nell’importanza crescente, qualitativa e quantitativa,

della cura degli anziani (cui vanno aggiunte le altre forme di grave debolezza sociale, come handicap, malattie croniche e gravi, sofferenze “psichiatriche”). Un punto fondamentale all’interno di questa crisi sta nel rovesciamento nel sociale di problematiche relegate nella vita cosiddetta privata, personale, tale da sconvolgere alla radice le dinamiche personali più intime e insieme più universali. Fra queste, appunto, questioni che la civiltà moderna di tipo occidentale ha semplicemente rimosso, come il rapporto con la vecchiaia e con la morte, occultato nell’insignificanza della serialità statistica. Pur essendo un fenomeno molto più limitato, anche l’adozione di bambini provenienti da paesi lontani rientra in questa con-fusione tra una dimensione storico sociale a livello mondiale e quella personale e intima. Possiamo dire che una società, che non ponga il nascere e il morire, quindi l’infanzia e la vecchiaia, al centro dei propri interessi, avrà sempre nel suo cuore un vuoto angosciante.

Il nascere e il morire, condizioni costitutive dell’esistenza, mostrano da sempre un’evidente consegna alle donne. Ne derivano alcune conseguenze relative alla prospettiva di lungo termine, tanto soggettiva quanto inestricabilmente connessa con la situazione storico-sociale del mondo. Si tratta della prospettiva di un cammino, forse ancora nemmeno all’inizio, che ridefinisca i rapporti tra l’uomo e la donna e la loro stessa figura antropologica, come parte costitutiva di una politica che ponga al suo centro il rapporto con il nascere e il morire, riempiendo di contenuti positivi la necessità di trasformare gli assetti di una civiltà nichilista, che riduce l’orizzonte ultimo dell’umano alla produzione/vendita di merci.

Tutto ciò può apparire, allo stato attuale, piuttosto vago o utopistico. Ma è necessario avere un orizzonte di pensiero entro cui collocare il quotidiano, segnato dalle due fondamentali modalità di cura: la cura del farsi e la cura del disfarsi dell’essere umano, del nascere e del morire, dell’iniziare e del finire.

bene

La vita è caratterizzata da ciò che possiamo chiamare ‘necessità’, che vuol dire che non scegliamo di vivere, ma veniamo immessi in un mondo già costituito che ci determina. Se fosse solo necessità, però, saremmo completamente passivi. Quel che caratterizza l’essere umano è proprio la possibilità di liberarsi in qualche misura dalla necessità nell’inevitabile confronto con essa. Da qui possiamo far derivare una nozione di “bene” inteso come la possibilità di cogliere nella vita un modo d’agire in rapporto agli altri che abbia in sé il proprio fine, azione-relazione gratuita, libera, non necessitata né derivante da un bisogno. Si può anche chiamare dono, se il termine non sembra troppo retorico.

Ma che cosa vuol dire bene non nel significato astratto del sostantivo, ma in quello concreto dell’aggettivo, come compiere una “buona azione”, condurre una “buona vita”?

La condizione infantile e la sua relazione con l’adulto sembra il terreno privilegiato per dar significato a termini altrimenti troppo generici o soggettivi. Pensando al concetto winnicottiano di buona madre, mi sembra che implichi la gratuità della relazione: il dono, la capacità di dare senza pensare a ricevere, non in termini di sacrificio per un bene futuro, magari in un’altra vita, ma perché il dare è più del ricevere, il riconoscere è più dell’essere riconosciuto. “Più” inteso come eccedenza delle proprie energie individuali, della propria singolarità, nei confronti di ciò che accade, che è essenzialmente relazione, incontro con l’altro. “Più” del bisogno di origine biologica, che è alla base della relazione di scambio: io do a te e tu dai a me. Questo “più” è alla base delle attività che possiamo chiamare creative. “Più” inteso anche come gioia per la vita, sovrabbondanza.

Per vivere la vita come donatività bisogna certamente essere sovrabbondanti rispetto ai propri bisogni come, nella dottrina cristiana, Dio che crea il mondo per un eccesso d’amore. Credo che un’intensità sovrabbondante d’energia relazionale, sia il dono della buona madre, che fa capire concretamente all’infante e al bambino che lo ama per lui stesso e non per se stessa, che lo ama per metterlo al mondo, nel mondo, che non vuol dire dargli la forma umana convenzionale in una data cultura, ma la ‘buona’ forma,

quella cioè che consente di proseguire da solo nella vita, per fare della vita un cammino e non una ripetizione o variazione di ciò che già è stato vissuto.

il posto dell'altro

Un aspetto essenziale dell'intelligenza richiesta dall'attività di cura e dell'intelligenza tout court è ciò che si potrebbe chiamare "mettersi nel posto dell'altro", tanto più essenziale là dove l'altro non ha la parola o non è in grado di esprimersi affatto.

Che cosa significa "mettersi nel posto dell'altro"?

Ovviamente si tratta di una metafora che in modo indiretto ed immaginifico dice: avere in testa che l'altro è altro, che non è come noi, che è differente. Vuol dire: preparare nel mondo concreto che abitiamo quotidianamente il posto per l'altro. Non è facile perché cerchiamo il simile e temiamo il dissimile, tendiamo a proiettare sull'altro noi stessi: bisogni desideri speranze. L'altro in quanto tale ci altera e quindi ci spaventa. La socialità vissuta quotidianamente si basa di norma sulla somiglianza, che implica anche, almeno tendenzialmente, il rifiuto del dissimile, dell'estraneo, dello straniero. Ciò contrasta con la realtà storica per cui tutte le società e le culture sono frutto di mescolanze, sono meticce. Oggi questo vale più che mai perché viviamo una crisi generale del legame sociale e quindi del principio d'identità, che raggiunge livelli civilmente intollerabili e devastanti. Nel preparare il posto dell'altro ha una funzione importante l'immaginario, come attività creatrice di spazio metaforico, di una scena in cui il vissuto immediato si ordina, si configura, si distacca, nel legame fra emozioni e immagini. Ciò significa lasciare nel proprio spazio immaginario un posto vuoto per l'ospite straniero, eliminando o contenendo paure, pregiudizi, preclusioni. Lottare contro gli stereotipi corporei su cui si basa il razzismo inconscio, così difficile da superare. Lo spazio vissuto è la dimensione che sutura il mondo 'interiore' e il mondo 'esterno' in cui si prepara l'accettazione o l'esclusione dell'altro nello spazio del mondo effettivo, nello spazio delle relazioni

sociali. Si deve cominciare lavorando su di sé perché il ‘sé’ è nel mondo, è il frutto dell’incrocio fra la propria e le altrui rappresentazioni. Nel nostro tempo di migrazioni e devastazioni di ogni tipo sapersi mettere al posto dell’altro è una esigenza primaria, assoluta.

il dolore dei bambini adottati

Le mie possibilità in questo gruppo si confrontano con esperienze e concetti in gran parte nuovi, anche se non completamente, per trovare parole in grado di generalizzare senza perdere la concretezza e la singolarità di ciò di cui si tratta. Il dolore dei bambini adottati: il dolore o i dolori? Il plurale indica che esistono tanti dolori quanti bambini, ognuno diverso e speciale. La parola “dolore” è una categoria che si potrebbe definire singolare universale perché indica qualcosa di comune a tutti ma la cui esperienza è così singolare da essere spesso indicibile. In questo caso, indica un dolore comune a tutti i bambini, a tutti gli esseri umani nella lunghissima difficile fase di formazione, di acquisizione della forma e della condizione dell’adulto, ma che è insieme per ogni bambino una sofferenza assolutamente singolare, unica e diversa da quella di ogni altro. Qui si tratta del dolore dei bambini adottati, il dolore di un abbandono reale e non immaginario, come può anche spesso accadere e forse è accaduto anche a me. Parliamo di bambini che vengono quasi sempre da un altro paese, di bambini che hanno abbandonato la lingua materna e un mondo intero di suoni, colori, odori, per acquisire un’altra lingua che non potrà mai essere la lingua materna e un mondo che non potrà mai cancellare del tutto quel mondo originario. Il dolore di una doppia origine, quasi di una seconda nascita, in contraddizione con la prima. Infine è la sofferenza di un certo bambino adottato, con una sua storia diversa da ogni altra¹. Ma è possibile nascere due volte? Questi bambini sono forse

¹ Uso per comodità terminologica la distinzione tra “dolore” e “sofferenza”, assegnando al primo il carattere di nozione generale, al secondo, la cui origine latina indica la capacità di sopportare, quella specifica dell’individualità

costretti ad un'impossibilità. E il loro dolore non si radica forse nel compito impossibile di cancellare la prima origine, che rimane comunque l'unica vera origine? Sono forse questi i "pensieri dolorosi" di Margherita? Ma dall'origine ci si può solo allontanare. C'è origine solo come punto di partenza, non come condizione permanente e meno che mai come luogo di ritorno. Punto di partenza invisibile - l'origine non è un luogo -, impensabile ma attivo, alla base, anzi, dell'attività, di ogni attività. Il bambino adottato ha quindi un grave e peculiare turbamento dell'origine dello slancio iniziale - l'origine è appunto uno slancio - che possiamo chiamare il dono iniziale della vita, ma anche, con il filosofo Martin Heidegger, l'essere gettati (*Geworfenheit*, 'gettatezza') a vivere. Il bambino adottato è stato certamente gettato via dai primi genitori (quale che sia la fenomenologia concreta del suo abbandono, comunque come tale vissuto). I secondi genitori incontrano questo lancio brutale e dovrebbero trasformarlo in dono. Se possono.

Certamente scegliere di adottare² un bambino si può configurare come un dono di nuova vita per il bambino stesso. Ma, come sappiamo, può anche essere un dono avvelenato per i motivi di carattere compensatorio dell'adozione, spesso inconsapevoli. L'adozione riempie sempre una mancanza, un'incapacità, un'impossibilità.

S'incontrano due mancanze, quella dell'adottato e quella dell'adottante. Possono due mancanze fare un pieno? La risposta non è così semplice come sarebbe dal punto di vista logico. La relazione fra individui non è "logica", è paradossale. Può succedere che due mancanze facciano proprio un pieno. In tal caso l'adozione è un dono reciproco. Forse in questi casi, che suppongo comunque non numerosi, gioca il carattere di scelta che l'adozione ha nei confronti della nascita biologica che può avvenire per caso, per sbaglio, per distrazione. Questo aspetto mi sembra molto importante perché supera quel che di chiuso ha il legame di sangue, che può essere concepito, e spesso lo è, come un'affermazione, un'espansione del sé dei genitori, del gruppo familiare.

In tal senso l'adozione potrebbe in qualche modo far pensare, ad un rapporto di cura

2 In "adottare" è presente la forma latina *optare*, scegliere

genitoriale che va oltre il legame di sangue, che supera culturalmente la base biologica della cura – si curano i figli propri – che riguarda verso un rapporto genitoriale per così dire allargato, che considera come figli tutti i bambini bisognosi di cura e la cura stessa in una dimensione sociale e collettiva, non più ristretta al nucleo genitoriale biologico. Credo che una problematica del genere dovrà essere presa prima o poi in considerazione.

Che rapporto c'è fra il dolore dei bambini adottati e il dolore infantile in generale?

Sappiamo che il dolore di un bambino figlio naturale può essere terribile, quanto e più che il dolore dei figli adottivi, ma quest'ultimo ha una sua specificità che tocca fino in fondo la questione della genitorialità in un'epoca come la nostra in cui tutte le società, quelle europee e ricche come quelle asiatiche o africane spesso povere e poverissime, sono sconvolte da cambiamenti sociali ed ambientali di fronte a cui non c'è pensiero. La funzione paterna ad esempio è completamente in crisi, da noi come in quelle società in cui vigono rigidi rapporti patriarcali, che appunto perché irrigiditisi per reazione e contrapposizione al potere economico e politico dell'Occidente, sono tanto violenti quanto sterili. La funzione materna e l'attività di cura continuano invece a tenere in piedi il mondo, a garantire fin che possono la continuazione della vita dovunque, ma soprattutto in quelle moltissime aree del mondo dove le condizioni di vita sono misere, spesso estreme ed intollerabili.

Il tema dell'adozione mi spinge a chiedere che cosa significa essere genitori e soprattutto, visto che sono un uomo che tra l'altro non ha voluto essere padre, che cosa significhi essere padre. Non so dare risposta a questa domanda.

La funzione paterna è sempre stata la mediatrice dei valori sociali dominanti là dove si forma la nuova vita affinché questa assumesse la forma consona a tali valori. Ma questi valori sono e da molto tempo in crisi. Un'intera disciplina come la psicoanalisi è nata dentro la crisi della famiglia borghese della Mitteleuropa, che era crisi della funzione paterna. Oggi questa crisi della funzione paterna è giunta al culmine. Ci saranno oggi certamente dei buoni padri come amorosa capacità individuale, forse si stanno

diffondendo lentamente in alcune parti della società dei modi diversi di essere padre, ma non esiste una funzione sociale riconosciuta quale mediazione della collettività.

Io non ho mai conosciuto un buon padre a cominciare dal mio. Su di me hanno avuto influenza le donne, mia madre, naturalmente, e sua madre. Quel che di buono e di non buono mi costituisce viene, originariamente, da lì. Il mio dolore di bambino era di non essere amato abbastanza: scontavo la poca consonanza dei genitori rivelatasi sin dai primi anni del matrimonio. Ho imparato a mie spese come il dolore infantile condizioni gli strati più profondi di quell'insieme di emozioni profonde – angoscia, paura, ma anche capacità di godere –, d'immagini, di autonarrazioni, di frammenti di narrazioni altrui che prima o poi si solidifica in carattere e che forma l'orizzonte del nostro vivere. Ricordo molto vagamente che non so se mia madre mi diceva scherzando che ero figlio abbandonato di zingari o forse più probabilmente era una mia fantasia. Da piccolo per un certo periodo facevo mostra di scappare da casa.

E così ritorna il tema dell'adozione come tema dell'origine. Il tema dell'origine è d'estrema importanza. Nelle società tradizionali, premoderne, l'origine era tutto e determinava completamente la vita. Nelle società moderne l'origine ha cominciato ad essere scardinata, fino a risultare del tutto secondaria, valorizzando chi si fa da sé, il *self made man*. Scardinata l'origine di sangue e l'origine sociale viene fuori però la questione “chi sono io?” la risposta moderna è “uno è quel che fa”, con riferimento principale all'attività economica, al lavoro. Ma tale risposta è affidata ad una precarietà di risultati che l'ulteriore sviluppo delle società fondate sulla merce, sul denaro e sul mercato fino a dimensione compiutamente mondiale, rendono sempre più gravi fino all'impossibilità sociale di ottenere per tutti ed anche per la maggioranza una condizione accettabile. Allora l'io va in frantumi e rimane la lotta per la sopravvivenza, di chi sopravvive o muore nel canale di Sicilia.

Un aspetto dell'adozione è anche che la maggioranza, se non tutti, i bambini stranieri adottati, vengono da paesi dove la vita è per i più durissima o impossibile. Il bambino adottivo reca in sé il marchio della storia del mondo attuale: il passaggio da squallidi

orfanotrofi dell'Est europeo o da baraccopoli asiatiche o sudamericane o africane verso tranquille camerette italiane (si fa per dire) con gli animaletti di pelouche e i libri illustrati nella nuova lingua. In tal modo la questione del "chi sono" che nel bambino adottivo diventa dolore è sempre storicamente ben determinata.

Questo dolore presenta un'analogia con un'altra condizione, forse meno violenta (ma non sempre), quella del bambino migrante e del bambino nato da genitori migranti in altro paese che si può trovare a non saper parlare più la lingua materna perché parla quella del nuovo paese in cui è arrivato piccolo o è nato. E' sempre la questione delle origini e del "chi sono?" che questi bambini, adottivi, migranti, ci pongono e la pongono a chi non è adottivo o migrante ma ne sa altrettanto poco delle sue origini anche se sa di chi è figlio, nipote. Perché avere un'origine vuol dire avere dei valori fondanti che autorizzano a dire "io", "io dico" che equivale a "io sono". I valori fondanti sono donazioni di senso, che vuol dire la possibilità di connettere il passato al futuro, di sentirsi in una storia, in legame sociale, in un luogo. La possibilità di una narrazione collettiva in cui si staglia quella individuale. Ai nostri tempi ciò appare in forme grottesche e violente come invenzioni di patrie e tradizioni fittizie prodotte dalla paura di non averne. La paura è divenuta il principale strumento di governo, la paura dell'altro, dello straniero, del violento, ladro, stupratore eccetera, mentre la società si va sempre più meticciciando. Anche i bambini adottati vengono da altrove, sono altri, talora visibili nel colore della pelle, ma tale alterità viene apparentemente neutralizzata dal gesto adottivo. Si nasconde nel dolore del bambino.

L'origine è anche in un reiterato gesto d'amore, allora agisce come una spinta gioiosa che può continuare per tutta la vita, un gesto che dice "tu sei" e dicendo "tu" invoca l'"io" che è sempre una risposta. Se il gesto d'amore originario non c'è, allora - schematizzando due estremi - l'io è prevalentemente un guscio sociale che racchiude un vuoto, che le maschere sociali e il bisogno di sopravvivere non possono riempire.

Il bambino adottato dovrebbe poter rinascere, dovrebbe incontrare un gesto d'amore così forte da convincerlo che la prima nascita non era veramente la nascita. Ma perché

questo accada, la strada non può essere quella della rimozione della prima nascita, ma, da parte dei genitori adottivi, la capacità, come dice Lorena Fornasir, di guardare in faccia, nella faccia del bambino, il dolore per quella nascita e di renderlo fecondo, se non è così grave da essere quello che Winnicott chiama *agony*. Per renderlo fecondo bisogna dargli la parola, renderlo fonte di narrazione, cioè di pensiero. Il dolore può essere fecondo. Io credo anzi che sia alla base delle opere umane veramente importanti. Basta pensare all'attività creativa in tutti i campi. Il dolore è mancanza. La mancanza è radicata nel carattere temporale e finito della vita individuale. Nella mancanza sorgono il desiderio e la donazione di senso (il senso è ciò che permette di cogliere il tempo come possibilità, come progettersi oltre).

La questione del dolore sta nel rapporto con l'energia di cui dispone il bambino. Se il dolore è più grande dell'energia vitale del bambino questi soccombe, non sarà capace di progettarsi perché gli verrà a mancare l'energia dello slancio. Ma quest'energia nasce nella relazione. Il nuovo nato di per sé è solo un vivente con un certo codice genetico, diventa un infante, un bambino umano solo, come ho detto prima, se viene interpellato, se viene autorizzato¹ a dire "io", se i suoi bisogni diventano emozioni legate a delle immagini che si articolano mediante il linguaggio in pensiero. La sua energia sarà tanto più grande quanto più intensa l'interpellazione originaria. Si può supporre quindi che i genitori adottivi devono trovare il rapporto più ampio possibile con il dolore del bambino adottato, con questa sua interpellazione debole o difficile o negativa, minacciosa, violenta, e dargli la parola. Il dolore è il rapporto del bambino con la realtà, è la sua inserzione nella vita come relazione, il marchio del suo essere solo in relazione, per cui se la relazione, la relazione primaria, gli viene tolta, del tutto o in parte, l'intero suo essere vacilla e può annullarsi. E' questo che Winnicott indicava con il termine di *agony*.

Queste esperienze completamente rimosse ma di cui rimangono tracce sono esperienze

¹ Questione dell'autorità. Il pensiero femminista ha sviluppato il tema dell'autorità materna come autorità liberante e non di potere. V. contributo *L'autorevolezza. Idee sparse*

estreme, paragonabili a quelle che toccano gli adulti in situazioni di guerra, deportazioni, lager. Primo Levi riprende il termine musulmano (*Muselmann*) che ad Auschwitz indicava i “sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi”, coloro che “si esita a chiamarli vivi. Si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla”². La differenza è che il bambino ha forse più *chances* di ripresa, se incontra qualcuno in grado stargli veramente vicino. Ciò dipende anche dal fatto che l’esperienza estrema del bambino, del bambino adottato in questo caso, è individuale. Questo non è tuttavia del tutto vero, quando i bambini provengono, come avviene per lo più, da paesi dell’Est europeo - società che hanno subito una sorta di collasso -, dall’Africa e dall’Asia - società attraversate da crisi endemiche secolari. L’infanzia stessa è una condizione estrema: la fase in cui si deve assumere forma umana stabile, che è comunque una forma precaria e in continuo divenire, in cui s’intrecciano amore e legge (potere).

Stando con i bambini che hanno subito dei traumi s’imparano molte cose. Ad esempio, l’importanza dei modi espressivi non verbali. Il metodo del gioco, che si può considerare un pensiero non verbale o prevalentemente non verbale, un pensiero per figure o corporeo, è spesso più efficace della lingua perché meno avvinto ad un sistema fisso di regole - ricordo che Roland Barthes diceva che ogni lingua è “fascista” perché basata su di un sistema di esclusioni -, dotato di regole più contingenti, in grado quindi di dar forma a un’emozione immediata o rimossa. Tutti noi avremmo bisogno di modalità espressive non linguistiche perché inesorabilmente la lingua esclude sempre.

Un’altra cosa che si impara con i bambini è che non tutto può essere detto e neanche espresso con altri mezzi: c’è sempre un inespresso. L’inespresso è lo sfondo che l’espresso richiede, se è forma che si staglia sempre su di un’informe. Senza sfondo

2 Cfr. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. I, Einaudi, Torino 1958, pp. 91-92

informe niente forma. Credo che i bambini in qualche modo sappiano che c'è sempre un margine di mistero, d'inesprimibile e con ciò c'insegnano che voler esprimere tutto è pericoloso. E' in fondo il mito delle società totalitarie e oggi del controllo che ossessiona le nostre società della paura.

dono

Poniamo a confronto due principali modalità, eterogenee, di relazione fra gli esseri umani: il dono e lo scambio (che è il modo di relazione dominante con tratti sempre più invasivi e devastanti). Per poter ragionare con sufficiente generalizzazione è necessario separarle dalla densità dell'esistenza, in cui sono con-fuse, portarle ad un certo grado di formalizzazione. Importante è costruire il livello di astrazione *opportuno* affinché, non perdendosi il rapporto con la molteplicità concreta e differenziata cui deve riferirsi, ci aiuti a vederla come con una sorta di lente d'ingrandimento.

Nella cultura del dono c'è implicazione reciproca fra 'relazione' e 'differenza': si può dire che l'una crea l'altra e viceversa. *Quanto più intensa è la relazione tanto più c'è differenza.* Nel caso della relazione materna, la relazione è diacronica, ovvero fra madre e figlio la differenza è temporalmente scandita, situata: la relazione connette la madre e il figlio, ma anche, se è relazione di dono, li differenzia. L'atto donativo iniziale origina una nuova serie, unica e singolare, incommensurabile ad ogni altra, in un rapporto cioè di scarto, di *sconnessione* con tutte le serie precedenti e susseguenti, d'interruzione della continuità: nasce un essere assolutamente nuovo e irriducibile al prima. In questo senso, il materno dono di vita è ancora una volta paradigmatico in quanto propriamente iniziale perché rivolto a chi ancora letteralmente non esiste. La madre e il figlio inizialmente sono del tutto in-differenti, sono fusi: la differenza comincia solo nel *pensiero affettivo* della madre. Tuttavia il gesto materno in qualche modo risponde pur sempre ad un precedente gesto materno e quindi si inserisce in una serie di nascite, in una tradizione. Al contrario, una cultura dello scambio implica l'indifferenza dei soggetti, diversificati

solo in termini quantitativi. Per questo in essa il rapporto avviene attraverso qualcosa di misurabile, cioè fra cose.

Il dono è la relazione come fonte di vita. Il punto di riferimento è dunque la relazione materna, che produce il dono dell'inizio: l'infante riceve vita se il rapporto con la madre gli fornisce il dono della capacità d'inizio.

L'autonomia è una forma di relazione, è la forma di relazione per eccellenza. Ciò vuol dire che l'infante deve ricevere dalla relazione con un *altro* lo slancio per l'ingresso nel suo proprio processo di soggettivazione, cui non può accedere altrimenti, in quanto non è propriamente ancora soggetto. Anche la madre riceve vita dal rapporto creativo con l'infante e con il bambino: non può dare infatti chi non è disposto a ricevere – donazione e ricezione si implicano in un flusso di reciprocità. Ma ricevere, in questo contesto, significa far posto all'altro in quanto a sua volta capace di dono. È intrinseco al gesto creativo, inteso come gesto iniziale di un evento da cui sorge e muove una connessione, il carattere relazionale per cui “dare è avere”³. Ogni relazione creativa è un reciproco dono di ri-nascita.

Se il dono è spesso invisibile al punto da poter apparire segreto nei confronti dei codici di visibilità, lo scambio assume un altro tipo di invisibilità, che, giocando un po', si può chiamare l'invisibilità dell'assoluta evidenza. La merce è *esperita* come una cosa e non per quello che è: relazione *astratta* fra esseri umani, di cui il denaro, svincolato dalle sue transeunti forme fisiche, è l'espressione compiuta.

La relazione è invisibile, visibile è la merce in quanto cosa utile o desiderabile.

A ciò si lega la caratteristica dell'astrazione sociale, cioè l'*indifferenza*⁴ per gli esseri umani, estesa fino agli stessi presupposti ambientali della vita.

Il dono è invece rivolto sempre e solo ad un singolo. Per esser veramente alternativo alla logica dello scambio, però, deve esser rivolto ad ogni singolo. Bisogna allora porsi una

3 Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano 1982, pag. 82

4 L'indifferenza nei confronti dell'altro è la caratteristica principale della società moderna. Ciò non contraddice ma si accompagna all'ostilità nei confronti di chi è escluso dalla società civile

domanda non retorica: non rischiamo di fare una retorica del dono materno? Nella maternità c'è la dimensione universale o non è piuttosto, per ogni madre, strutturalmente rivolta al *proprio* figlio, tipicamente chiusa nel privato cerchio degli affetti, come ritenevano, ad esempio, i Greci, incapace d'universale, di respirare l'aria pubblica dell'agorà?

Si tratta di cogliere l'amore materno con un saper vedere attento a coglierne le caratteristiche fondamentali e propriamente *umane* nel senso preciso *che non sono relative alla continuazione della specie, come negli altri viventi, ma a quella capacità d'inizio senza di cui non v'è soggettività, che a sua volta non esiste veramente senza universalità*. Si può dimostrare che la madre, amorevole solo pel suo figliolo ed indifferente nei confronti di altri, non amerebbe veramente neanche il suo, non avrebbe cioè la capacità di pensarlo. Non sarebbe amore, ma affetto egoistico e particolare, possessivo, perché amore *implica* pensiero, pensiero come pensare a.⁵ Infatti, se vede il figlio come particolare, come *proprio*, non può vederlo come *altro*, separato da sé, e quindi sullo stesso piano degli altri esseri umani; non può compiere *il gesto differenziante* senza di cui non c'è il costituirsi di soggettività. È qui che germina la capacità d'inizio, come mostra Winnicott: nella spinta materna al figlio perché *inizi* se stesso, il suo proprio cammino di vita, staccandosi da lei. Il dono materno consiste nel lanciare il figlio nel suo proprio inizio, nel dargli la capacità di iniziare, che vuol dire anche differenziarsi.⁶ Ciò significa affrontare il tempo, lo scarto vuoto fra ciò che esiste e ciò che ancora non esiste, il rischio della morte che vi è implicito. Anche per questo il dono materno della soggettività è fondamentale: producendo lo slancio ontologico dell'inizio, dona quella 'sicurezza ontologica' – chiamata dal grande mistico tedesco Meister Eckhart nel suo linguaggio teologico il Fondo (*Grünt*) dell'anima o ancor meglio

5 Ma non potrebbe essere questa la radice del pensiero *tout court*? Oppure ci sono due filoni di pensiero: pensare alle persone e pensare alle cose (scienza)?

6 E quindi anche di saper finire, di saper accettare la propria fine. Inizio e fine sono letteralmente due aspetti dello stesso. Se li separiamo, l'inizio cerca subito l'inizio assoluto, dio, la fine diventa irrazionale cesura di ciò che vuol vivere; insieme sono la struttura stessa dell'attività che, se non finisce, non potrebbe neanche iniziare

la scintilla (*Vüncelin*)⁷ – che mette il singolo in grado di fare i conti con la struttura finita dell'esistenza individuale. Per far questo occorre quella sicurezza che proviene appunto dalla donazione materna.

Quel che dona veramente soggettività all'infante, attraverso un lungo processo, è la percezione d'esser considerato un ente assoluto che diverrà poi *ab-solutus* (sciolto) prima di tutto da chi gli ha dato la vita. È la percezione che con il formarsi del 'se stesso' inizia qualcosa di unico e dato una volta sola, ma – come sentirà prima o poi, più o meno consapevolmente – che questa assolutezza non è chiusa in lui, al contrario esiste e agisce solamente nella relazione (con la madre all'inizio).

L'essere umano creativo, capace cioè d'inizio, non può non avere, sia pure spesso solo implicitamente, questa comprensione perché senza di essa non esiste attività creativa. Egli sa che la sua vita non è frutto del caso ma di un dono: di un desiderio, di una voce⁸ e di un pensiero, che lo ha chiamato, che gli ha dato il nome, cui egli *risponde*, di cui deve rendersi responsabile. Il dono dell'inizio è una chiamata all'esistenza cui deve seguire la risposta: ci sono. Peraltro, nessuna concezione della soggettività (o d'altro fondamentale) può essere nulla più che un'ipotesi guida, se non è una fede.

Il carattere riflesso della soggettività – coscienza di sé – proviene probabilmente dalla donazione materna (e parentale) che si flette sull'infante in quanto amato pensato chiamato da un appello, rispondere al quale è più necessario che soddisfare i bisogni elementari (con cui peraltro è inizialmente fuso). Qui s'inserisce opportunamente la concezione winnicottiana della madre come specchio dell'infante.

La maternità, come ci dice la mitologia che la sa lunga, è una questione di fondo

7 Il Fondo dell'anima in Eckhart è increato, è Dio stesso: la fonte di quella sicurezza essenziale che permette all'anima di adempiere al suo destino d'amore. Se di 'fondo' e di 'essere' si può parlare, questo si fa risalire al dono materno

8 La lettura del testo di Adriana Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (Feltrinelli, Milano 2003), attira l'attenzione sul fatto che il carattere singolarizzante del nome proprio è prima di tutto legato al canto della voce materna che lo articola nell'unicità della vibrazione del suo corpo: "*Sulla scena dell'infanzia è proprio la madre a legare la sfera della voce a quella della parola*" (ivi, p.195)

quanto nessun'altra. Qui sembrano giocare due dimensioni, intimamente connesse: una che tende ad annullare l'individuo nella funzione sociale; l'altra che lo fa essere, facendolo aderire a se stesso, alla propria novità assoluta – quest'ultima è legata al dono materno. Queste due dimensioni sono dimensioni del tempo – *non separate* di netto, evidentemente, ma tuttavia *differenti* al punto da confliggere –, attive nel corpo materno: il tempo biologico o della specie, continuo e *indifferente* all'individuo che gli è funzione, e il tempo dell'individuo singolo, differenziato, unico e irripetibile. Se tempo biologico e tempo del soggetto non sono separati nel complesso concreto dell'esperienza, non di meno fra di essi c'è uno scarto, un vuoto immenso: lo scarto che c'è fra un gesto di cieca sopravvivenza e un gesto d'autentico amore. Paradossalmente – quest'ambito è pieno di paradossi – quanto più le due temporalità sono in ciascuno intrecciate e sembran fuse, tanto più sono *differenti*. Questa è una delle differenze fondamentali costitutive della soggettività. L'amore materno compie il balzo dal tempo della specie al tempo della singolarità, colmando lo scarto abissale fra i due, con il gesto fondativo dell'amore dentro cui compaiono l'“io”, il “sé” e il “tu”, la differenza e la relazione.

L'esistenza del dono non è un'ipotesi, ma una constatazione: la constatazione di una dimensione storica dell'esistenza. Il dono, certo, è ridotto a una *parte* (anche se meno invisibile di quanto appaia a uno sguardo generico) contestuale e *funzionale alla conservazione del dominio*, il quale si presenta come *la totalità*. La logica del dono deve restare chiusa nella prigione dell'affettività privata – il femminile è identificato con il corporeo-sentimentale-emotivo – perdendo così la sua valenza politico-universale. Diventa un valore affettivo separato, sottomesso e funzionale ai valori pubblici: l'eccedente viene ridotto a resto. Qualunque società – ma pensiamo alle nostre società – ha bisogno di una circolazione d'affetto che consenta agli individui un minimo indispensabile di strutturazione affettiva: il soldato che parte per la guerra ha bisogno di una madre che gli dica “vai, figlio, ti benedico e ti aspetto” – le madri spartane: “o con questo scudo o su questo scudo” – e di una fidanzata cui pensare nelle angoscianti pause del conflitto,

altrimenti crollerebbe ancor prima di partire. Il carattere fondante e corporeo del dono materno inoltre viene ridotto a cura della salute, a igiene, a preparazione del cibo, a cura della casa, insomma, nella modernità, a lavoro domestico, inseparabile da un ambiente d'affettività. Non si può vivere solo d'aggressività e di denaro, ci vuole un poco d'amore, ma ridotto ad affetto, tollerato negli interstizi del sistema, parte funzionale al tutto; appena sufficiente a dare l'energia per vivere (e non solo per sopravvivere), *malgrado tutto*, a molti esseri umani⁹. Il dominio non si esercita nell'annullare ma nel sussumere, cioè nel ridurre a parte funzionale al suo tutto. Vale per la differenza della donna quello che vale, *mutatis mutandis*, per i soggetti della dominazione coloniale che vengono presi completamente dentro il discorso del dominatore per cui qualunque cosa dicano viene colta sempre e soltanto all'interno di esso che per principio nega la differenza. Il dono esiste, dunque e agisce di continuo ma in modo invisibile. È *una alterità nel presente*, un corpo vivo, che impedisce che il mondo sia uno e inaridisca. Esiste un patrimonio (*sic*) alternativo di umane energie relazionali, da sempre sperperato o represso, reso invisibile, talora visibile a sprazzi, rimosso, ma attivo alla fonte stessa della vita umana. Non è nemmeno difficile constatarlo: basta guardarsi intorno con *attenzione* nella quotidianità più che nei grandi 'eventi' del cielo politico, che sembra caratterizzato da una distruttiva coazione a ripetere. È *una dimensione del presente* – la dimensione relazionale del presente, non solo repressa, dispersa e frammentata, ma rimossa – *non una utopia o una speranza immaginata*.

Per questo nuovo senso mi sembra indispensabile fare riferimento alla vita sotterranea del dono come al punto d'appoggio per poter immaginare e pensare una società diversa.

9 Come dicono con efficacia questi versi del filosofo Luciano Parinetto tratti da una poesia in morte della madre: "A me che serve piangere, pensando / alle vicende nostre? Son passate; / e tu passata sei, dandomi in dono, / con la vita, il coraggio per esistere"

vulnerabilità distruttività creatività

La questione importantissima del complesso legame fra atteggiamento distruttivo e atteggiamento creativo nell'essere umano, messo in luce tradizionalmente dalla psicoanalisi dell'infanzia, in particolare da Melanie Klein e da Donald Winnicott, può trovare un punto di comprensione nel concetto di vulnerabilità.

Come ogni vivente, l'essere umano è intrinsecamente vulnerabile, ma nell'umano la vulnerabilità, che ha una dimensione esemplare nell'infanzia (lo dice la stessa parola difettiva *in-fans*), acquista un'importanza fondamentale per la costituzione della sua soggettività. Essere vulnerabili – poter essere feriti, poter morire – vuol dire poter ricevere la ferita da altri, cui si è ontologicamente affidati: esposti. Siamo in balia dell'altro. La vulnerabilità è il marchio dell'altro. La possibilità intrinseca della morte – che implica la finitezza costitutiva dell'essere umano – e quella altrettanto intrinseca della relazione vanno insieme: la relazione, implica destabilizzazione dell'identità, crisi, rischio della morte simbolica, alle quali soltanto è connessa la possibilità di un nuovo inizio. La vulnerabilità è quindi l'elemento comune ai due processi fondamentali della vita, nascere e morire, che sono da considerarsi non solo come l'inizio e la fine del percorso individuale, ma anche come due possibilità permanenti lungo tutto il suo corso¹⁰.

Vulnerabilità è allora sinonimo di trasformabilità, della possibilità di cambiare, cioè di finire e di iniziare qualcosa, che è la stessa possibilità di vivere.

L'origine – ci dicono – è un processo che si articola in una netta scansione: una fase primaria, in cui l'infante è ancora nel grembo, vive della vita materna, in un certo senso è un parassita: il suo cibo, il suo sangue, il suo ossigeno sono il cibo, il sangue, l'ossigeno di un altro. Questa fase è ben diversa dalla seconda: il salto nel vuoto, la caduta in un ambiente estraneo e indefinito. In questi passaggi, attraverso la relazione con la madre

10 Al ri-nascere e al morire potrebbero essere legate le tonalità affettive fondamentali, quella negativa (angoscia, paura eccetera) e quella positiva (gioia), sentimento di intensificazione e di diminuzione dell'essere

e con gli altri da cui dipende la vita del nato, inizia il complicatissimo processo della formazione di un essere *unico e insostituibile*, un *essere* che è però un instabile precario *divenire*; che è una cosa sola con le relazioni che lo attraversano completamente, a loro volta implicite nella vulnerabilità di chi solo nella relazione esiste e perciò ad essa è abbandonato. Sul tema della vulnerabilità ha detto cose che aiutano a pensare una filosofa statunitense, Judith Butler, che scrive:

“Credo che l’altro in me sia chiamato in causa nel processo stesso della mia costituzione, e che l’estraneità a me stessa sia, paradossalmente, l’origine del mio legame etico con gli altri. Non conosco completamente me stessa, perché parte di quello che io sono è la traccia enigmatica dell’altro”¹¹.

Il corpo vulnerabile dell’infante non è suo, è altrui, è letteralmente in mano d’altri. La lunga fase infantile è la fase di un’esperienza che si può chiamare della *vocazione*: dell’essere chiamati, appellati, ma anche costretti, obbligati ad essere – in varia misura, fino alle soglie del rischio del rifiuto. Sappiamo quanto forti siano le emozioni d’odio nell’infante (Melanie Klein): l’odio è esperienza della relazione tanto quanto l’amore. “Tu sei” dice la madre (o chi per lei o insieme a lei). “Eccomi” tenta di articolare continuamente il bambino. Il grado d’intensità di questa in-vocazione materna, parentale, prospetta molto della vita futura. L’infante riceve il suo corpo da altri, il suo corpo culturale, collettivo, e, con il suo corpo e dopo il suo corpo, se stesso. Come dice efficacemente ancora Judith Butler: ”siamo, in quanto corpi, al di fuori di noi stessi e l’uno per l’altro”¹². Siamo, appunto, esposti in un’esposizione attraverso la quale si costituisce il nostro “dentro”. Il processo dell’infanzia è una vera e propria incarnazione, nel cui corso spunta poi il logos, il linguaggio-pensiero. V’è uno scambio intenso – costitutivo - tra “dentro” e “fuori”.

11 Cfr. Judith Butler, *Vite precarie*, Meltemi, Roma 2004, pag. 67

12 Cfr. Judith Butler, *Vite precarie*, cit., pag. 48

L'intelligenza – *intus legere* – rimanda all'essere colpiti, feriti, al farsi mettere in crisi da "altro" da sé. Nello stesso tempo implica l'accoglimento dell' "altro", dell'indipendente, di ciò, di chi non si lascia assimilare, che resiste e si oppone, che mette in crisi. Questo carattere inevitabile di crisi, di rischio, dà un colorito tragico all'esistenza in quanto la fa perpetuamente oscillare fra due poli: la stabilizzazione e la destabilizzazione di sé, la forma e l'informe, l'identità e la sua perdita. Sulla vulnerabilità insistono allora due possibilità fondamentali di vita, di relazione:

- L'accettazione dell'essere umano come costitutivamente vulnerabile in quanto nasce totalmente, esposto, offerto agli altri, anzi *dato a sé dagli altri* e continua in diversa e varia misura ad esserlo sempre.
- Il suo rifiuto per paura dell'insicurezza generata dalla vulnerabilità, che è destabilizzante. La vulnerabilità è identificata con la condizione d'inerte, da qui il bisogno di sicurezza, di essere in armi. E' la relazione per via negativa (ovviamente anche la negativa è relazione).

La relazione negativa, basata sul rifiuto, può avere, mi sembra, due livelli: quello più superficiale della violenza, che vediamo continuamente intorno a noi, in varie forme – economica, sociale, criminale, militare –, fomentata dalla paura; e quella che mira all'annientamento della propria e subordinatamente dell'altrui vita. Il primo livello può essere connesso al bisogno di stabilizzare la sempre precaria identità individuale e collettiva – strettamente intrecciate: l'identità è sempre sociale, ovviamente – cosa che avviene per contrapposizione con altre forme identitarie. Il secondo livello, più profondo, può essere una fuga dalla vita sofferta come rischio mortale continuo e insuperabile, verso l'annientamento proprio e altrui, di tutto, in una sorta di cieco impossibile ritorno indietro, che Freud chiamava pulsione di morte.

Questi due comportamenti – uno di meno, uno di più – rimandano ad una debole, minima o nulla donazione materna, mettono quindi in luce l'importanza del riconoscimento amoroso della nascita, dell'accoglimento in questo mondo che per il neonato non è ancora un mondo. La vulnerabilità, l'esposizione agli altri, l'accettazione dell'evento

necessario e fondante per cui si è dati a noi dagli altri, è la base della ‘creatività’, cioè della attività umana in senso forte, della capacità di produrre nuove forme, di trasformare, senza di cui la vita si inaridisce e si arresta. Qui nasce la capacità di essere *attivi* e non solo *reattivi*, cioè di affermare positivamente la propria differenza, che non può essere contro le altre ma necessariamente con le altre. Non è inerme tuttavia.

Anche il grande psicoanalista dell’infanzia Donald Winnicott mostra che l’esperienza infantile è la base della creatività dell’adulto, il quale mantiene in sé alcuni aspetti dell’infanzia ma accompagnandoli a quelli propri dell’età adulta. Lo “spazio transizionale” che si crea fra l’infante e la madre o chi si prende primariamente cura di lui è la fonte della dimensione relazionale dell’essere umano – che lo costituisce in quanto tale – della sua capacità di innovare, di trasformare, di produrre forme diverse, spazi, luoghi relazionali, affettivi.

Il rifiuto della vulnerabilità, dell’esposizione di sé agli altri, porta alla relazione per contrapposizione: alla chiusura individualistica, alla chiusura nel “privato” (l’etimo è significativo), all’identità contrappositiva, alla chiusura dei luoghi della vita sociale e quindi all’indifferenza.

Qui stanno le matrici della separazione fra chi decide e chi subisce, fra chi comanda e chi obbedisce e di ogni catastrofe sociale. Il rifiuto radicale della vulnerabilità porta una società ad abbandonarsi ai miti della forza, di cui il razzismo è la forma più vistosa, che finisce con lo scaricare la vulnerabilità su categorie di inferiori ritenuti tali per natura, come l’esperienza storica del Novecento ampiamente dimostra.

Lavorava proprio vicino al filo spinato, c’erano delle grida spaventose.

Aveva là il suo campo?

Sì, era proprio là vicino. Poteva lavorarci, non era proibito.

Lavorava, coltivava là?

Sì. Anche là dove c’è ora il campo di sterminio era in parte il suo terreno... Non si poteva entrare, ma si poteva udire tutto.

Non lo disturbava lavorare con quelle grida?

All'inizio, veramente, non si poteva sopportarlo. Ma dopo ci si abitua...¹³

Accettazione della vulnerabilità, dunque, non significa essere inermi. Al contrario. E' importante distinguere fra i due concetti, che spesso vengono confusi. Anche l'adulto è vulnerabile ma, a differenza dell'infante, può non essere inerme. Accettare la propria vulnerabilità vuol dire far agire la propria capacità di entrare in rapporto (e quindi di mettere in discussione la propria supposta identità), far agire la propria singolarità, la propria differenza da ogni altro, senza di cui non esiste effettiva possibilità creativa ma solo comportamenti imitativi. *In generale, senza fare i conti con la propria originaria vulnerabilità, non ci sono le basi per divenire un adulto consapevole e creativo capace di un agire efficace nel mondo.* Se comprendiamo che la vulnerabilità è la fonte dell'essere insieme agli altri, possiamo tollerare la vulnerabilità e il vuoto, perché essere con gli altri è il senso della condizione umana.

Capire perciò origini e dinamiche del comportamento distruttivo infantile ha un'importanza che va oltre la pur necessaria cura del bambino "traumatizzato", perché mette in luce aspetti fondamentali del comportamento umano e viceversa la comprensione di questi aspetti fondamentali aiuta ad accogliere il dolore del bambino traumatizzato, di cui il bambino adottato è una particolare vicenda.

La distruttività che si può riscontrare nel bambino adottato ha infatti una sua specificità, connessa con quella sorta di doppia nascita che gli è imposta. E' come se gli venisse detto: tu non sei veramente nato a questo mondo, devi nascere una seconda volta per poter avere il tuo posto nel mondo e quindi per avere il diritto di dire io, di avere un vero nome. La distruttività potrebbe essere in questo caso il tentativo disperato di vedere le proprie tracce nel mondo, di veder-si, vedere sé, avere un sé, vale a dire un'immagine di se stesso, senza di cui non c'è coscienza, autocoscienza.

13 Da Claude Lanzmann, *Shoah*, testo integrale del film, Rizzoli, Milano 1972



La cura non è una teoria, la cura non si impara

capitolo III

TATIANA PATRIZIO, LORENA FORNASIR, ANNA ASSAB

*Si precisa che i riferimenti ai casi clinici sono stati autorizzati.
Le esperienze cliniche riportate sono state raccontate con una modalità tale da
garantire la non riconoscibilità e l'anonimato, allo scopo di tutelare il diritto alla
riservatezza di ciascun soggetto.*

Introduzione

Abbiamo conosciuto alcuni bambini che hanno stimolato la riflessione di questi testi lungo la fase del percorso postadottivo che è stabilita con decreto del Tribunale per i Minorenni per «...almeno un anno». Le sedute si erano invece prolungate oltre i tempi stabiliti dal legislatore, coprendo l'arco di tre e più anni, poiché è solo nel lungo periodo che le problematiche più profonde dell'adozione trovano modo di manifestarsi. Il *setting*¹ prevedeva iniziali sedute congiunte genitore-bambino e, in un momento successivo, sedute individuali con il bambino accompagnate da incontri periodici di raccordo con i genitori.

Le sedute congiunte genitore-bambino, di ispirazione psicoanalitica, si basano sul presupposto teorico che il bambino sia oggetto delle proiezioni genitoriali. Ogni proiezione del genitore sollecita l'identificazione del bambino con l'aspetto proiettato, a cui si accompagna una identificazione del genitore stesso con una immagine genitoriale complementare alla proiezione. Lo studio delle interazioni genitore/bambino e della dinamica delle identificazioni proiettive e controidentificazioni complementari, trova la sua articolazione concettuale negli studi di Palacio Espasa² ed in quelli relativi alla trasmissione dell'eredità psichica transgenerazionale³.

Ogni rapporto di genitorialità adottiva presenta inevitabilmente *patterns* disfunzionali

1 Winnicott al XIX Congresso Internazionale di Ginevra, ha coniato per primo nel 1955 il termine *setting* per indicare l'insieme di tutti i particolari che concorrono alla costruzione e conduzione della relazione professionale tra paziente e terapeuta, dal *set* (ambiente fisico e funzionale) alle regole del «contratto terapeutico»

2 Manzano J., Palazzo Espasa F., *Scenari della genitorialità. La consultazione genitori bambini*, Raffaello Cortina, Milano 2001

3 R.Kaës, H.Faimberg, M.Enriquez, J.-J.Baranes, *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Edizioni Botla, Roma 1995

dovuti all'incrocio tra il bagaglio del bambino abbandonato e l'eredità psichica portata dai genitori adottivi.

La consultazione terapeutica ed il sostegno alla genitorialità adottiva è stata scandita per il periodo di almeno un anno assecondando le peculiarità di ogni singolo caso.

Il successivo accompagnamento basato su sedute individuali di cui hanno usufruito alcuni dei bambini dell'Atelier, è invece divenuto il naturale processo evolutivo di un rapporto terapeutico che si apriva al dolore portato dai bambini stessi durante gli incontri con la terapeuta.

Quest'ultimo percorso, frutto dell'emergere di storie d'origine altamente complesse (a cui tuttavia non sempre corrispondeva una reale "domanda" di aiuto da parte dell'utente adulto, favorito in questo dall'accesso gratuito al servizio pubblico e dalla chiusura del mandato del Tribunale per i Minorenni) ha creato le premesse per la nascita dell'Atelier. Va inoltre tenuto presente che i bambini portati in seduta dai genitori non giungevano né con dei sintomi conclamati, né tantomeno con una propria richiesta di sostegno. Tuttavia, la costanza della relazione nel tempo e la fiducia instaurata con la terapeuta, avevano creato le condizioni affinché alcuni fra i bambini stessi riconoscessero il bisogno di parlare dei *pensieri dolorosi* e di quei segreti che non osavano confidare ai genitori.

Struttura dell'Atelier

Le ulteriori considerazioni per creare l'atelier si sono basate sul presupposto che in età di latenza i bambini interagiscono elettivamente in gruppo, mentre instaurano comportamenti più difensivi che impoveriscono la fantasia nelle sedute individuali. L'uso del gioco come modalità di comunicazione, permette inoltre la circolazione del linguaggio favorendo la trasformazione della memoria sensoriale.

Concepito inizialmente come gruppo-fiaba, il Gruppo si è invece evoluto verso un'esperienza di tipo più dinamico che ha mutuato dal gioco della "Scatola" – gioco "inventato" durante le sedute individuali con Ingrid – il filo che ha legato fra loro i bambini.

L'*équipe* era composta dalla conduttrice che aveva conosciuto quasi tutti i bambini nelle sedute individuali, da un'altra psicoterapeuta esperta di adozioni e dalla tirocinante psicologa, unite fra loro dalla capacità di appassionarsi alla fiaba, di giocare e, soprattutto, di «pensare anche in guerra sotto i bombardamenti» come il valente generale di cui parla Bion. Alcuni educatori, giovani che prestano opera di volontariato presso l'associazione Il Noce, hanno supportato il gruppo con compiti di gestione.

I protagonisti dell'Atelier - 14 bambini provenienti dall'adozione internazionale e nazionale, di età compresa fra i 7 e i 10 anni - erano i figli dei partecipanti al gruppo "storico" di auto-aiuto per genitori adottivi, i quali avevano aderito al progetto del laboratorio (attività prevista nel progetto «adot-ti-amo», frutto del partenariato tra Azienda Sanitaria/Servizio Adozioni, e Associazione di Volontariato "Il Noce").

I bambini si conoscevano fra loro grazie alla frequentazione avvenuta negli anni precedenti in cui i loro genitori si erano e continuavano a ritrovarsi nel lavoro di Gruppo. Solo alcuni, appartenendo territorialmente a presidi sanitari dislocati in territori diversi, non conoscevano la conduttrice; tutti, invece, avevano ormai concluso la cosiddetta fase della "luna di miele" in famiglia ed erano entrati nel processo più delicato in cui si "mettono le radici".

La durata degli incontri

Complessivamente si sono svolti quattro incontri pomeridiani a cadenza mensile e della durata di quasi tre ore. Una seduta è stata riservata solamente ai genitori, all'inizio e alla fine dell'atelier, per poterli introdurre e coinvolgere nel progetto cui avrebbero partecipato i loro figli e per stimolare una forma di continuità gruppo-famiglia.

Fondamentale è stata la conoscenza pregressa dei bambini avvenuta per anni lungo il percorso post adottivo.

Gli spazi del gruppo

Gli incontri si sono svolti in un'ampia sala mansardata all'ultimo piano di un palazzetto

d'epoca dislocato in una sede diversa da quella in cui contemporaneamente si riuniva il gruppo genitori. Il materiale a disposizione consisteva in cartelloni, fogli da disegno e pennarelli.

Modalità della conduzione

Quasi tutti gli incontri si sono svolti secondo la modalità del *circle time*; la terapeuta che aveva già conosciuto la maggior parte dei bambini aveva il ruolo di conduttrice, le co-conduttrici avevano il ruolo di “osservatrici” mentre gli educatori, che i bambini già conoscevano, avevano una funzione di appoggio.

Le regole

L'atelier era strutturato secondo regole che favorivano la partecipazione del bambino all'interno del gruppo: egli poteva intervenire o tacere, disegnare oppure no o assentarsi con l'educatrice se non si sentiva motivato all'attività. Tutto questo però doveva avvenire nel rispetto degli altri partecipanti e della regola generale del “non fare danno né agli altri né a se stesso”.

Il punto di partenza

Lo stimolo a lavorare attraverso una modalità di gruppo proveniva dal materiale emerso nelle sedute individuali con i bambini durante il percorso post adozione. Dei tanti disegni, uno in particolare aveva dato lo spunto per aprire questa esperienza. È il disegno di Margherita fatto in seduta dopo tre anni dall'inserimento in famiglia. Margherita rappresenta il suo orfanotrofio con colori vivaci, con tratto sicuro, con figure sorridenti; tuttavia, nel retro del foglio scrive un messaggio alla terapeuta: “Cara L., sai, io ho i pensieri dolorosi, ne ho a-bastanza”.

La frase “dolorosa” nel retro del foglio era un messaggio forte che, in forme diverse, ricorreva nei segreti confidati da altri bambini durante le sedute individuali. Era importante mantenere il contatto con quel dolore attraverso una forma di socializzazione

che incontrasse e incrociasse le emozioni, creando uno spazio esterno in cui i bambini potessero esprimere angosce e paure senza il timore di deludere i genitori.

L'articolazione dell'Atelier ha incontrato da subito la sfida prepotente dei bambini. La forza delle operatrici è stata quella di "raccolgerla" e "trasformarla" in un linguaggio comune che ha permesso di apprendere gli uni dagli altri.

Nel **primo incontro** abbiamo proposto la lettura della fiaba di Hansel e Gretel scelta per il suo richiamo al tema dell'abbandono e della perdita dei genitori. Tuttavia, questo incontro iniziale si è da subito rivelato impossibile, sia perché lo spazio a disposizione non era consono (troppe distrazioni e troppi stimoli che hanno fatto "saltare" subito l'attenzione del gruppo) sia perché i bambini avevano dispiegato un'aggressività e una violenza inaspettate.

La distruttività agita nei confronti delle operatrici e riversata dentro il gruppo, ci aveva suscitato un forte senso di impotenza. Attraverso il caos e la fisicità esplosiva, i bambini stavano lanciando una provocazione molto alta. Era come se dicessero: "se volete capire qualcosa di noi dovete passare attraverso i nostri corpi" ed avevano dispiegato un bisogno primitivo di contatto fatto di corpi che si toccano, si guardano, si scontrano, si urtano, si abbracciano, si annusano, suscitando preoccupazione per le urla, per il caos, per il senso di impotenza, per la fatica, per lo stravolgimento di ogni piano. Alla fine eravamo diventate spettatrici di uno spettacolo di forza, ospiti in un'arena di piccoli lottatori.

Bisognava raccogliere la sfida senza perdere i propri pensieri impedendo che la "pancia prendesse il posto della testa", per dirla con Bion. Il linguaggio protoemotivo andava dunque trasformato in un registro più simbolico che introducesse la possibilità di pensare per immagini e rappresentare, o mettere in scena, la "distruzione" e la "riparazione".

L'ipotesi che la Scatola si prestasse ad essere lo strumento di mediazione tra l'impensato delle emozioni e la pensabilità delle emozioni, è stata la scelta per uscire dall'impotenza e proporre gli incontri successivi.

Incontro con i genitori: i genitori dei bambini costituiscono il gruppo storico che da vari anni si riunisce una volta al mese con la conduzione di psicologi. Durante l'attività del gruppo, i figli partecipano separatamente giocando in modo spontaneo assieme a degli educatori.

Nonostante l'adesione da parte dei genitori al progetto dell'Atelier, era necessario stabilire la loro alleanza per evitare sentimenti di esclusione, quasi sempre presenti quando gli esperti intervengono sui figli.

In questo incontro preliminare è stata richiesta la loro collaborazione affinché si lasciassero coinvolgere dal gioco insolito di costruire assieme ai propri bambini la scatola delle paure. La consegna prevedeva che i genitori, giocando, aiutassero i figli a manifestare e disegnare le "paure di cui avevano paura". I disegni andavano poi riposti nella scatola e portati in Gruppo.

Il gruppo dei genitori è stato reincontrato alla fine dell'esperienza mettendo a loro disposizione la visione del materiale (disegni, cartelloni e fotografie di varie sequenze relative al terzo incontro con i bambini).

Nel **secondo incontro** i bambini hanno portato la Scatola delle paure, ideata assieme ai genitori nel tempo intercorrente tra la prima e la seconda seduta. Attraverso questo espediente, ognuno di loro ha dato voce e immagine al mondo interno popolato principalmente da personaggi violenti, ladri, assassini, diavoli e da pensieri di morte. Con tutti i disegni ed i vari bigliettini scritti è stato costruito un grande cartellone. In cerchio, seduti a terra, ogni bambino ha quindi avuto il compito di raccontare la storia del suo disegno o leggere quanto aveva scritto.

Sono emersi con evidenza pensieri penosi, come se la violenza del primo incontro si fosse dislocata dal corpo alla mente.

Quasi ogni storia parlava di furto, di morte e del desiderio di uccidere. La fantasia prevalente del ladro che uccide i genitori ha messo in scena il desiderio mascherato di aggredire il genitore interno (quale genitore? la madre biologica o il genitore adottivo?).

Il secondo aspetto è stata la quantità di rabbia e violenza emersa. In una certa misura i bambini stessi, di fronte alla loro aggressività che aveva preso forma e figurazione ed era visibile agli occhi, apparivano spaventati. La scompostezza emotiva e caotica del primo incontro era, in quel secondo momento, raccolta e stagliata dentro immagini e pensierini concreti che parlavano di odio e di morte.

Era necessario “attraversare” quella violenza che il bambino “gettava” con intenzionalità occulta; passare dal corpo a corpo iniziale, all’aggressività della mente per poterla “trasformare” e restituire in modo pensato. Il bambino dell’Atelier sembrava inoltre chiedere di sostenere l’impatto e il carico del suo “odio”, cercando la condivisione e quello “sguardo” di un adulto capace di “guardare il danno” che egli, con la sua protoemotività sensoriale, aveva rimesso in campo. Simile a colui che ha ormai superato una soglia oltre la quale vive qualcosa che gli altri non hanno vissuto, utilizzava il gergo della rabbia e dell’aggressività per aprire un varco alla visibilità del “danno”.

Il secondo incontro è stato il ponte tra il linguaggio del corpo e il linguaggio traslato nella parola, come se il *malheur* che abita l’anima del bambino cercasse nell’adulto e nella sua capacità di nominare il danno, la condizione per una “riparazione” possibile.

Nel **terzo incontro** è stato inscenata la “distruzione” e la “riparazione” della Scatola, traendo spunto dal famoso saggio di M.Klein del 1929 «Situazioni d’angoscia infantile espresse in un’opera musicale e nel racconto di un impeto creativo⁴». Sono state utilizzate delle scatole tutte eguali per dimensioni e con un “corpo” né troppo duro né

4 Il concetto di riparazione è considerato dalla clinica psicoanalitica come il più forte degli impulsi costruttivi e creativi. Fin dalle sue prime “osservazioni” M.Klein aveva notato il tormento dei bambini di fronte alla loro aggressività. La possibilità di provare compassione verso quanto (oggetto o persona) è stato “danneggiato” dalla aggressività, lenisce il senso di colpa e porta alla “riparazione” del “danno”. Nel libretto dell’opera di Ravel (*Il bambino e i sortilegi*, 1925 – opera musicale su testo di Colette: *La parola magica*) il bambino prova pietà per lo scoiattolo ferito e lo soccorre, manifestando in tal modo la sua capacità d’amore. Spesso, i giochi dei bambini si prestano ad essere interpretati alla luce del loro tentativo di “restaurare” l’oggetto danneggiato, nella fantasia o nella realtà, come succede ad esempio per un giocattolo rotto

troppo tenero, dotate di coperchio, che le conduttrici avevano procurato assieme ad una certa quantità di materiale infermieristico: bende, alcool, cerotti, siringhe di plastica, termometri, tintura di odio, cotone ecc.

Ai bambini abbiamo dato la consegna di «rompere la scatola». Immediatamente si sono innescate reazioni di sconcerto, sorpresa, preoccupazione. Nessun bambino osava adempiere al compito; solo quando è seguita la seconda consegna di «riparare la scatola dopo averla rotta» c'è stato un tripudio di urla, “violenza” gioiosa, organizzazione del lavoro distruttivo.

Il vero lavoro non è stato la distruzione bensì la riparazione.

Tutti i bambini si sono affrettati a “rompere” per iniziare l’arte di riparazione della loro scatola. Si sono evidenziate delle differenze tra femmine - meticolose nella cura - e maschi, più propensi alla velocità e alla cura sommaria.

Alcune bambine che hanno mostrato un certo talento nella “distruzione” sono poi scoppiate in pianti difficili da consolare, sorprese e quasi spaventate dalla loro stessa distruttività.

In quel momento, un senso di colpa circolava nell’atmosfera inaugurando un accento depressivo dopo il trionfo della distruzione.

L’arte della “riparazione” e della cura ha messo in scena molta creatività: tutti i bambini hanno partecipato con un coinvolgimento soggettivo importante, accettando anche l’aiuto degli adulti per bendare, mettere i cerotti, disinfettare, “fare la puntura”, mettere le garze.

Alla fine, le scatole sembravano uscite da un campo di battaglia, ma la “cura” che i bambini avevano prestato testimoniava la preoccupazione e l’interesse per il loro destino.

Non tutti i bambini hanno terminato il lavoro di cura e riparazione: due bambine che pur avevano lavorato con molta meticolosità e precisione alla restaurazione dei pezzi strappati, si sono rifiutate ostinatamente di rimettere il coperchio alla scatola e, volutamente, hanno lasciato “irriparata” una parte o parete dell’oggetto.

Quest'ultimo frammento dell'esperienza, grazie alla sua particolare inquitudine, ci ha lungamente interrogate.

Il desiderio di ogni terapeuta, come anche di ogni genitore, è di “rimettere il coperchio alla scatola”, cioè di veder concluso il lavoro di cura attraverso cui ha “riparato” il bambino ferito.

La Scatola “irriparata” ci lanciava, invece, un monito e una sfida.

Abbiamo compreso la necessità di “stare nel dolore” assieme al bambino, affinché quel granello di sabbia, che come nella conchiglia si insinua per diventare la sua perla, non si trasformi invece in una rabbia senza nome e senza forma.

Da qui nascono i successivi capitoli a testimonianza di un'esperienza che ha originato più domande che risposte perchè solo i bambini

«possiedono il problema e la soluzione,
la chiave del sapere, della vita,
ma hanno bisogno dei grandi
che l'hanno smarrita»⁵.

5 L.Riceputi, *La piccola Sibilla*, edizioni Il Vicolo, Cesena 2007, pag. 24



*Una figura completa dotata di volume
chiamata “Scatola”*

parte prima

l'abbandono

TATIANA PATRIZIO

*Per trasformare l'orrore, l'emozione ha bisogno di luoghi dove esprimersi.
Una risocializzazione indifferente verso il passato riaccutizza le ferite.
La trasformazione avviene invece serenamente quando si può disegnarla,
rappresentarla,
farne un racconto o una rivendicazione militante.
(Boris Cyrulnik)*

*Tutti i dolori sono sopportabili se trasformati in racconto.
(Boris Cyrulnik)*

L'ATÉLIER DI NARRAZIONE RI-CREATIVA TRA DISTRUTTIVITÀ CAOTICA E CREATIVITÀ ORDINATRICE.

Introduzione

“Tante sono le occasioni di sofferenza durante l’infanzia e tantissimi sono i successivi intrecci di relazioni e di vicende che vi si annodano a costruire quadri psicologici diversi o diversissimi. Forse perciò è un azzardo pretendere di delineare profili di personalità in qualche modo riconducibili ad un determinato tipo di sofferenza infantile”¹.

Tuttavia quale sia la causa multiforme di questo dolore infantile (un lutto, una separazione, l’abbandono o qualunque altro avvenimento che sconvolge la vita del bambino) c’è una

¹ C.Esposito, G.Fara, (2001), *Differenti dolori del crescere: delitti di lesa maestà*, in A.Racabulto, E.Ferruzza , (a cura di), *Il piacere offuscato*, Borla, Roma 2001

cosa che lo rende peculiare: su quel dolore cala la notte con il suo buio, il suo gelo ed il suo silenzio.

“Non ci sono lacrime, non ci sono parole o gesti per sfogarsi, per pregare, per imprecare, per ricordare, per tentare insieme di capire e di consolarsi; c'è soltanto il silenzio, un morbido o duro silenzio. E uno strano silenzio che si costruisce nella testa del bambino che impara a crescere mite, remissivo, discreto, bravo, composto. Al di sotto di questa cappa ribolle una protesta rabbiosa e vendicativa che può restare lungamente coperta e sprigionare soltanto qualche sporadica fiammata (...) di aggressività velenosa verso di sé, verso gli altri e verso tutto”(ibidem).

L'abbandono è riconosciuto universalmente come esperienza di sofferenza in qualunque fase del ciclo vitale. Tuttavia è solo nella prima infanzia che esso assume i caratteri severi del trauma poiché implica un'effrazione dei limiti, una rottura oggettuale, un'“emorragia interna”².

In tale fase del ciclo vitale la dissoluzione del legame madre-bambino comporta un pesante deficit di esperienze di reciprocità, sincronia, sintonia affettiva³, rispecchiamento materno⁴. Questo conduce a un collasso del sistema narcisistico, costitutivo e strutturante dell'identità, lasciando emergere l'esperienza irriducibile del dolore come un “puro provato”⁵.

Nella primissima infanzia, infatti, l'im maturità di un apparato psichico per pensare i pensieri fa sì che la perdita e l'abbandono siano vissuti come esperienze psichiche non mentalizzabili. I frammenti dei contenuti affettivi espongono il bambino ad una sofferenza senza nome che si iscrive nella memoria sensoriale. Il carattere del trauma precoce non è legato dunque solo all'evento, ma anche e soprattutto al fatto che non è possibile la sua elaborazione. L'incapacità di trasformare i contenuti penosi crea

2 S.Freud, (1895), *Minuta G. Melanconia*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino 1968

3 D.N.Stern, (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

4 W.Bion, (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1972

5 J.B.Pontalis, (1977), *Tra il sogno e il dolore*, Borla, Roma 1988

le condizioni per un ripiego su meccanismi arcaici di difesa (scissione, proiezione, introiezione ed identificazione proiettiva) al fine di allontanare il dolore.

È nella storia di deprivazione, rifiuto, abbandono che affondano le radici dei comportamenti disadattativi osservabili nei bambini adottati, nei quali il dolore per la perdita della relazione primaria si esprime in angosce senza nome, disturbi comportamentali e relazionali fino a gravi episodi di “acting out” distruttivi.

Ecco quindi che laddove il pensiero non riesce ad integrare il dolore psichico, il corpo si presta ad essere teatro per la rappresentazione di quelle ferite. Con il loro linguaggio muto, esse evocano un passato che non può e non deve essere rimosso, essendo, tra l'altro, l'ultimo e forse unico legame con la radice della propria storia.

L'atelier di narrazione ri-creativa.

Dopo l'ingresso in famiglia, quando la “luna di miele” con i genitori è sostituita dal sentimento di poter “mettere radici”, i traumi del passato riappaiono sotto varie forme, a volte in modo dirompente, altre in modo latente, o attraverso modalità difensive anche di tipo arcaico.

Di ferite così profonde, precoci e primitive, legate ai traumi dell'abbandono, non è facile occuparsi.

Quando si ha a che fare con la psiche e le sue profondità bisogna ricordare che si lavora con delle “bolle di sapone”. Perciò è necessario calibrare la portata di ogni intervento al fine di non farle scoppiare proprio davanti ai nostri occhi: lo strumento per indagare deve essere altrettanto o ancor più delicato dell'oggetto da indagare.

In termini clinici è dunque necessario calibrare la portata di ogni intervento, sia per quanto riguarda l'interpretazione, sia rispetto alle caratteristiche di personalità del bambino.

In riferimento alla psiche infantile, la responsabilità dell'operatore chiamato ad intervenire è ancora maggiore trovandosi a lavorare con un'individualità in formazione, il cui Io è ancora tutto in evoluzione.

Nel dare vita a una forma di aiuto al bambino adottato, si è ritenuto di utilizzare l'Atelier per il suo valore relazionale, ludico e di rappresentazione, che consente al gruppo di giocare conflitti anche profondi in modo non pericoloso angosciante.

La scelta della forma grupppale è stata utile per creare un tempo ed uno spazio accogliente in cui il bambino non sentisse a rischio la sua identità. Questo gli ha permesso di condividere i propri vissuti assieme agli altri bambini del gruppo, attivando un processo di elaborazione e trasformazione.

La scelta di lavorare in modo "ri-creativo" attraverso la drammatizzazione, il gioco, il disegno e la narrazione, ha reso comunicabili paure e angosce. Il bambino ha potuto mettere in scena le emozioni profonde, liberando fantasie di paura (streghe, orchi, draghi, briganti, ladri, assassini) e sentimenti di aggressività, riuscendo a trasformarli in rappresentazioni più pensabili e meno penose.

Tutti i bambini in età evolutiva sperimentano la paura conoscendola attraverso i suoi mille travestimenti (buio, ladri, babau, streghe, orchi, fantasmi ecc.); non è quindi una prerogativa del bambino adottato.

Tuttavia, bisogna tenere in considerazione che nelle storie di abbandono la paura presenta caratteristiche ulteriori rispetto ai bambini non adottati. In essa, infatti, si ripropone sia la rottura dei legami di attaccamento (la mancanza di contatto fisico-emotivo e contenitivo del genitore abbandonico, l'indifferenza ed il vuoto emotivo lasciato dalla perdita), che il sentimento di indegnità per essere stato abbandonato.

Tornando alla metafora delle bolle di sapone, volendo preservarle dal nostro stesso intervento affinché quest'ultimo fosse efficace ma non invasivo e deleterio, è stato necessario modulare la tecnica con la creatività.

Nella conduzione dei gruppi infantili, il gioco e la fantasia sono le forme di espressività principale.

La loro funzione, è quella di esteriorizzare il mondo interno, di creare uno spazio di pensiero, di dare voce alle emozioni più grezze che il bambino stesso non sa rappresentarsi.

Per quanto riguarda il disegno, invece, esso ha un ruolo fondamentale nella terapia, poiché dà accesso alle immagini più primitive e meno elaborate. Il colore, i parametri spazio-temporali, il gesto, sono gli indicatori del processo di trasformazione dei vissuti sensoriali-emotivi legati alle dinamiche affettive.

La valenza terapeutica dell'Atelier e del lavoro di gruppo è stata quella di far evolvere dei contenuti poco rappresentabili in immagini e pensieri. La "trasformazione" ha attinto alla creatività riuscendo a convertire il dolore da circostanza negativa a occasione di crescita e sprone alla rivendicazione militante del proprio diritto di esistenza e di felicità, così come la intende Cyrulnik.

Come suggerisce infatti Cyrulnik, "ogni uomo ferito è costretto alla metamorfosi e a trasformare il dolore in sfida"⁶, anche noi operatori abbiamo raccolto la sfida lanciataci: con noi stessi, con le nostre certezze ed in primo luogo con i nostri limiti.

La scelta stessa di non avere un progetto preordinato e preconfezionato sulla base del "bambino adottato mediamente prevedibile", giustificata dalla convinzione che l'adulto che conduce il gruppo di bambini deve saper "lavorare con quanto accade e mentre accade" e "senza deciderne i modi, i temi e sequenze che saranno comunque imprevedibili"⁷, ha predisposto gli operatori a una grande libertà e flessibilità. Ciononostante, i dubbi, i timori e i sentimenti d'impotenza di fronte alle inattese esplosioni di caos e aggressività, hanno segnato il percorso.

L'iniziale proposta di lavorare sul tema dell'abbandono e della perdita a partire dalle fiabe di "Hansel e Gretel" e "Giovannin senza paura", convinti che la narrazione di storie fosse il metodo più consolidato nella pratica terapeutica, è implosa nel caos eccitato con cui hanno risposto i bambini. L'aggressività e distruttività messe in atto, riflettevano il loro bisogno di agire esperienze di rottura della relazione e dei legami, rompendo realmente la situazione di gruppo ed introducendo dinamiche poco controllabili.

Ciò ovviamente non toglie valore all'efficacia della fiaba come vero e proprio strumento

6 B.Cyrulnik, (1999) *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 2000

7 D.Miglietta, *Bambini e adolescenti in gruppo*, Borla, Roma 2008

di elaborazione delle angosce e delle paure infantili. Nel nostro caso i bambini hanno sfidato l'adulto sostituendo il linguaggio ludico e metaforico con l'azione e il movimento caotico.

La flessibilità e la disponibilità a lasciarsi guidare da un loro linguaggio tutto da decifrare che, tuttavia, era anche un invito ad entrare nel mondo dei frammenti spezzati che ci mostravano, ha permesso di integrare l'aggressività e distruttività "riparando" lo strappo iniziale. In tal modo si è aperto uno scenario più complesso mobilitato dai pensieri sofferenti che alcuni fra i bambini del gruppo avevano "gettato" nello spazio della relazione terapeutica esterna ed interna all'Atelier.

È stato quindi nel disegno e nell'azione del gioco simbolico che il bambino ha potuto dare libero sfogo alla sua fisicità dirompente e alla sua rabbia distruttiva portatrice di segreti custoditi con angoscia.

Il disegno ha un ruolo fondamentale nella terapia in età infantile poiché permette un accesso alle immagini primarie e all'espressione dell'emotività ad esse collegata, dove per immagini primarie si intende ciò che la relazione primaria con l'oggetto d'amore lascia a livello sensoriale-emotivo.

Nei disegni prodotti dai bambini le componenti di *rabbia* e *distruttività* sono emerse in maniera palese, sia simbolicamente attraverso la scelta dell'oggetto rappresentato ed i parametri spazio-temporali, sia in maniera più "fisica" attraverso la potenza e l'aggressività nel modo e nel gesto di dare il colore.

Come sostenuto da vari teorici, l'importanza del disegno nella terapia infantile è straordinaria: ad esempio, per Mangini⁸ il disegno infantile, alla stregua dell'attività onirica, rappresenta l'espressione di un desiderio inconscio che si configura come prima modalità espressiva del conflitto intrapsichico e come "fotografia" dell'apparato psichico. Il disegno, infatti, è in grado di dare concretezza alle immagini primarie e rappresenta

8 E.Mangini, *Il sogno, fotografia e indicatore del funzionamento psichico del soggetto e del processo psicoanalitico*, in *Rivista di Psicoanalisi*, n° 2/aprile-giugno 1999.

un modo per renderle elaborabili. La valenza terapeutica del disegno sta dunque nella possibilità di osservare nel tempo un'evoluzione psichica verso la rappresentabilità.

Il gioco simbolico, in particolare «il gioco delle scatole da distruggere» e «il gioco della riparazione delle scatole distrutte», si è basato sulla clinica di M. Klein.

Il lavoro di trasformazione del caos distruttivo si è quindi svolto su due fronti paralleli. Il primo è stato il “cantiere pensante” degli operatori, che con il caos hanno dovuto convivere fin dall'inizio e hanno dovuto integrarlo e trasformarlo in risorsa per il lavoro di gruppo. Il secondo è stato il “cantiere di distruzione e riparazione” del gruppo dei bambini, rappresentazione della metamorfosi dal caos interiore verso una forma ed ordine delle emozioni, in cui la paura da incondizionata è diventata nominabile, condivisibile, circolare.

La distruttività caotica e la creatività ordinatrice.

Esattamente come avviene in seduta individuale, anche nel gruppo dei bambini impegnati nel progetto dell'“Atelier di narrazione ri-creativa”, il fine terapeutico è stato quello di dare vita a una relazione contenitore-contenuto⁹ attivata dalla *rêverie* degli adulti.

Si potrebbe leggere l'evoluzione all'interno del gruppo lungo una direttrice ai cui poli estremi vi sono la distruttività caotica della fase iniziale e la creatività costruttiva, ai diversi livelli, della fase conclusiva. Come già confermato in letteratura, i percorsi terapeutici di gruppo condotti con metodo psicoanalitico mostrano bene i potenziali creativi e distruttivi presenti nel campo. Proprio l'intensità di questi potenziali chiama in causa la funzione dell'adulto e la responsabilità del conduttore, una responsabilità che è di conseguenza alta, sia rispetto alla creatività da proteggere e coltivare che alla distruttività da trasformare, e richiede una serietà performativa e una costanza di confronto e scambio¹⁰.

9 W.Bion, (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1972

10 D.Miglietta, *L'adulto e le trasformazioni nel gruppo con bambini: dal caos al gioco in L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, Funzione Gamma Journal n°5, febbraio 2001

L'atteggiamento di distruttività espressa inizialmente, rifletteva la reale urgenza dei bambini di utilizzare un canale fisico per esprimere ciò che ancora non poteva essere detto come parola, dunque rappresentato a livello di pensiero.

La funzione contenitiva e ricettiva unita alla rêverie della terapeuta, ha reso possibile accettare la sfida lanciata dal bambino, sfida che in ultima analisi era una richiesta di aiuto e di comprensione, di stare-con-lui nel terreno minato del caos, dominato dalla fisicità e dalla distruttività e che ha determinato lo stabilirsi di un vero e proprio linguaggio, una possibilità in più per il bambino di essere capito.

Viene qui usato volutamente il termine distruttività perché, come sostenuto da alcuni autori, è preferibile usare il termine distruttività al posto di aggressività, poiché quest'ultima contiene valenze vitali e costruttive che rappresentano una prerogativa evolutiva di forza dinamica, funzionale allo sviluppo dell'identità e al desiderio del bambino di staccarsi da ciò che ha già raggiunto.

Sulla funzione del caos molti hanno scritto, uno tra tutti Salomon Resnik¹¹ che parla di caos come riproposizione della rottura e del disordine emotivo.

L'ipotesi di fondo è che attraverso il caos "agito" all'interno del gruppo, i bambini mostrino parte del loro "caos psicoaffettivo", e che tale comportamento sia il significante di brandelli di mondi primitivi. Lavorando "sul e col" caos si è creduto di poter gettare un ponte fra tempi e spazi psichici lontani e contemporaneamente presenti nella realtà psicoaffettiva.

Durante i primi incontri, infatti, fantasmi e pulsioni aggressive dei bambini hanno manifestato tutta la loro forza, scatenando un'azione disorganizzante e distruttiva.

Ancora una volta è stata confermata la teoria per cui quanto più ricca è la vita fantasmatica, tanto più grande è la proiezione sulla realtà circostante e nel gioco, in cui si ripropongono fantasmi invasivi che lo possono interrompere, farlo divenire instabile, mutevole e caotico¹².

11 S.Resnik, *Persona e psicosi*, Einaudi, Torino 1976

12 D.Marcelli, (1999), *Psicopatologia del bambino* (sesta edizione), ed. Biblioteca Masson, Milano 2005

Solo quando l'aggressività, mutilante e mutilata, è stata ricevuta e contenuta dall'adulto (rêverie) piuttosto che frenata, si è potuto iniziare davvero a "lavorare" (in senso psicodinamico) verso la creazione del "senso", seppur in un movimento oscillatorio "tra linguaggi e scenari evoluti e l'apparire improvviso di belve feroci"¹³.

E' stato cruciale il fatto di riconoscere un posto di rilievo a questa distruttività caotica e rabbiosa, poiché nei bambini la produzione di caos non nasce dall'amore per il disordine ma dalla via che lo attraversa.

Prendersi cura della rabbia espressa dai bambini durante gli incontri, non è stata una conquista facile: è molto comune l'esigenza di prendere le distanze da un terreno così scottante come quello della rabbia e della distruttività, temute, scacciate, relegate in un angolo nascosto a causa delle loro manifestazioni. Tale scelta è stata però motivata dal fatto che esse rivelano sentimenti molto importanti, poiché possono rappresentare l'ultima strada che resta da percorrere dopo che tutte le altre si sono rivelate inconcludenti. È stato più che mai significativo non negare tali esteriorizzazioni e riconoscere ai bambini la possibilità di esprimersi e dunque esistere, poiché la loro mortificazione poteva agire come una vera e propria "mutilazione per l'Io"¹⁴.

In tali sentimenti, infatti, risiedono le storie e le emozioni dolorose del bambino ed è attraverso esse che egli può comunicare la sua angoscia, il suo dolore per l'abbandono patito e il timore che ciò possa ripetersi.

Poter "accogliere" la sua distruttività e ri-giocarla nel clima del gruppo, ha permesso al bambino di fare esperienza di un adulto/terapeuta che non si lascia distruggere dall'odio, ma si mostra capace di accogliere la valenza più dirompente per riattraversare, con il bambino stesso, i nodi della sua storia.

È stato dunque fondamentale riconoscere la carica costruttiva legata alla distruttività

13 D.Miglietta, *L'adulto e le trasformazioni nel gruppo con bambini: dal caos al gioco in L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, Funzione Gamma Journal n°5, febbraio 2001

14 A.Marcoli, *Il bambino arrabbiato. Favole per capire le rabbie infantili*, Mondadori, Milano 2004

caotica, in quanto rappresentante di una forma ed un tentativo di comunicazione del proprio vissuto interno, una testimonianza di quei sentimenti di dolore, angoscia, paura a cui non è possibile dare altro nome o destinazione.

La rabbia nella distruttività ha funto, in questo caso, non solo da segnale di allarme di uno squilibrio psicoaffettivo ma anche da faro che ha guidato verso il “grumo doloroso”, permettendo di avvicinarci ai veri protagonisti celati dietro la rabbia stessa, di testimoniarli, rispettarli, contenerli e tollerarli mentalmente per poi aiutare il bambino a fare altrettanto.

Il percorso ha avuto la funzione di sollecitare una risposta creativa alla sofferenza.

In letteratura è ampiamente consolidata l'ipotesi dell'importanza dell'esperienza creativa che nasce dal dolore psichico, dalla solitudine e dalla disperazione poiché, collegandosi direttamente con gli affetti depressivi, essa costruisce un'elaborazione attiva e organizzatrice delle esperienze di separazione e di lutto proteggendo dal ripiegamento difensivo patologico.

La creatività può quindi essere considerata come risorsa e come funzione psichica che si esplica, al di là delle manifestazioni comunemente dette artistiche, nelle attività quotidiane più disparate tra cui rientrano anche il disegno infantile, la messa in scena simbolica del gioco (si veda in questo caso il lavoro di distruzione/riparazione delle scatole), la narrazione come capacità di raccontare e raccontarsi.

Conclusioni

Lavorando con i bambini adottati bisogna rendersi disponibili a contenere e trasformare una forma di dolore difficilmente sostenibile poiché posto a un livello pre-rappresentativo.

Il percorso operoso dell'Atelier di narrazione ri-creativa, quale intervento per collegare il filo sottile tra il “qui e ora” e il “lì e allora”, è stato combattuto, come dice Lucio

Russo¹⁵ “in prossimità dell’indeterminazione e dell’arcaico” dove è necessario “subire l’indifferenziato prima di differenziarsene”.

L’indifferenziato, infatti, si subisce, non si capisce: i bambini ci chiedono di essere capaci di subire sulla nostra pelle, di tollerare noi stessi il loro sentire malinconico ed è in questo che si esplica la funzione di “testimone soccorrevole” proposta dalla Miller¹⁶.

Il sentire doloroso e i sentimenti negativi non scompariranno, ma certo saranno attenuati e sopportabili, e quel sentire “tragicamente solitario e non comunicabile”¹⁷, diventando patrimonio della relazione apre un nuovo destino al dolore “certamente malinconico... ma non più catastrofico”¹⁸.

È, infine, importante sottolineare che l’Atelier ha avuto una funzione determinante non tanto nel trovare strategie o soluzioni che evitassero la sofferenza al bambino abbandonato, pretesa vana e clinicamente ingiustificata, ma nell’aprire la strada a una nuova possibilità di convivenza con il dolore. Per aiutare davvero il bambino sofferente, come afferma anche la Marcoli¹⁹ non è, infatti, importante evitargli la frustrazione data da una realtà spiacevole, quanto piuttosto educarlo all’uso delle risorse che egli possiede per fronteggiare la frustrazione.

Restituire creativamente un senso alla rabbia e alla distruttività è stato un modo per recuperare le emozioni celate e dunque recuperare se stessi e la propria autobiografia. È dunque un aprire e reggere lo sguardo su ciò che ha avuto luogo ma non poteva essere pensato.

15 L.Russo, *L’indifferenza dell’anima*, Borla, Roma 1998

16 A.Miller, (1997), *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1997

17 A.Correale, *Quale psicoanalisi per le psicosi*, Cortina, Milano 1997

18 C.Nicolini, (2001), *Un sentire malinconico all’ombra di un segreto: dalle lacrime alla parola*, in A.Racaluto, E.Ferruzza, (a cura di) *Il piacere offuscato*, Borla, Roma 2001

19 A.Marcoli, *Il bambino arrabbiato. Favole per capire le rabbie infantili*, Mondadori, Milano 2004



“L’abbandono”

parte seconda

l'arte della scatola

LORENA FORNASIR

I veri filosofi sono i bambini
che pongono la domanda
e “che cosa vuol dire” chiedono sovente
come Platone, perché sono alla ricerca dell’essenziale.
Solo loro possiedono il problema e la soluzione,
la chiave del sapere, della vita
ma per aprire hanno bisogno dei grandi
che l’hanno smarrita¹

Luigi Riceputi

Il dolore che cura

Ho incrociato da tempo il dolore dei bambini, bambini “sopravvissuti” come li chiama anche Winnicott, le cui radici affondano in una fenditura originaria che li consegna, se tutto va bene, all’adozione.

Ho conosciuto l’amore dei genitori adottivi e il loro desiderio di riparare quelle ferite antiche.

Eppure, nello spazio e nel tempo della cura che scorre fra me e questi bambini, cadenzata dal ritmo della necessità e dalla costanza della relazione terapeutica, ho raccolto tanti segreti. Il bimbo non sa bene cos’è un segreto, ma conosce la paura di essere nuovamente abbandonato se la nuova mamma o il nuovo papà intuissero certi suoi pensieri. Nel luogo fisico, materiale di questa stanza dell’incontro, in questo spazio terzo, transizionale, egli sa che può dire ciò che non osa. Margherita disegna il suo orfanotrofio e poi, sul retro del foglio, scrive: «sai, io ho i pensieri dolorosi, ne ho a bastanza»

Margherita, Iris, Ermes e tanti altri parleranno di nostalgia per la loro terra, di

¹ L.Riceputi, *La piccola Sibilla*, edizioni Il Vicolo, Cesena 2007, pag. 24 – Poeta contemporaneo in cui il tema dell’ombra e dell’anima ricorre frequentemente come ermeneutica del profondo

preoccupazione per la loro prima mamma, confideranno di essere stati traditi da un “padre” o da un nonno o da un fratello, di essere stati rapiti o venduti per una mucca. Soleil mi scrive un bigliettino: «mi dispiace dire ma è una cosa importante: i miei genitori sono russi e io sono diversa da bambini altri; sono preoccupata per mia mamma russa se ha da mangiare»

Che fare di questi «pensieri dolorosi», di queste tossine della mente che avvelenano i loro piccoli cuori stretti nella morsa di legami antichi e perduti?

La rêverie del terapeuta può nominare e costruire un campo figurato consegnando il “dolore” al grembo del pensiero. Può ridare parola alle emozioni. Ma non basta. Dopo la seduta, dopo che il bambino ha depositato nella “stanza dei segreti” i suoi «pensieri dolorosi» egli sente una diversa solitudine perché, adesso, è lui che ha abbandonato i suoi segreti o i suoi segreti l’hanno abbandonato. Ora è rimasto proprio nudo, spogliato delle sue ultime tracce che, però, hanno trovato il “contenitore” nello spazio/mente della terapeuta.

Il dolore è memoria, memoria che sente. Il suo cuore pulsa dentro un patire crudo, concreto, immediato, frutto di uno strappo originario che stenta a *farsi pensiero* e uscire da sé.

Il “prima” e il “dopo” della storia del bambino sono il filo della vita che il dolore tesse con una trama smagliata. Il suo Io, il sentimento di essere e di esistere, sta raccolto nella possibilità di sentirsi “narrato”, ritrovando l’ordito della propria vita dentro la *biografia* che, appunto, è vita narrata di sé. «Il mondo dei bambini è opaco agli occhi degli adulti, perché è pieno di storie, di oscure, magiche, poetiche storie che loro non possono raccontare perché le stanno vivendo» (Maria Zambrano).

Karen Blixen nella sua raccolta “Il secondo racconto del cardinale” fa parlare una signora che chiede: «ma tu chi sei» e il cardinale replica: «risponderò con una regola classica: racconterò una storia» .

La « storia » di questo ATELIER nasce dal bisogno di far ritrovare al bambino il filo con cui annodare le maglie della sua «storia ». Figure antiche, colori, ombre, luci, odori,

sapori, si sono offuscati e vagano nel suo paesaggio interiore senza lacci e senza parole, privi di tessitura e di legame. Come frammenti dispersi nello spazio della memoria, i pensieri bui del bambino si diffondono in una sensorialità scomposta che urta contro il suo corpo come fa la mosca quando, smarrita, sbatte continuamente contro il vetro.

La sua identità “sepolta” invoca uno “sguardo” che ridia “corpo” a quella materia infranta ed invisibile che ha catturato la sua piccola esistenza.

Solo il raccontare la propria storia e la possibilità di potersi “narrare” gli può restituire il valore della sua singolare esistenza, che non è descrizione di sé ma la ricostruzione archeologica dei propri segni stratificati. Nella “stanza della cura” avviene una scena particolare: l’incontro di un bambino che cerca nella terapeuta/archeologo il testimone che lo scopra e lo sappia “guardare”. È, per il terapeuta, una “chiamata” ad “essere”, a “stare dentro” la relazione proprio con quel bambino, con la sua particolarità, con i suoi perimetri sepolti. Nella sua rabbia come nella sua dolcezza egli è in cerca di un senso e di uno sguardo che lo raccolga, contrastando altre forze che hanno fatto di lui una individualità spezzata, a volte rotta, senza narrabilità. Sentendo di essere “visto”, “pensato”, “contenuto”, egli si “mostra”. Il farsi “corpo” del dolore può allora ricongiungersi con le cose antiche ed evocare l’unità perduta. Accostarsi a questa dimensione richiama inevitabilmente uno sguardo e un tempo psichico tipicamente sorgivi. Questo “sguardo” non può essere un “vedere qualsiasi” ma un “vedere del cuore” che si espande nella *rêverie* donando quella vita psichica che il bambino sente in sé sottratta o interrotta.

Su questa matrice d’intenti, sguardo e parola reinterpretano le correnti emotive sotterranee e ridisegnano i contorni delle scene di storia smarrita nel tempo del prima o rimosse nella storia del «dopo» l’adozione.

La “costruzione” di questo atelier è stato un itinerario tipicamente femminile, dall’interiore all’esteriore. Siamo partite in punta di piedi per un viaggio difficile, senza la stoffa di modelli preordinati o il supporto di teorie che invece avrebbero richiesto uno sguardo di mente, di ordine, classicamente istituzionale. Avere delle teorie significa

infatti “guardare, vedere, osservare, essere spettatori”. Lo “sguardo” dell’istituzione è in sé s-personalizzante, asettico, seriale. Lo “sguardo” femminile della cura è invece un recupero della radice che noi siamo ed un pulsare della memoria che “sente”. E’ un tipo di sapere che recupera l’immagine come intelligenza del cuore. E’ un “*vedere del cuore*” che fa parlare le figure di scenari invisibili.

I nostri filosofi sono stati i bambini; con loro ci siamo messe in ascolto e abbiamo imparato a percorrere pertugi che sono diventati sentieri.

Con questo *sguardo femminile*, nel nostro “viaggio” abbiamo accolto il corteo delle immagini che agitano il loro teatro psichico dando sembianza ai “segreti” sotto forma di personaggi della fantasia. Ingenuamente, pensavamo di poter attingere alla fiaba, cioè a quel magnifico sillabario della mente umana che ci mostra le icone più recesse e meno dicibili del mondo interiore.

Ma il bambino, da subito, ci ha insegnato che le fiabe, quelle dei libri e dei racconti, sono impossibili.

Lui lo sa molto bene, così bene che è disposto a lasciarsi incantare e poi, con magnifica competenza infantile, irridere e schernirsi della nostra credulità. Solo lui infatti - sembra dirci - possiede la fiaba autentica, quella ordita da un’infanzia inafferrabile, da una lingua segreta e indelebile graffiata da parole smarrite nel tempo che ha consegnato allo scrigno della memoria.

C’è nella fiaba vera di questo tipo di bambino, qualcosa di brutale, di innenarrabile, che inizia con lo stupore (di fronte al male, allo strappo, alla rottura di un legame) e finisce senza meraviglia nel punto in cui il dolore sordo e muto imprigiona la sua piccola anima. Questa è la fiaba vera che lui, se avesse le parole, vorrebbe narrare per restituire le sillabe di una verità che non sa nominare. Le parole della sua lingua segreta fanno da contrappunto indelebile alla grammatica delle sue emozioni. Quale fiaba di Hansel e Gretel o di Tremotino o di Biancaneve, quale antro, bosco o mondo sotterraneo, potrà risplendere di luce magica quando l’incanto dell’infanzia si è rotto spezzando la metà del suo cielo? Il tormento di attimi infranti è la chiave che egli usa per la decifrazione

del mondo, riconoscendo immediatamente la qualità del vero e del falso. Il capriccio della fiaba dei libri è giocato su una scena madre che sta sullo sfondo e contagia il fluire della narrazione con il manto della magia. Su questa verità profonda, la fiaba vera della vita e del danno del bambino, non scende nell'inganno, non entra nel reame ma scompagina l'intreccio con cui l'adulto lo vorrebbe ammalciare.

E' stato così che fin dal primo momento la sapienza del bambino ha smascherato l'intento nostro di raggiungere il suo mondo con la lingua delle fiabe dei libri. Ci siamo messe in ascolto raccolte attorno al cerchio di segni indecifrabili che il bambino lasciava apparire e poi sparire come le figure che crea l'acqua con l'acqua.

Dovevamo "far ri-nascere" le parole antiche, dare loro una culla, sgranarle una ad una come perle preziose e ricamare la filigrana di spazi e tempi giocosi che, simili a campi mentali, ricreassero una geografia delle emozioni. La sensorialità, il corpo, la fisicità sono stati il corredo che il bambino ha usato come codice di accesso al suo mondo. Non lo avremmo mai potuto raggiungere se non avessimo raccolto questa sfida del "corpo a corpo", se non fossimo "sopravvissute" agli attacchi al pensiero che un'ostentata sua aggressività palesava come varco irrinunciabile.

La scatola è stata la metafora ma anche l'oggetto fisico, materiale, corposo, che nell'atelier di lavoro con i bambini adottivi, ha creato il ponte tra il dentro e il fuori del mondo psichico, tra pratica terapeutica e pensiero femminile.

La scatola è spazio cavo, ma anche triangolare; gli angoli vertebrano la forma e sorreggono il contenuto. Uno spazio madre ma anche padre, grembo che accoglie il caos ma lo "rinomina", introducendo l'ordine del linguaggio che fa da sillabario alla mente ferita. Far giocare il bambino a distruggere e poi a medicare le ferite inferte alla scatola, "riparando" la distruttività propria e quella portata al corpo/scatola (rappresentante del corpo materno/paterno), ha messo in scena l'attacco al pensiero e contemporaneamente drammatizzato il gesto creativo della ricostruzione dopo il danno. Il "dolore" del bambino troppo spesso addomesticato e ridotto nei limiti angusti di regole terapeutiche o riparative oppure affettive e familiari, ha preso forma dentro figure e frasi

e pensieri dal volto inquietante. Dentro questo dolore c'era però un pensiero potente capace di generare metamorfosi, di indurre trasformazione, di far germogliare amore. Alcune scatole sono state lasciate "irriparate", lacerate, senza coperchio. Da lì, da quel «dentro» cavo che il bambino ci mostrava con grande competenza infantile, abbiamo sentito l'invocazione a "stare" con lui e con il «danno» innominabile che ognuno di noi vorrebbe cancellato.

Bisognava dunque rimettere in gioco la creatività, la capacità trasformativa, la *rêverie*, per ricreare quel "paesaggio" psichico che permettesse al bambino di ritrovarsi, riconoscersi, di sapere che accanto a lui c'era un adulto che stava con la "fiaba vera" della sua vita e non volgeva lo sguardo dall'altra parte.

Come dire tutte queste cose? Come evocare immagini, figure, fantasmi, dare voce al pensiero del bambino, aprire lo scenario di queste tracce che abitano la memoria sensoriale e risiedono nello strato più inaccessibile della mente?

Abbiamo avuto bisogno di coraggio; abbiamo dovuto dimenticare le nostre certezze ed avventurarci in quel paesaggio di figure e di ombre alla ricerca del bambino vero, autentico, non quello dei manuali. Siamo entrate in luoghi impervi e l'abbiamo trovato là dove non ci aspettavamo che egli fosse. Allora le emozioni si sono vestite di un nome, di un senso, di un significato, di un luogo, di una memoria; il bambino ha potuto ridisegnare la topografia degli affetti creando il ponte e le parole per nominare le sue "perdite" e rappresentare i suoi legami di ora.

Alcune poesie² ci hanno sostenuto nel dare pensiero al caos emotivo con cui i bambini stessi, riattualizzando i loro vissuti, avevano colpito e sfidato la nostra relazione con loro.

Due poesie, così distanti e così unite nel loro tema, possono rendere la complessità di questo nostro "viaggio" dentro le loro piccole soggettività in cui dimora la memoria

2 Luigi Riceputi, *La piccola Sibilla*, edizioni Il Vicolo, Cesena, 2007

sensoriale di un “danno”. La prima è di Meister Eckhart, il grande mistico tedesco del XIII secolo

*è luminoso e chiaro
è completa tenebra,
è senza nome,
è sconosciuto
senza inizio né fine
se ne sta in pace
nudo senza veste.*

La seconda è una canzone kosovara cantata dai bambini, che la nostra televisione, anni fa, ci aveva più volte fatto ascoltare e che i giornali avevano riportato

*chi sei tu?
il mio nome è Kosovo
mio padre e mia madre sono nati là
vieni qui, amica mia, non piangere più,
siamo sangue, corpo e carne
siamo albanesi
la nostra bandiera
ha il colore rosso del sangue e nero della morte
(corrispondenza da Tirana, maggio '99).*

Pur sembrando così distanti, queste due poesie sono unite nel tema dell'identità custodita nell'evocazione della perdita.

Nella prima poesia, l'identità svanisce nel divino, nella seconda s'irrigidisce nella morte.

L'identità ha in sé un potere di vita e di morte, senza di essa non si può vivere. L'identità etnica, culturale, sociale fonda nel bambino l'esperienza del suo essere al mondo. L'identità non è data pur essendo la condizione ad esistere. Essa deve padroneggiare l'identico e il suo contrario, il sì e il no, i versanti opposti delle sponde, farsi ragione e luce di ciò che lo abita. Se l'identità si fissa, la vita si pietrifica e l'esistenza si rompe

sotto il peso della troppa rigidità. Ma se svanisce, sarà il fantasma che insegue la vita nelle sue pieghe più profonde. Il bambino che ha conosciuto la perdita e il danno, che ha avuto un'identità ma ha perduto tutto provando il senso dell'annullamento e della dis-identità, è lì a porgere la sua piccola mano per condurci sulle orme della propria storia. La dolorosa e difficile esperienza di una lacerazione avvenuta tempo prima sta nell'*enclaves* del suo territorio ermetico e difficile da rappresentare, ma che lui ci mostra, chiedendoci la capacità di sguardo. Ha bisogno di incontrare la disponibilità a vivere la sua ferita, a scongelare il tempo del suo dolore, a ricostruire i frammenti della memoria.

L'inclusione di questo preciso punto è l'ancoraggio che serve per stabilire un'autentica capacità di essere e "stare" con il bambino stesso e le sue ferite.

Questo atelier ci restituisce per ora un frutto: la scatola «irriparata» e l'identità del danno.

Il bambino ce l'ha lasciata come un monito a ricordarci l'impossibilità di chiudere l'origine, quel vuoto pieno di un'unità perduta da cui risale un male che non può essere eliminato, anche se l'amore e un affetto ritrovato gli insegneranno l'arte della riconciliazione. Il suo fantasma andrà attraversato. Il cerchio che si chiude è la favola che noi adulti usiamo raccontarci. Ma il bambino ci ha insegnato che solo lui possiede la chiave della verità. La spirale del "danno" non si conclude con una «riparazione finale»; si apre, forse, nel riconoscimento di ciò che ha di irreparabile.



Il mondo interno abitato da “oggetti”

Quando il bambino dev' essere svezzato,
la madre si tinge di nero il seno,
perché sarebbe troppo riprovevole
ch'esso apparisse ancora delizioso
quando il bambino non lo deve vedere.
Così il bambino crede che il seno è mutato,
ma la madre è la medesima,
il suo sguardo amoroso e tenero come sempre.
Beata colei che non ha bisogno di mezzi più orribili
per svezzare il bambino

quando il bambino è grandicello e dev' essere svezzato
allora la madre nasconde per pudore il seno: così il bambino non
ha più la madre.
Beato il bambino che non ha perduto la sua madre in altro modo

Quando il bambino si deve svezzare,
la madre gli porge un cibo più forte perché il bambino non muoia.
Beato colui che ha a portata di mano un cibo più forte

Søren Kierkegaard¹

La stanza dei segreti

E' nel segreto della mia stanza, luogo e spazio dai bordi riparati come una scatola, che i bambini schiudono parole trattenute e danno ali ai loro pensieri nascosti.
Il bambino di cui parlo ha conosciuto il dolore di esistere, ha inciso lo strappo e la

¹ Søren Kierkegaard, *Timore e Tremore*, Rizzoli, Milano, 2004, pagg. 33,34,35

rottura come forma di esistenza. E' stato letteralmente "gettato" nel mondo senza un riparo. Margherita in seduta mi dice: «cara *ℒ*. sai che io ho i pensieri dolorosi, ne ho a bastanza». Poco tempo prima la mamma l'aveva trovata con la cintura stretta al collo e legata alla maniglia della finestra nel tentativo di gettarsi nel vuoto.

Il dolore che abita il bambino con questo danno nella sua esistenza risale sotto forma di grumo emotivo che si è depositato nel tempo della sua anima e nella mappa del suo corpo. L'emozione è talmente forte da richiedere una distanza affinché Margherita non perda i suoi pensieri come fa con le gocce del sudore.

La malignità del "male" risale alla sua superficie riproponendo un caos di sentimenti che vorrebbe disfarsi di qualsiasi legame. La presenza dei nostri due corpi è la vera entità che entra in gioco. C'è un patire del bambino e un patire della terapeuta che crea il *pathos* della relazione introducendo una semantica particolare. Uscire con la parola ed affrontare lo spazio che separa un corpo dall'altro significa uscire dal proprio antro, abbandonare la grotta del proprio sé e proiettarsi in uno slancio verso il vuoto. Lasciare il proprio corpo è una migrazione sonora che rischia la caduta. Margherita lo sa bene! Quante volte le sue invocazioni si sono disperse nel nulla! Quante grida e pianti sono state preghiere inutili! Quando riprende il discorso, la corazza muscolare inguaina la postura irrigidita: «il papà picchiava la mamma e una volta che è tornato a casa tanto ubriaco di birra la mamma mi ha nascosto dentro l'armadio, così mi sono salvata. Non so cosa è successo ma poi ho sentito tante grida e sono venuti loro e mi hanno portato via in istituto. Non ho più visto la mia mamma». Nell'espressione devitalizzata del volto, le sue smorfie accompagnano una vocina da bébé che risuona stonata come uno strumento rotto dal timbro patetico. Il patetico è sempre un *pathos* doloroso. Le sue parole sono caricate di un accento metallico e, in modo meccanico, si sgranano sul nastro della memoria le tracce im-presse negli strati dell'infanzia perduta. La rievocazione ri-crea un tempo doloroso che si fa linguaggio somatico, quasi che a parlare fossero gli organi: il cuore che batte, le tempie che pulsano, la bocca contratta nella smorfia. Il corpo si erge come testimone, memoria, restaurazione; i luoghi del danno riappaiono sotto una

costellazione di punti sofferenti collocati nel petto, nella testa e nel pancino. Ci sono bambini che vivono l'affetto nel proprio stomaco, altri dentro la testa o dentro le viscere. Si tratta di comprendere il linguaggio segreto criptato nel corpo e trasfigurato nella maschera del dolore:

“cosa sono i pensieri dolorosi?” chiedo a Margherita

« non lo so »

“come fai a sapere che sono dolorosi”

« perché mi pungono »

“e dove ti pungono?”

« qui e qui » risponde mettendo la manina sul cuore e sulla fronte

Il dolore fa sentire vivi, attraverso il dolore Margherita sa che esiste, la sua coscienza vaga al limite tra lo psichico e il somatico. La percezione di sé, fin dall'inizio della vita, è riposta nell'IO. L'*Io è soprattutto un Io corporeo*² afferma Freud, intendendo con ciò la proiezione dell'apparato psichico sul corpo, in una sorta di coincidenza spaziale tra organi, spirito e mente.

Qual'è il male che fa sentire vivi? Cosa contiene di maligno questo male così concreto, così fisico da non essere mediato da parola o metafora che lo rappresenti?

È il male legato alla distruttività, al gesto che rompe, alla voce che urla, al pensiero che muore, all'involucro duro che si fa sempre più duro, così duro che il dolore si allontana e alla fine non si sente più.

Alcune stupende pagine di Agatha Kristof³ consegnano questa particolarissima tematica al piccolo protagonista del *Grande quaderno*. Dopo aver perso a causa della guerra la madre, la terra, il padre, il bambino e il suo gemello errano vagabondi cercando di sopravvivere tra insulti e maltrattamenti:

«La gente ci dice: “figli di una Strega! Figli di puttana!” altri dicono “Imbecilli!”

2 S.Freud, 1922, *OSF, L'Io e l'Es*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1989,

3 A.Kristof, 1986, *Esercizio di Irrobustimento dello spirito* in *Trilogia della città di K*, Einaudi, Torino 1998, pp. 20-21

Mascalzoni! Mocciosi! Asini! Porci! Canaglie! Carogne! Piccoli merdosi! Pendagli da forca! Razza di assassini!”. Quando sentiamo queste parole, il nostro volto diventa rosso, le orecchie ronzano, gli occhi bruciano, le ginocchia tremano. Non vogliamo più arrossire né tremare, vogliamo abituarci alle ingiurie e alle parole che feriscono. Ci sistemiamo al tavolo della cucina uno di fronte all’altro e, guardandoci negli occhi, ci diciamo parole sempre più atroci ... Continuiamo così finché le parole non entrano più nel nostro cervello, non entrano nemmeno nelle nostre orecchie. Ci esercitiamo in questo modo una mezz’ora circa ogni giorno, poi andiamo a passeggiare per le strade... Ma ci sono anche le parole antiche. Nostra madre ci diceva: “Tesori miei! Amori miei! Siete la mia gioia! Miei bambini adorati!” Quando ci ricordiamo di queste parole, i nostri occhi si riempiono di lacrime. Queste parole dobbiamo dimenticarle, perché adesso nessuno ci dice parole *simili* e perché il ricordo che ne abbiamo è un peso troppo grosso da portare. Allora ricominciamo il nostro esercizio in un altro modo. Diciamo: “Tesori miei! Amori miei! Vi voglio bene... Non vi lascerò mai... Non vorrò bene che a voi... Sempre... Siete tutta la mia vita...” A forza di ripeterle, le parole a poco a poco perdono il loro significato e il dolore che portano si attenua».

Margherita e gli altri bambini come lei conoscono questo dolore, l’hanno provato, la loro guerra è stata la strada o l’istituto. Il loro dolore si fa corpo, risale senza mediazioni, si tramuta in cieca carica volta contro di sé o contro il corpo duro delle cose, degli oggetti, delle persone.

Durante una seduta, Rosa, 9 anni, strappa i fogli e spezza la matita, getta via i colori, poi dice che vuole morire. L’altro giorno la mamma l’ha trovata in procinto di gettarsi dalla finestra. A me scriverà su un foglio: «non valgo nulla, faccio schifo, mi sento arrabbiata e triste e voglio morire. Non so cosa è successo alla mia mamma, so che mi hanno portato in quell’istituto. Erano più grandi di me e mi picchiavano, i più grandi rubavano il cibo o la coperta; poi mi hanno portato in Italia. Io mi sento come se fossi stata rapita dalla mia mamma». Anche Iris ha dentro di sé una rabbia autolesiva. Poche sere fa, richiamata per una banalità, aveva preso il coltello rivolgendolo prima contro la mamma, poi contro

se stessa gridando con molta convinzione: «io voglio morire, io voglio morire, voglio andare in paradiso e fare quello che voglio». Nell'incontro con me Iris dirà: «volevo andare in paradiso a trovare la mia prima mamma, voglio morire prima della mamma di adesso, perché altrimenti avrei due mamme in cielo e io voglio salutare per prima la mia prima mamma». Il male di questi bambini appare quasi inassumibile. La prigione in cui è incapsulato si chiama solitudine. È un eccesso, un di più, un di troppo che li ha penetrati imprimendosi nel derma psichico sotto forma di *malheur*. La loro pelle è una matrice sensoriale che beve gli umori dell'atmosfera circostante, lasciando che sia prima la "pancia" a sentire e poi la "testa" a capire. L'aggressività e la distruttività sono l'esperienza che hanno vissuto e patito; da questa sono stati violati ma a questa ritornano catturati dalla sua crudezza, dalla sua nudità, dalla mancanza di senso. Nel caos tutto è possibile: la madre come la non madre, la vita come la morte, il pieno come il vuoto. E' l'icona della malignità del male. Nella sua nostalgia e nella sua angoscia, il bambino magneticamente è attratto dalla violenza nell'illusione di evocare l'unità perduta. Rompere e distruggere, ferirsi o ferire, dà materia al dolore, così che il patire è fuori di sé e dentro gli oggetti. Attorno a sé i suoi gesti spargono distruzione quasi a ricreare quell'inizio da cui non sa separarsi e che la violenza, in modo ingannevole, ripristina.

Grande infatti è l'angoscia quando una rottura, una rovina, una lacerazione, spezza irrimediabilmente il legame amoroso.

Il bambino ne fa un'esperienza traumatica: il ritmo si rompe, la madre non riappare, la voce, il suono, l'odore sono inghiottiti nel nulla. E' un abisso che si apre. Improvvisamente il non senso occupa il senso: sentirsi amato, cullato, "guardato" sparisce portandosi via l'anima. Gli sguardi amorosi che s'incrociavano nella visione festiva dell'essere uno per l'altro si frantumano e il bambino rimane senza volto. L'incantesimo si rompe, lo specchio - che era il volto della madre - non riflette che il vuoto. Quando, dunque, questo ritmo s'interrompe, per un attimo il filo della vita si spezza e la beatitudine provata da quell'unione primaria, si ricava un triste angolo buio in fondo alla sensorialità.

Il padre di Juri mi dice in seduta: «Mio figlio non sa cos'è l'amore, forse non l'ha mai provato, non lo so! Quello che so è che per lui avere un padre, una madre, significa essere “guardato” a un metro di distanza. Se lo abbracciamo lui non capisce, se lo lasciamo andare è ancora peggio. Quello che sappiamo è che lui vuole essere guardato».

Juri, bambino affascinante e intelligentissimo, quando entra nella mia stanza si ripara quasi sempre contro gli angoli, parla poco, si muove circospetto; arrogante e solitario, sembra simile a Julien Leclou, il misterioso ragazzo gitano protagonista di un film di Truffaut⁴. Occupa parte delle sedute ad incollare ed incollare con il nastro adesivo i fogli su cui disegna macchinine e strani ingranaggi meccanici. Mi lascia “guardare” il suo mondo attraverso questa pellicola che deforma l'immagine come accade in uno specchio quando si rompe. Quel mirabile cristallo che è l'IO sta parlando in Juri attraverso i frammenti della sua storia. Tutto questo scotch sembra una pelle trasparente, quasi psichica, ma potrebbe essere anche una benda indurita che protegge dal crollo. Lo sguardo è ferito dalla visione prismatica. Le fessure sono sigillate, l'aria rimane fuori a limitare il *claustrum*, a protezione di un «dentro» che non può essere contaminato né può negoziare lo spazio della relazione.

Il suo Io sembra vivere nel cono d'ombra di una madre morta e un padre scomparso; è un Io alterato, impoverito, ipercritico. La “durezza” che vertebrata il suo carattere è così rigida da presagire sempre il crollo come annunciano gli specchietti dello scotch con i loro riflessi frammentati. Juri quando si fa male non sente il male, quando cade non piange, quando si ferisce non fa una smorfia, quando si frattura il braccino non si lamenta. Sembra anestetizzato dal dolore.

Juri ci insegna che si può soffrire senza provare dolore.

La sua a-patia nasconde una grande sensibilità, così grande che per non soffrire deve evitare ogni sentire. Il suo prezzo per esistere è pietrificare le emozioni e congelare il tempo psichico dei suoi vissuti.

4 Cfr. film di F.Truffaut, *Gli Anni In Tasca* (L'argent De Poche), 1976

La sua voce invece, segna con il tono della dis-ritmia i legami che lo circondano, quasi a difendersi da una vicinanza che lo potrebbe bruciare con l'affetto.

Nell'apprendere l'arte della sopravvivenza ha imparato ad affrontare la paura e, proprio per questo, ad incuterla.

«È noto che non basta prendere un bambino ed amarlo. Avviene dopo un certo tempo che nel bambino così adottato nasce la speranza ed egli comincia a mettere alla prova l'ambiente che ha trovato e a cercare la conferma che i suoi genitori adottivi sono capaci di odiare oggettivamente. Sembra quasi che egli possa credere di essere amato solo dopo essere riuscito ad essere odiato»⁵

«Se si sopravvive vi sarà allora l'idea della distruzione. Ma prima di tutto c'è la distruzione, e se cominciate ad amare un bambino che non è stato amato vi potete trovare in grande difficoltà; vi troverete ad essere derubati, con le finestre rotte, il gatto torturato, e tante cose spaventose. E dovrete sopravvivere a tutto ciò. Sarete amati in quanto sarete sopravvissuti...»⁶

Solo rimettendo in scena il "danno" dell'abbandono, Juri può evocarne l'origine e invocare l'amore di cui ha bisogno. Il suo corpicino, a volte scatenato in una forza incontenibile o marchiato da anelli e fermagli che imprime nel derma, è alla ricerca di una pelle che lo contenga.

Anzieu, a questo proposito, parla di *«pelle contenente attraverso un involucro di sofferenza»*⁷. Riparato in un dolore fisico che gli "prova" concretamente il fatto che

5 D.W.Winnicott, *L'odio nel controtransfert*, cap. II in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975

6 D.W.Winnicott, *L'apprendimento dei bambini* in *Dal luogo delle origini*, Cortina, Milano 1995, pag. 154

7 D.Anzieu, *L'Io-pelle*, Borla, Roma 1994

lui c'è ed esiste, per Juri - e per altri bambini simili a lui - rompere o distruggere è gesto trasformato in materia reale fattasi prolungamento del corpo, una sorta di protesi sensoriale che evoca l'unità con la madre; un modo, soprattutto, per risvegliare l'oggetto materno perduto.

L'antico ritmo interrotto, il filo di vita spezzato, l'amore scomparso, sono segni criptati nella memoria sensoriale (o implicita)⁸. La voce, nelle sue mutevoli forme, è il vagito che ritorna sotto altre spoglie conservando il privilegio di espandersi nel corpo e nello spazio della relazione. "Materia" quasi immateriale che nutre la relazione madre/bambino fin dal suo grembo, è suono fragile in procinto di svanire e, contemporaneamente, vibrazione che tocca le corde nostalgiche del richiamo, dell'invocazione.

La «grana» [della voce] è questo: la materialità del corpo che parla la sua lingua materna⁹

Juri ha imprevedibili reazioni paradossali, violente, autolesioniste. Un temperino spostato, o una parola, o un richiamo, lo scatenano in gesti assolutamente incontenibili: scappa da casa, si getta dalla finestra, rompe quaderni e matite, ruba nei cassetti, chiude la testa dentro un sacchetto di plastica e tenta di soffocarsi. La sua voce diventa un ringhio.

Il ringhio è terribile: Juri si trasforma, i suoi occhi si cerchiano di nero, l'aspetto è spaventoso, la parola in lui lascia il posto a un suono cagnesco e gutturale.

«Una voce significa questo: c'è una persona viva, gola, torace, sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le altre voci. Una voce mette in gioco l'ugola, la saliva, l'infanzia, la patina della vita vissuta... La tua ansia non si allenta fino a che il filo

8 La memoria implicita è una forma di memoria che contiene le esperienze più arcaiche, anche traumatiche, depositate in una forma che non permette il ricordo ma che continua a condizionare la vita affettiva, emozionale, relazionale e cognitiva del soggetto per tutta la vita

9 R.Barthes, *L'ovvio e l'ottuso* in *Saggi critici III*, Einaudi, Torino 2004, pag. 260

dell'ordito non si riannoda, l'ordito di rumori ben noti
non si rammenda nel punto in cui pareva s'aprisse la
lacuna»¹⁰

Le sue parole si trasformano in “oggetti” contundenti e senz'anima gettati fuori dalla sfera del pensiero alla ricerca di un “asilo” che le ospiti. La sua angoscia esce dai confini del corpo per spazializzarsi nel mondo circostante, quasi ad animare altri corpi che sente duri e sordi e incapaci di “ascolto”. L'assolutismo del suo dolore esige il “ricovero” dentro una mente che assuma la paura senza perdere il contatto affettivo. E questo è un problema. Per tutti.

Il mondo fuori dai perimetri protettivi del suo “*claustrum*” (il “territorio” bendato che Juri avvolge nello scotch), non sempre è così disposto a “raccolgere”, a “contenere”, a trovare le risorse per far fronte alle sfide del bambino. Il dialogo spesso s'interrompe, le voci si scompongono per riunirsi subito dopo in un'unica misura che arrangia le distonie e ripristina l'“armatura protettiva”, fredda, di ferro, metallica, dove il pathos caldo delle emozioni scongelate torna ad ibernarsi.

«Per dialogare dovresti conoscere la lingua. Una serie di colpi di seguito, una pausa, altri colpi isolati: sono segnali traducibili in un codice? Qualcuno sta formando lettere, parole? Qualcuno vuole comunicare con te, ha delle cose da dirti?...Alle volte sembra che il messaggio trasmesso sia in un ritmo, come in una sequenza musicale: anche questo proverebbe l'intenzione d'attrarre la tua attenzione, di comunicare, di parlarti...Ma non ti basta: se le percussioni si susseguono con regolarità devono formare una parola, una frase...Ecco che vorresti proiettare sul nudo stillicidio di suoni il tuo desiderio di parole rassicuranti: “Maestà...noi fedeli vegliamo...sventeremo le inside...lunga vita...” È questo che ti stanno dicendo? È questo che riesci a decifrare tentando di applicare tutti i codici immaginabili? No, non viene

10 I. Calvino, *Un re in ascolto* in *Sotto il sole giaguaro*, Mondadori, Milano 2007, pp. 55-68-69

fuori nulla del genere: Caso mai il messaggio che risulta è tutto diverso, qualcosa come: « cane bastardo usurpatore...vendetta...cadrai...»¹¹

Il «*re in ascolto*» o il piccolo protagonista del «*Grande Quaderno*» di Agota Kristoff, lo stesso Juri e i bimbi simili a lui, malcapiscono le parole che a loro giungono, procurando spesso il malinteso che perpetua la solitudine.

C'è un lavoro di parola e di pensiero da fare.

Si giunge ad un punto cruciale in cui è evidente come l'esperienza del "danno" riporti alla luce, in maniera viva e dolorosa, ciò che giaceva sepolto. Freud, a questo proposito, usa la metafora della sedimentazione archeologica per parlare del tempo psichico delle origini. Come la terra ha attraversato periodi di glaciazione alternati ad ere di disgelo, così la storia vissuta e stratificata nel tempo della propria origine può essere risvegliata o rianimata¹².

Il "mestiere" della cura sta nel ritrovare non solo l'arte dell'ermeneutica¹³, ma quella artigianale dell'accordatore di uno strumento particolare che è l'Io psichico.

La capacità di tollerare il disgelo richiede un terreno caldo che supporti e raccolga l'acqua senza esserne travolto. Le calde lacrime della pipì che si sciolgono nell'enuresi o nel sudore del corpo, drenano la sofferenza di sentimenti vivi e vitali.

Il "gruppo" può diventare lo strumento privilegiato che assieme all'"accordatore" fa da contenitore agli umori più primitivi, lasciandosi attraversare dai fantasmi che abitano queste piccole vite. Riprendersi immagini minacciose legate ai traumi passati, alle rotture, alle separazioni, richiede un apparato psichico in grado di "mentalizzare" il ritorno di questi "visitatori ostili e non invitati"¹⁴ che si ripresentano in modo inatteso.

11 I.Calvino, *ibidem*, pagg. 62-63

12 S.Resnik, 1999, *Glaciazioni*, Bollati Boringhieri, Milano 2001

13 Ermeneutica, dal greco hermeneutike "tecnica dell'interpretazione", dal verbo hermeneuein "interpretare". Per ermeneutica, nel senso più ampio, si intende qualsiasi tecnica che permetta di interpretare un testo, un documento, un'epoca storica e qualsiasi altro discorso o segno.

14 S.Fraiberg, *Il sostegno allo sviluppo, I fantasmi nella stanza dei bambini* cap.7, Raffaello Cortina, Milano 1999, pag. 179

Il «gruppo» come «corpo comune» è più in grado di tollerare queste incursioni sostituendosi alla individuale fragilità a cui ogni piccolo bambino, da solo, è esposto.

L' Io gruppale agisce contro gli attacchi ricomponendo l' Io individuale in una struttura più composita. Nella sua *Introduzione alla psicoanalisi* Freud paragona l' Io ad un cristallo¹⁵: «se gettiamo per terra un cristallo, questo si frantuma, ma non in modo arbitrario; si spacca secondo le sue linee di sfaldatura in pezzi i cui contorni, benché invisibili, erano tuttavia determinati in precedenza dalla struttura del cristallo». Gli strappi e le fenditure che un bambino come Juri può aver vissuto, ricorrono nelle storie di ogni abuso. Ri-creare lo spazio vitale in cui queste queste ferite possano ricevere un nome ed entrare a far parte di un'idea connettiva, ri-vitalizza le parti sofferenti e sgombra l'armadio dai fantasmi.

Ingrid era ossessionata da queste ombre che la seguivano ovunque e stavano esattamente dietro alla sua schiena: «so che non sono vere, so che è una mia impressione, ma io le sento proprio qua dietro di me, non mi lasciano mai!». Il pomeriggio di una calda estate, abbiamo inventato un gioco. Le ho chiesto di disegnare il suo fantasma e Ingrid accompagna il disegno scrivendo queste parole: «mi vuole mangiare, mi vuole sanguinare, mi vuole tagliare, mi vuole infilare un coltello nella testa, mi vuole strozzare». Abbiamo quindi preso una scatola e chiuso il fantasma dentro il contenitore. Nelle sedute successive, Ingrid doveva controllare se il fantasma era ancora lì o se era stato così “potente” da uscire dal foglio e scappare dalla scatola. Il fantasma, incontro dopo incontro, continuava a rimanere appiattito dentro il disegno, a non avere “corpo” per uscire dal foglio di carta, a mostrarsi così impotente da perdere qualunque suggestione. In questo modo Ingrid si è separata dal suo fantasma o il suo fantasma se n'è andato via da lei.

Le scene che abitano il teatro psichico interiore¹⁶ possono essere ri-giocate nel tempo della seduta ma anche nello spazio mentale di un gruppo. Il gruppo si trasforma

15 S.Freud, 1932, *OSF Introduzione alla psicoanalisi*, vol XI, Boringhieri, Torino 1989, pag. 171

16 S.Resnik, *Il teatro del sogno*, Bollati Boringhieri, Torino 1982

nel palcoscenico in cui le paure o i fantasmi si fanno recita e parlano al bambino la loro lingua immaginale. Ogni scena però, è fuori dallo scrigno interiore e dentro lo schermo del campo mentale comune. Qui le emozioni scorrono quasi in modo ludico, preparando una alfabetizzazione del sentire che piano piano fa nascere pensieri al posto della solitudine.

Il gruppo è come un *carillon*, una *boite à musique*, in cui il rullo, la molla, la manovella, i dentini del rullo, il pettine accordato, insieme creano la sintonia delle note che, se lasciate sole, risuonerebbero invece in modo discordante dentro il fragile cristallo dell'IO individuale.

Da qui nasce l'idea del laboratorio aperto, anfiteatro dove ogni piccolo attore recita il suo personaggio senza bisogno di tecniche e provvisto, invece, dei soli "accordi" delle proprie note.

Se «*Non si può guarire la vita*»¹⁷ come dice Antonin Artaud, si può però essere degli artigiani che ricercano e creano un lavoro sul campo imparando la *techné*, ossia l'arte di fare della realtà una *poiesis*, un modo di dire le cose indicibili rimanendo accanto al bambino e alla sua "storia".

Alla scatola di Ingrid dobbiamo tutte le altre scatole che sono nate.

17 A.Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1968



“La stanza dei segreti”

La scatola delle paure

Genealogia della scatola

C'erano una volta il metro e la misura che chiedevano conto alla superficie del suo rapporto con lo spazio. Intervenne la linea che s'invaghì del cerchio, mentre il punto predilesse l'angolo. S'intromise lo schema¹ che dispensò la cifra per ripartire i quattro cardini; il calcolo a sua volta sedusse il tempo, lo compresse nello spazio, creò il dentro e il fuori, altrimenti chiamato interno ed esterno e forgiò la "forma". Ogni limite segnò un confine che incrociandosi ad angolo con altro confine disegnò il perimetro fondando la struttura.

L'aritmetica del maschile e del femminile si fusero geometricamente generando la somma di tre.

Grazie allo spazio, il punto e la linea si coordinarono in triangolo dentro al cerchio, in virtù dell'originaria disposizione cosmogonica che volle per primo il Kaos² o, secondo una versione più suggestiva, per prima Nyx, la nera Notte che, fecondata dal Vento, depositò un uovo d'argento nel grembo dell'oscurità³.

Ne risultò una figura completa fornita di volume e materia che si chiamò Scatola. L'anima che l'abitava era estesa in tutta la sua superficie, come si conviene ad ogni

1 Schema indica sia una figura di stile che una figura geometrica: è una nozione comune al pensare verbale e al pensare spaziale. In filosofia è stato introdotto da Kant (1781-1787), ripreso da Bergson (1919: schema dinamico) e da Piaget (1947: schemi senso-motori), infine da Scott (schema corporeo). In D. Anzieu 1994, *Il pensare*, Borla, Roma 1996, pag. 56

2 Dalla Teogonia: «Dunque, per primo fu Caos, e poi Gaia dall'ampio petto, sede sicura di tutti gli immortali... da Caos nacquero Erebo e nera Notte» - Esiodo, *Teogonia*, Rizzoli, Milano 1984, pag 71

3 K.Kerény, (1963), *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Garzanti, Milano 1976, pag. 22

“oggetto” dotato di personalità⁴. Ambendo alla mondanità, vagò tra il dentro e il fuori abitando il mondo con le sue intenzioni⁵ e animando la scena con il “transfert”⁶.

Nacque in tal modo il corpo della Scatola, corpo duro e tenero insieme, riassunto perfetto della compenetrazione tra forma e contenimento, tra maschile e femminile, tanto da dar ragione a quel Meister Eckart che considerava il corpo come la madre di ogni pluralità viscerale.

La Scatola acquisì la posizione eretta⁷ e, compiaciuta della sua interiorità, si beò in seguito di “contenere” quanto cercava in lei riparo. Non di sola meccanica dello scheletro dunque si trattava, ma di vertebrata apertura impegnata in una presenza nel mondo⁸.

Così completa, assurse a metafora fino a prestarsi a brillanti teoremi che originarono, come nella Klein⁹, i «genitori combinati», ossia padre e madre riuniti, che trasportati appunto di metafora in metafora, sarebbero gli angoli che sostengono lo spazio cavo della scatola. L'angolo, principio maschile nonché fondamento della nota teoria

4 Nell' *Io e l'ES*, Freud si riferisce al corpo della persona affermando che la «...superficie è un luogo dove possono generarsi percezioni esterne e interne ...» il cui Io può essere considerato la proiezione mentale nel corpo di questa superficie: «L' Io è innanzitutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità di superficie, ma anche la proiezione di una superficie» in S.Freud, *OSF*, 1922, *L' Io e l'Es*, vol 9, Boringhieri, Torino 1989, pag. 488

5 In Husserl, le percezioni del soggetto sono già intenzionate ad un oggetto. Non c'è percezione senza il suo oggetto. Il soggetto e l'oggetto sono ontologicamente relati. Husserl fa un'analisi della relazione soggetto/mondo in cui cerca di “mettere tra parentesi” tutti gli elementi secondari che disturbano questa relazione fondante. Da ciò Heidegger ricava la concezione di essere nel mondo e di *Dasein*

6 In psicoanalisi per transfert s'intende il processo inconscio per cui un soggetto sposta sentimenti e pensieri su un'altra persona coinvolta all'interno di una relazione interpersonale significativa. Il processo è inconscio. Può essere positivo (transfert positivo), con connotazioni di stima, affetto oppure avere una valenza negativa (transfert negativo) quando le emozioni che vengono messe in gioco dal transfert sono per lo più di competitività, invidia, gelosia, aggressività

7 Salomon Resnik parla a questo proposito di “funzione assiale vertebrante maschile e funzione contenitrice materna” in S.Resnik, *Spazio mentale*, Boringhieri, Torino 1990, pag. 104

8 Per Heidegger l'atteggiamento costitutivo del *Dasein* è la *Sorge*, la *Cura*, coinvolgimento totale con tutte le varianti che vanno dall'angoscia alla gioia, anche se la tonalità fondamentale è il sentimento della finitezza, cioè della morte

9 M.Klein, *Situazioni d'angoscia infantile espresse in un'opera musicale e nel racconto di un impeto creativo*, cap. 10 in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1986

freudiana sul triangolo edipico, ordina l'apertura originaria così che la scatola è padre e madre insieme. Approdata a corpo e da qui a formule e funzioni, si dimenticò definitivamente di ipotenuse e numeri logici per assurgere finalmente al punto più elevato di sé: l'arte della cura. Variamente chiamata: scrigno, *boite*, contenitore, involucro, ricettacolo, "scatola nera", "corpo", persino utero, ogni disciplina convenne su una propria filosofia tanto da far sorgere il dubbio che la semplice "scatola" abusasse della sua reputazione.

Freud ne fece un saggio¹⁰, Winnicott vide nella mente l'interiorizzazione di un involucro¹¹; Bion, con essenzialità algebrica, ripartì gli stati della mente in contenitori e contenuti¹²; la Klein, parlò di *madre-ricettacolo*, Meltzer distribuì l'apparato per pensare in una geografia di compartimenti: «il movimento generale osservabile è quello che va da uno spazio ampio, indifferenziato, che semplicemente contiene tutte le forme di vita - la Madre Terra - a una madre suddivisa in compartimenti ...»¹³.

Il bambino, più semplicemente, la chiamò «pancia».

La pancia, altrimenti denominata grembo, o spazio cavo o corpo saturo¹⁴, è una scatola che racchiude le viscere, nonché umori e rumori e ben altre sorprese come ci tramandò Pantagruale: «...non appena fece un peto, la terra tremò per nove leghe all'ingiro, e da essa, insieme alla corruzione dell'aria, nacquero subito più di cinquantatremila omettini, tutti nani e contraffatti; e da una scoreggia, che gli venne subito dopo, altrettante piccole donne, come non ne avrete potuto vedere sulle fiere, di quelle che non crescono mai se non quanto una coda di vacca in lunghezza, o tutte in grossezza come le rape del Limosino»¹⁵.

10 S.Freud, 1913, OSF, *Il motivo della scelta degli scrigni*, vol. VII Boringhieri, Torino 1989

11 D.Winnicott, (1958), *L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche-soma*, cap. XIX in *Dalla pediatria alla psicoanalisi* Martinelli, Firenze 1975, pag. 291

12 W.Bion, (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1973

13 D.Meltzer, (1992), *Claustrum*, Raffaello Cortina editore, Milano 1997, pag. 65

14 F.Ferraro, A.Nunziante-Cesaro, *Lo spazio cavo e il corpo saturo*, Franco Angeli, Milano 1989

15 F.Rabelais, *Gargantua e Pantagruale*, vol. I, Einaudi, Milano 1973, pag. 278

Di viscere, ovviamente si sta parlando, e di peti e di scoregge. Viscerale è l'impeto del bambino di ritornare nostalgicamente nel cavo materno, sempre piccolo e nano il suo bisogno di sentirsi amato.

Corrotta dalla "colpa" è l'atmosfera che egli respira nell'orbita dell'abbandono.

Tradito dall'adulto che lo priva della "cura", "gettato" nel mondo senza riparo, non può che provare l'indegnità della sua piccola esistenza e sentirsi colpevole di una colpa tanto grande quanto lo è la sua fame di sopravvivenza senza amore.

Ingrid, come altre bambine, chiede alla mamma: «mi perdoni?» fino all'esasperazione, Elisa invece ripete in continuità «faccio schifo! schifo! schifo!».

Non diversamente dal peto di Pantagruèle, il suo Io le insinua la persuasione d'essere una scoreggia, una "cacca" o una "schifezza", così che d'ora in poi potrà sentirsi solo una *rapa del Limosino* o ambire al più umile dei servigi nel "castello" di cui era l'intrusa. Esternamente, il "castello" o l'orfanotrofio o la vecchia casa, appaiono belli e colorati ma la porta è quasi sempre sbarrata, come lo sono le finestre o i balconi che, simili ad occhi prigionieri, guardano il mondo tra le grate. Nel retro del foglio così ben disegnato e apparentemente "sereno", Margherita traccia il suo pensiero: «sai, io sono diversa da altri bambini, io sono diversa da bambini italiani, sono adottata, faccio schifo, la mia mamma non mi voleva più perché faccio schifo, sono brutta, brutta, brutta...»

Il linguaggio di Margherita, ma anche di Juri e di Ingrid, è come la caligine quando cala su un campo dalle cui brume risalgono poi gli echi di streghe e mostri. Altri demoni e spiriti travestiti da corrieri dell'aria inseguono la vita soffiando alle spalle, comparendo di notte, nascosti dietro l'armadio o insinuati sotto le coperte o salendo dal pavimento.

Simili ad "oggetti bizzarri", sembra di poter dire con Resnik che «...drammatizzano una realtà nostalgica del luogo originario: vogliono tornare nella loro casa corpo, nel loro guscio»¹⁶. Ma più il guscio li ha respinti, più la "colpa" di non essere degni ad entrarvi si intreccia con rabbia e vendetta dal cui veleno, poi, la mente sortisce altri persecutori.

16 S.Resnik, (1994), *Delirio e quotidianità*, Teda edizioni, Castrovillari (CS) 1994, pag. 96

Per questo Juri di notte non dorme: sbarrare gli occhietti al buio come quelle finestrelle con le grate di tanti bei disegni, è l'unico modo per dominare i "fantasmi".

Ingrid¹⁷, invece, sente i fantasmi dietro alle spalle, il suo tormento la porterà a girarsi di continuo. Il suo gioco preferito è il controllo perfetto del campo: «io gioco a non disordinare» mi dirà in seduta, mentre dispone numeri con numeri, fiori con fiori, matite con matite non sia mai con penne, così via lungo le categorie in cui ha compartimentato il mondo o il "mondo" ha impoverito la sua vita.

«Gli angeli caduti dal cielo [...] sono quelli che soffrono di più nella loro frenetica ricerca di sollievo dalla disperazione; sono i più perseguitati dalle ruminazioni suicide, i più soggetti a incidenti, quelli che si espongono maggiormente alla violenza e alle punizioni... »¹⁸.

pensieri sofferenti

Di scatole ce ne sono tante, ma quando si parla di "scatola cranica", l'immagine corre ad un guscio che protegge qualcosa di prezioso. Dentro ci potrebbe essere di tutto: stradine, vene, ghiandole, neuroni, sinapsi, circonvoluzioni, arterie, aree di Broca, sieri, ecc.

Mai si pensa allo spago e ai lacci. Eppure, senza i "legami" che legano e annodano, allacciano e intrecciano, il cervello andrebbe in tilt. Chi perde lo spago s'immagina stranamente di perdere la testa, come Mirko, 8 anni, che ripete: «ho la testa slegata». L'esperienza di perdita dei legami incisi nel suo corpo e impastati a vissuti molto arcaici, gli "mangiano" la voglia di vivere e ingabbiano i suoi pensieri che vagano solitari nella scatola della sua mente "slegata" o "staccata".

In Mirko, la sofferenza ha bloccato il suo pensiero in forma di croce. Croci come cicatrici della psiche. Disegna e ridisegna ossessivamente tre croci che sono tre figure o meglio tre segni impalati nella terra con un cerchio, che è la testa, in cima. Non c'è schema corporeo, non c'è immagine di sé, non ci sono gambe. Uniche, le braccia sono il

17 Vedi «la stanza dei segreti», cap. I

18 D.Meltzer, (1992), *ibidem*, pag. 97

pezzo della croce che fissano la sofferenza nella de-pressione dei suoi piccoli otto anni. Persino il sole, proiezione del sole interno, fonte di vita e di luce, è de-presso: senza raggi, senza volto come amano farlo i bambini, addirittura senza cielo. Il cielo, anzi, è segno più largo che sta sopra il sole stesso come una barriera che tiene giù, sotto di sé, ogni cosa. È un disegno drammatico che rivela tutta la sofferenza del bambino.

Dopo nove mesi dall'adozione, Mirko inizia a disegnare i corpi come dei quadrati su cui poggiano un cerchio (la testa), le braccia, a volte i piedi. Il suo corpo, da esile segno crocefisso che era, si sta riempiendo di volume, cioè di uno spazio interno in cui possono dimorare gli affetti.

Il suo corpo scatola può ora trattenere dentro di sé l'amore e la paura dell'amore.

La geometria delle sue emozioni, il suo tempo psichico e lo spazio interno hanno ora trovato dentro lo scheletro del quadrato (Io geometrico) lo scudo contro il suo sentimento di andare in tanti pezzettini slegati e scollati fra loro. Angoli e curve cominciano a negoziare l'amore di una nuova madre, mentre il pensiero paterno dispensa la colla magica con cui Mirko finalmente sente di avere un senso per qualcuno che gli vuole bene. Un giorno, forse, riuscirà ad abbandonare la sua rigidità e, con acrobazia tutta infantile, scoprirsi mirabile trapezista che ridisegna nel volo mentale i lacci della sua storia.

Miriam, 7 anni e mezzo, invece è pervasa da paure «paurose»; a scuola si fa la pipì addosso perché non vuole andare in bagno dove ci sarebbero i «ladri» che sbucano dal gabinetto, a casa non riesce a stare sola perché vengono «gli assassini».

"Chi sono gli assassini?" le chiedo.

«Sono degli uomini che uccidono proprio bene e poi si mettono le maschere per non farsi riconoscere. Non li ho mai visti. Io ho la fiaba di Pinocchio: il gatto e la volpe! ».

"E tu hai paura di essere imbrogliata e derubata dal gatto e la volpe?".

«Sì, ma io dico anche le bugie. Dico che c'è qualcosa per terra e rubo una caramella. Le ho raccontate tanto tempo fa ma non me le ricordo».

"Allora hai paura di essere come Pinocchio che raccontava le bugie e poi si è trovato con i ladri e gli assassini?".

Miriam mi guarda smarrita, il suo corpo esita in una paralisi e il clima si riempie di contenuti penosi, i suoi occhi evacuano immagini paurose.

«Ho paura - mi dice - ma non so di cosa».

La parte più sofferente del suo Io, incapace di integrarsi nel pensiero, cerca sollievo proiettando fuori la persecuzione che, però, da abile trasformatrice, rientra camuffata con altre sembianze.

Il mondo interno parzialmente svuotato, reso deserto e impoverito, è incapace di contrastare l'aggressività che ritorna indietro. Il Gatto e la Volpe, figure bonarie e millantatorie, mascherano il vero volto della violenza che la abita nel profondo, nell'oscuro mondo degli oggetti interni.

Solo quando “scoppia” in pianti inconsolabili o in vendette irrefrenabili contro le cose, o quando si incapsula in quel movimento frenetico che non trova pace, appare questo fondo buio, inconsolabile, angosciato. Non a caso si parla di “scatola nera”.

Ma per trovare il mistero che è anche la causa della rovina, bisogna che si compia il misfatto. E' questo che cerca Miriam introducendo la sua aggressività nei ladri e assassini?

Chi è il morto? E' forse la sua piccola anima rapita da quell'abbandono di cui sembra non conservare traccia ma che riappare come il fantasma che sbuca dal gabinetto, o «il ladro assassino che uccide»?

Miriam, userà la scatola per deporre dentro i suoi disegni e i suoi pensierini. Quando però, in un secondo tempo durante l'atelier ri-creativo in gruppo con altri compagni, si tratterà di “giocare a distruggere la scatola” con il compito preciso di “ripararla” dopo averla “danneggiata”¹⁹ sarà - assieme a Margherita - l'unica bambina che concluderà il suo “lavoro” lasciando la scatola “irriparata” e senza coperchio (la testa).

19 Questa fase dell'atelier ricreativo è stata ispirata al famoso saggio di M. Klein del 1929 sulla “riparazione”

In M.Klein, (1929), “*Situazioni d'angoscia infantile espresse in un'opera musicale e nel racconto di un impeto creativo*” cap X *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978

Eccola la sua “scatola nera”! Ecco il suo invito ad “entrare” nella rovina che “resiste” e si ostina a “mostrarsi” nonostante la “riparazione”²⁰.

Se l’adozione è gesto che ricuce, Miriam ci insegna che il dolore non si esaurisce, non ha bisogno solo del coperchio che chiuda e concluda la “riparazione” ma, grazie alla “speranza”²¹ instillata dai nuovi affetti, deve “mostrarsi”, passare attraverso l’odio per riconciliarsi con l’amore²².

le paure in scatola

Tutti i mostri possono finire in “scatola”. Basta suonare l’adunata ed uno ad uno accorrono all’appello storditi dal frastuono di trombe e sberleffi. La scatola è un rifugio inespugnabile come una torre e tenero come una madre dalle morbide pareti. Lì dentro sono al sicuro, possono andarsene quando vogliono oppure rimane incollati al loro disegno, come fa la testa con il corpo. Se sono proprio “potenti” dopo un po’ si stufano di stare nello stesso posto ed emigrano in altre scatole portandosi via il loro corpo di carta. Se invece sono più deboli e malandati, svaniscono come polvere e il foglio rimane nudo senza neppure i segni della sagoma con cui la mano infantile li ha disegnati. Il bambino è il loro guardiano. Incontro dopo incontro placa le sue ansie controllando che

20 Il termine “riparazione” compare negli scritti della Klein nel 1927 per giungere come acquisizione metateorica matura nel 1940. Si tratta di una categoria che indica gli esiti degli “attacchi” all’oggetto amato/odiato perpetrati dal bambino di fronte alla perdita della madre, e la sua conseguente capacità di fronteggiare il senso di colpa mantenendo dentro di sé le qualità buone di questo stesso oggetto

21 La capacità - secondo Meltzer - di **generare amore al posto dell’odio, promuovere la speranza** al posto di **seminare disperazione, contenere la sofferenza** al posto di **provocare ansia e persecuzione, pensare** al posto di **creare confusione**, è la base del processo evolutivo. Da D.Meltzer – M.Harris, (1986), *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro Scientifico Editore, Torino 1996

22 Ricordiamo la citazione da Winnicott riportata nel capitolo precedente «la stanza dei segreti»: «è noto che non basta prendere un bambino ed amarlo. Avviene dopo un certo tempo che nel bambino così adottato nasce la speranza ed egli comincia a mettere alla prova l’ambiente che ha trovato e a cercare la conferma che i suoi genitori adottivi sono capaci di odiare oggettivamente. Sembra quasi che egli possa credere di essere amato solo dopo essere riuscito ad essere odiato».

siano ancora lì dentro, incapaci di alzare persino il coperchio, appiattiti nella superficie bianca che toglie anche l'ultimo loro spessore.

Quando ogni scatola si riunisce alle altre l'effetto è proprio speciale. Nessuna parte del *carillon* da sola produrrebbe il suono corale che ne esce.

I bambini esultano, eccitati dalle loro paure rese prigioniere dentro un banale involucri di cartone. Ognuno osserva l'altro con greve importanza ma è disposto a s-coprire i «pensieri di paura» che ha depositato nella pancia della scatola.

Andrea, per primo, mostra la scatola vuota e afferma: «Niente, nessuna paura paurosa ».

Ermes invece estrae dalla sua scatola un disegno: «Sognavo i fantasmi però non sono veri, io non ho paura dei fantasmi! Io ho paura dei briganti: sono tutti neri, stanno chiusi dentro il sogno, rubano i soldi».

Agata raccoglie dal fondo della sua scatola due fogli disegnati in modo straordinariamente simile. Sono inquietanti, metà neri e metà azzurri, dimidiati, divisi nel colore come il giorno dalla notte, parti separate e unite nello stesso tempo come due binari che scorrono insieme senza mai incrociarsi.

«L'azzurro è il mare, il nero è il ladro che cammina di notte e che voleva rubare la bicicletta»

“Chi sono i ladri ?” chiedo.

«I ladri sono orfani» risponde Margherita sollevandosi dal coro di voci mentre Agata rimane suggestionata dalle sue parole.

La paura del ladro gioca associazioni che il frastuono dei bambini rimanda con forza. La composizione del gruppo sembra ora un patchwork, un insieme di rumori e tracce giustapposte in modo confusivo. Bisogna ritornare “artigiani” e trovare la tecnica e l'abilità per cucire e giustapporre le varie stoffe di pensieri, senza per questo creare una falsa omogeneità o permettere al gruppo di sfaldarsi nella confusione.

Giochiamo dunque con le parole: «ladro, furfante, assassino, ruba, cattivo, violento, spara, guerra, nero, buio, paura, uccidere, brutto, brigante, aiuto, notte, buio, bruttissimo, strega, pentolone...».

Parole come note cupe, nere, prive di luce. Il filo che le lega è la violenza drammatizzata dal caos in cui ogni bambino si getta con inusitata aggressività, scontrandosi in un corpo a corpo giocoso ma pericoloso.

L'ipotesi che le paure possano essere smontate nell'illusione dominatrice delle parole e nella atmosfera trasformativa del gruppo, crea la *membrana gruppale*²³ e quell'aggregazione necessaria a coalizzare le fantasie attorno ad un nuovo "ordine". L' "ordine del pensiero" e la *rêverie* della terapeuta aprono lo spazio transizionale che tesse una dimensione di pensabilità tra gli aspetti scissi o slegati, tra aggressività e violenza. La possibilità, sia pur intermittente, che il gruppo funzioni come un *contenitore*²⁴ di pensieri, permette ad ogni bambino di esprimere parti di sé. La Bick e Anzieu si riferiscono esattamente a questo processo quando parlano della creazione di una *pelle psichica* individuale stimolata dalla *membrana gruppale* e dalla *pelle psichica comune*²⁵.

Nel gruppo, il bambino e l'adulto devono continuamente confrontarsi con una continua rottura e ricostruzione dell'atmosfera relazionale. Come diceva Bion²⁶, il gruppo è lo spazio psichico volto a maturare l'attività di cooperazione tra i singoli ed è la sua plasticità a rendere possibile il cambiamento. Ciononostante, pensieri simili a uccelli sparvieri s-bucano nello spazio e attentano al *legame* fra i membri. Giungono da quel bambino che improvvisamente irrompe dicendo: «ho un'idea!». O da tal altro che grida: «ho un'idea nuova!»²⁷. Poi, storditi dal proprio rumore, si ritraggono rifugiandosi nel loro Io che si incapsula a guscio per la grama accoglienza.

23 D.Anzieu, (1981), *L'Io pelle*, Borla, Roma 1987

24 D.W.Winnicott, (1968) parla di *uso dell'oggetto* - in questo caso uso del gruppo - che corrisponde al modello *contenitore-contenuto* di Bion

25 E.Bick, (1968), *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in S.Isaacs, *L'osservazione diretta del bambino*, Armando, Roma 1972

26 W.Bion, (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Armando, Roma 1971

27 Bion si riferisce all' *idea nuova* come ad un'esperienza individuale legata ad una forte emozione, che però irrompe nel contenitore mentale del gruppo mettendolo in pericolo, in W.Bion, (1966), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino 1981

Il gioco²⁸ continua ed esige regole che si accordano con la plasticità di favoleggiare con le parole costruendo “racconti”, un po’ come amava fare Winnicott con lo scarabocchio. *Ladro, furfante, assassino*, lanciati come corpi contundenti nello spazio del gruppo, vengono assorbiti dall’orbita del pensiero entrando a far parte di una elissi di racconti. Il punto bizzarro, la voce aggressiva, il tono violento fanno da contrappunto ad un disegno spaziale che dona figura alle angosce interiori dando corpo all’immaginazione. Il fantasma, il mostro, il ladro, non stanno più dietro alla schiena come succedeva ad Ingrid, ma ora, nella suggestione del gruppo, sono catturati dentro il disegno che sta dentro il foglio che sta dentro la scatola che sta con altre scatole che stanno dentro il cerchio che sta nel gruppo che sta nei pensieri che stanno nella testa dei bambini e della terapeuta.

Anna può così disegnare e raccontare la storia del “ladro” che uccide il papà aiutato da un piccolo mostro nero dalla testa cretata di punte, acuminate come lance, che sono i suoi “pensieri assassini”.

Oscar, invece, rappresenta e costruisce la leggenda di un bambino cattivo che ghignando sibila: «*voglio farle male!!* » La mamma distesa a terra, riesce a gridare aiuto ma la sua invocazione non commuove il bambino il quale si tramuta in un neonato rosa e terribile che la trasforma in un sarcofago.

Altri bambini “costruiranno” storie di “distruzione”, il più delle volte stereotipate e dominate dai personaggi dei fumetti giapponesi. Compariranno anche i piccoli demoni colorati di rosso come si conviene ad ogni diavolo che si rispetti; poi, in successione, le streghe mantate di nero con grandi mani e bocche terribili e gli immancabili teschi. Ogni racconto che segue non si scosta dalla fantasia del “furto” e della “morte” tanto da suscitare sempre la domanda: chi è il morto? Chi rapisce chi? L’abbandono, la perdita, la fine, il tradimento, simili a pietre incastonate nel tempo nostalgico della storiografia personale, scorrono nel sottosuolo emotivo per rivelarsi criticamente nella scena che ogni

28 M. Klein tratta il gioco come modalità per comprendere il mondo interno del bambino. In M.Klein (1923, 1926, 1927, 1930, 1932, 1961) *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978

bambino rappresenta. Ma la scatola ha ancora delle sorprese; dalla sua orbita interna, sepolto sotto bianchi fogli che annunciano il passaggio verso un'atmosfera sempre più rarefatta fino a che manca il respiro, compare la storia di Miriam. La sua costruzione si compone di vari nuclei suddivisi in frammenti, quasi a lenire e distribuire l'angoscia un po' in un bigliettino un po' in un altro, apparentemente slegati ma uniti dall'orbita della morte.

Parla in lei il fantasma della notte: «a me mi fa paura la notte perché ci sono i ladri e gli assassini». Interviene il fantasma che coltiva il suo “giardino”: «ho paura quando muore tutta la mia famiglia» accompagnato dalla voce che dice: «ho paura di morire» cui fa da contrappunto un'altra figura indistinta che invoca: «non devo avere paura e non deve farmi del male, non devo avere paura, non devo avere paura».

La proiezione dell'aggressività o del danno che abita l'anima di Miriam è ora tutta lì: dentro i fantasmi assassini vestiti con l'abito della morte.

Giungono in soccorso le braccia della scatola che, con la loro *morbida pelle*, attenuano la violenza delle fantasie riaccogliendole non più nell'ultimo strato ma al piano superiore, poiché ora che sono state nominate fanno meno paura.

Contribuisce la *pelle psichica comune* che contiene le proiezioni di Miriam, le *digerisce*, le *trasforma* dando loro un *nome* che fissa le sue paure, contrastando così la tendenza ad *evacuare*²⁹ con le parole anziché introiettare con la mente.

Ora, l'immaginario sorto sotto il segno della paura, può sperimentare nel grembo mentale del gruppo una nascita diversa e, nella scatola padre/madre, l'involucro e la culla.

«Molti eroi di fiaba, nati deformati o piccolissimi, vengono gettati dalla madre, decisa a osare tutto, nel centro del ballo tondo, nel cuore del loro stesso destino. Di solito il bambino, dopo qualche momento di perplessità minacciosa, viene raccolto dalle fate.

29 W.Bion descrive la tendenza della parte più sofferente della personalità ad espellere in misura massiccia i contenuti *indigeribili* per la mente, i quali si disperdono nel vuoto e, in assenza di un *contenitore mentale* capace di accoglierli e trasformarli, diventano dei persecutori.

In W.Bion, (1962), *Pensiero degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1970

La sua deformità non sarà rimossa ma solo elevata a potenza: al piccolissimo uomo sarà dato di penetrare in luoghi impenetrabili, a quello senza braccia di scoprire i tesori, vene d'oro, tutto il mondo infero specchio del cielo»³⁰

30 C.Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, pag. 158



*La “Scatola” costruisce il mondo
a seconda di ciò che il bambino
vi mette dentro*

La scatola irriparata

della “Scatola” e del Gruppo

L'uso della Scatola come trasposizione del concetto “*contenitore-contenuto*” di Bion¹, di *spazio tridimensionale* di Meltzer² e di *Io-pelle* di Anzieu³, ha permesso di costruire degli “involucri” protettivi rendendo metaforizzabile il “danno” dell'abbandono.

La nascita alla vita psichica avviene nel contatto con la mente della madre che assume le caratteristiche di un *contenitore* capace di trasformare le emozioni più grezze del bambino, attivando le sue *innate tendenze estetiche* le quali, a loro volta, stimolano la passione della relazione. «Il bisogno di un oggetto contenente, nello stato di non integrazione in cui si trova inizialmente il bambino, sembra spingere alla frenetica ricerca di un oggetto - una luce, una voce, un odore, o un altro oggetto sensibile - capace di attirare l'attenzione e di essere sperimentato, almeno momentaneamente, come qualcosa che tiene insieme le componenti della personalità. L'oggetto ottimale è costituito dal capezzolo in bocca, insieme con la percezione dell'essere tenuto tra le braccia della madre, della sua voce e del suo odore ormai familiare... questo oggetto contenente è vissuto concretamente come una pelle»⁴. Da questa capacità contenitiva che va a costituire la *pelle psichica* comune, il bambino emerge con una *pelle individuale* in grado di sopportare la *separatezza corporea* senza perdere il senso della *continuità dell'esistere* grazie a veri e propri involucri sensoriali forniti dalla percezione sonora, tattile, vocale e dall'interscambio degli sguardi.

1 W.Bion, (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1972

2 D.Meltzer e al. (1975), *Esplorazioni sull'autismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1977

3 D.Anzieu, (1985), *L'Io-Pelle*, Edizioni Borla, Roma 1987

4 E.Bick, (1968), *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in S.Isaacs e al., *L'osservazione diretta del bambino*, Bollati Boringhieri 1989, pag. 91

La Scatola e il Gruppo come oggetti mediatori e rappresentanti delle funzioni sensoriali di contenimento, hanno permesso di dare forma ai vissuti informi e caotici che i bambini inizialmente esprimevano a livello corporeo. Si è così configurata un'area di pensabilità delle emozioni più grezze che ha stimolato la creazione di metafore in grado di attivare un'importante risonanza interna. La *rêverie*⁵ è stata la funzione della mente che ha accolto e contenuto i dati sensoriali concreti del bambino, dando ad essi un senso che ha alleviato l'angoscia e la confusione.

La Scatola come metafora, il disegno come immagine interiore, il racconto di sé come Io narrante, hanno dato figurabilità ai conflitti dell'inconscio e organizzato una sequenza dei ricordi-schermo⁶ che ha agevolato l'attività del pensare. Le figure della vita fantasmatica trasposte nella dinamica di Gruppo, hanno infine consentito una visione retrospettiva e un'anticipazione prospettica del destino dei traumi d'abbandono.

Il Gruppo è stato l'ambito dell'esperienza psichica volto a dare vita a funzioni nuove, quali la capacità di creare e sostenere uno spazio psichico⁷ non convenzionale.

La possibilità di stabilire un "campo" in cui gli stati mentali possano essere condivisi, ha

5 A.Semi definisce ciò che Bion intende per "capacità materna di rêverie": "si traduce in una sorta di «dono» gratuito di pensiero, fornito dalla madre insieme alle cure che istintivamente è portata ad offrire al bambino per provvedere ai suoi bisogni. Questa funzione si avvicina in parte a ciò che Winnicott ha formulato coniando il termine di «holding materna»; se ne differenzia, tuttavia, perché implica, oltre che la gratificazione sul piano pulsionale, anche l'intuizione, da parte della madre, di esigenze presenti nella "mente" del bambino che, per semplicità, potremo indicare come "esigenza di essere pensato". Cfr. A.Semi, *Trattato di Psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990, pag 331

6 Nei suoi primi lavori sull'isteria, Freud sospettò che le cause dei sintomi risiedessero in abusi sessuali avvenuti durante la prima infanzia. Successivamente, teorizzò che la memoria fosse influenzata da fantasie sessuali ed aggressive inconse. Egli notò che la sintomatologia isterica non era necessariamente provocata da eventi traumatici ma rappresentava fantasticherie legate ai desideri e conflitti riguardanti questi desideri. Per questo motivo, prese in considerazione la possibilità che alcuni – non tutti – ricordi dell'infanzia fossero ricordi schermo (screen memories) piuttosto che essere ricordi storici in ogni dettaglio. Cominciò a considerare i bambini come esseri dotati di capacità mentali complesse riconoscendo la loro capacità di desiderare, inventare e fantasticare, e riconobbe che questa abilità plasmava e influenzava la memoria

7 lo spazio mentale è lo spazio tenuto dalle emozioni che attraverso la loro disposizione, qualità e quantità, lo configurano e lo ordinano

creato veri e propri scenari dominati da emozioni intense. Gli elementi sparsi e confusi hanno trovato, nello spazio tridimensionale, una sintesi unificante che ha dato spessore e pienezza a vissuti emotivi altrimenti non rappresentabili. In tal senso, il gruppo ha restituito il sentimento di appartenenza del singolo bambino come parte di un tutto e, contemporaneamente, è divenuto il contenitore delle parti mentali di ognuno. Lo stato di coesione e di continuità del Sé ha favorito il confronto non solo con i sentimenti propri ed altrui ma con degli autentici scenari: «rapportarsi con scenari, anziché con singole relazioni spinge la mente a spazializzare e personificare i propri vissuti, che in tal modo acquistano una forma e una riconoscibilità dotata di leggibilità più nitida e al tempo stesso di significati inediti. In questo senso il gruppo diventa un insostituibile strumento di potenziamento del pensiero e delle sue capacità trasformative»⁸.

Il bambino dell'Atelier è più incline, pensando a quanto affermava lo stesso Piaget⁹, a superare il proprio egocentrismo in una situazione di gruppo piuttosto che nel rapporto individuale. La “*mente gruppale*”¹⁰ favorisce la diluizione delle sue paure consentendo di “*riparare*” i danni con cui la l'aggressività infierisce e attacca il pensiero.

del “danno” e della “riparazione”

La situazione gruppale, anche nella modalità più caotica e dispersiva che i bambini dell'Atelier hanno messo inizialmente in atto, è stata un pulsare di forme in cui la creatività si è dipanata in rapporto ritmico tra l'attacco al pensiero e la “riparazione” del danno vissuto con la fantasia. L'immaginazione¹¹ comune ha rimesso in scena l'abbandono, la perdita, il danno, la rottura dell'Io. Lo scenario che ha fatto da sfondo alle rappresentazioni è

8 A. Correale, C. Neri, *Psicoanalisi e gruppo*, in G. Berti Ceroni, e A. Correale (a cura di), *Psicoanalisi e psichiatria*, Cortina, Milano, (1999)

9 J. Piaget, (1924), *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Einaudi, Torino 1955

10 il concetto di gruppaltà della mente proviene da M. Klein che tratta il mondo interno come un teatro di personificazioni, popolato da figure e oggetti in relazione fra loro.

11 Donald Meltzer afferma che «l'immaginazione è un impulso volto al saccheggio; troverà cibo per il pensiero anche nel deserto» in D. Meltzer, *Amore e timore della bellezza*, Borla, Città di Castello 1989, pag.36

stata la Scatola, metafora del corpo materno e luogo psichico dello scambio tra pulsioni, affetti interni, funzioni mentali.

Se la Klein ci racconta come la fantasia vede le cose, il bambino dell'atelier si è rappresentato portando in scena il suo bisogno di distruzione che si trasforma e diventa esperienza emotiva, pensiero creativo, bisogno di conoscenza.

Legando insieme odio e amore, il conflitto di legami emozionali ha inaugurato un sentimento ambiguo consentendo lo spostamento dal pensiero distruttivo al pensiero creativo.

Melaine Klein¹² per prima, aveva posto in risalto come la creatività e la sua inibizione risalgano al rapporto tumultuoso tra il bambino e la madre, tanto che il blocco dell'attività creativa dipende dalla mancata integrazione della distruttività infantile. «L'analisi del gioco dimostra che quando le pulsioni aggressive del bambino sono al loro culmine, egli non si stanca mai di strappare, fare a pezzi, rompere, bagnare o dar fuoco ad ogni sorta di oggetti - carta, fiammiferi, scatolette, giocattolini - che rappresentano i suoi genitori, i suoi fratelli e sorelle, il corpo e il seno materno; e mostra che a questa furia distruttiva si alternano crisi di angoscia e senso di colpa».

Sorpreso dall'angoscia e dal senso di colpa, la sua aggressività si tramuta in bisogno di "riparazione"¹³. L'impulso a "riparare" è una delle fonti maggiormente creative e base dell'istinto epistemofilo¹⁴. Il bambino realizza attraverso il gioco il più grande tentativo di "restaurare" ciò che ha aggredito e rovinato con la fantasia. La Klein trovò conferma a queste sue teorie in un'opera musicale traendo da essa il famoso saggio del 1929¹⁵.

Quest'opera deliziosa intitolata «*La parola magica*» che Colette (1873-1954) scrisse nel

12 M.Klein, *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io*, Scritti 1921-1958, Boringhieri, Torino 1978

13 M.Klein, J.Riviere, *Amore Odio e Riparazione*, Astrolabio, Roma 1969

14 M.Klein, *Primi stadi del conflitto edipico*, op. cit., cap. 8, pag. 217

15 M.Klein, *Situazioni d'angoscia infantile espresse in un'opera musicale e nel racconto di un impeto creativo*, cap.10 op. cit.

1914 in otto giorni (inizialmente *Un divertissement pour ma fille*), fu messa in musica da Ravel nel 1924 che ne creò una fantasia lirica, rappresentata per la prima volta nel 1926 sotto il titolo «*L'enfant e le sortilege*».

La Klein si sofferma, in un primo tempo, sul piacere di distruggere che il bambino prova devastando la camera, metafora del corpo materno, e quanto in essa vi è contenuto (il pene paterno simboleggiato dallo scoiattolo chiuso in gabbia, cioè nel grembo femminile). Il suo sadismo si manifesta nella furia con cui egli fracassa, strappa, insudicia, rompe, esattamente come fa il bambino piccolo con le unghie, con i denti, con le feci. I brandelli della tappezzeria strapazzata raffigurano il corpo materno fatto a pezzi, gli animali ostili sono le varie rappresentazioni del padre che è stato aggredito e che ora si vendica.

In un secondo tempo, la Klein richiama l'attenzione sulla prefigurazione di una fase più avanzata dell'amore oggettuale che s'instaura con lo sviluppo verso la fase genitale. In questo tempo, il bambino di Colette, così come ogni altro bambino, è capace di provare compassione e pietà per lo scoiattolo che cade a terra ferito: egli impara ad amare ed a credere in un mondo che non è più ostile. La parola "mamma" è la parola magica che restaura il mondo degli "oggetti/affetti" rotti, così che la colpa possa essere riparata e l'amore prevalere sulla distruzione.

Durante l'Atelier, Kateryna, dopo aver strappato la Scatola, prova una particolare spinta a fare a brandelli i frammenti sparsi. Nella sua piccola furia devastatrice, semina attorno a sé un senso di desolazione. La pervade una pulsione vendicatrice che spazza via gli "oggetti" rinchiusi: il disegno di un grande occhio "osservatore", due ritagli di figure femminili sforbiciate lungo la pancia e le gambe, un biglietto con scritto: «io ho paura del mostro nero, alla notte esce dal pavimento e mi vuole portare via. Io faccio proprio schifo, sono schifosa, sono brutta, ma lui non ha abbastanza paura di me». I brandelli di carta sparsi attorno a lei sembrano animarsi nel pianto inconsolabile che la coglie finché, smarrita e addolorata, ricompone con cerotti, nastro e graffette i vari pezzi, curando

le ferite con l'alcool e le bende, tanto che alla fine la sua scatola sarà un esempio di *riparazione*.

della “bellezza” e del suo contrario

La vita psichica e, per trasposizione, anche la vita psichica in un Gruppo, nasce dall'incontro con una mente genitoriale in grado di “contenere” e di “trasformare” gli elementi indigeribili o grezzi della realtà. Per avere pensieri, dice Bion¹⁶, bisogna che ci sia un apparato psichico che pensi i pensieri. I pensieri nascono là dove c'è una mente, sin dall'origine, che contiene la pena depressiva e l'angoscia. Questa *funzione* attiverrebbe tendenze estetiche innate, che si manifestano nel desiderio di conoscenza gettando le basi per lo sviluppo del pensiero. Il Gruppo può divenire quell'*oggetto estetico* che il bambino ha inizialmente percepito nella figura materna e che ora trova condensato nell'aggregazione di sensazioni che gli provengono dall' *involucro sonoro* (la voce del conduttore), da quello *visivo* (lo scambio degli sguardi), da quello *tattile* e *olfattivo*. Nel *territorio*¹⁷ del Gruppo si giocano un'area, uno spazio, un tempo, una superficie, delle frontiere, un mondo intero, che richiamano - nell'etica dell'incontro - le prerogative della mente materna.

Il confronto primario con la madre pone il bambino di fronte alla percezione della bellezza. Secondo Meltzer, tuttavia, questo incontro può essere schiacciante. Il bambino vede la madre bella all'esterno ma si chiede come sarà dentro. Il conflitto trova una soluzione quando anche la madre, in una reciprocità estetica, vede bello il suo bambino. Il primo movimento psichico nell'impatto del bambino con la vita è, dunque, lo shock della

16 W.Bion, (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1972

17 Per Freud l'apparato psichico è suddiviso in istanze o soggetti (Es, Io, Super-Io) e sistemi (conscio, preconscious e inconscio) i quali costituiscono i *luoghi della psiche* «...Super-Io, Io ed Es sono dunque i tre regni, territori, province, in cui noi scomponiamo l'apparato psichico della persona, e delle cui reciproche relazioni ci occuperemo...» in S. Freud (1932), *Introduzione alla psicoanalisi*, op. cit. (pp.251-252)

bellezza: «La madre normalmente bella e devota presenta al suo bambino normalmente bello un complesso oggetto di travolgente interesse, al tempo stesso sensuale e non. La sua bellezza esteriore, concentrata come deve essere nel suo seno e viso ... lo colpisce con un'esperienza di appassionata qualità ...egli è approdato in un paese sconosciuto di cui non conosce né la lingua, né le modalità espressive ... la madre è enigmatica verso di lui. Ella ha il sorriso della Gioconda per la maggior parte del tempo, e la musica della sua voce continua a cambiare da una tonalità maggiore ad una più bassa...».

E' un momento che risolve tutte le angosce: l'angoscia della nascita e della morte, un attimo di eternità che mette in gioco la vita psichica, la può catturare o la può ricreare. Ma l'ambiguità accende l'interrogativo del bimbo «... perfino nei momenti di comunicazione più intensa, capezzolo in bocca, ella offre un messaggio ambiguo, poiché nonostante essa tolga il morso della fame dall'interno, offre anche una cosa esplosiva che lui stesso deve espellere. A dire il vero gli dà e gli toglie sia cose buone che cattive...questo è il conflitto estetico, che può essere definito più precisamente nei termini dell'impatto estetico dell'aspetto esteriore della bella madre, fruibile dai sensi, e l'interno enigmatico»¹⁸. La presenza affettuosa della madre e l'impatto con la sua bellezza esteriore (seno, viso, occhi) contrasta con la madre enigmatica il cui tono di voce o la cui espressione possono mutare misteriosamente. La voce parla, tace, è esterna, è imprevedibile. Il bambino si forma così l'immagine di uno spazio interno della madre da cui provengono non solo piacere e bellezza ma anche dolore, ansia, incertezza.

In un lavoro molto importante, Winnicott¹⁹ ha osservato: «cosa vede il lattante quando guarda il viso della madre? Secondo me di solito ciò che il lattante vede è sé stesso. In altre parole la madre guarda il bambino e ciò che essa appare è in rapporto con ciò che essa scorge». La faccia come specchio, il volto della madre come superficie che riflette e fonda il senso di *essere*. Il bambino guarda la mamma e scorge l'immagine riflessa di

18 D.Meltzer, (1988), *Amore e timore della bellezza*, *Quaderni di Psicoterapia Infantile* n. 20, Edizioni Borla, Roma 1989, pp. 41-42

19 D.W.Winnicott, (1971) *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1974 , pp. 191-192

se stesso, si sente esistere, si sente bello, si sente eccitato. Si sente integrato. Bellezza, bontà, verità, conoscenza, costruiscono il suo sentirsi unico. La sua esperienza del bello buono vero è l'esperienza di contatto, di nutrimento dell'amore materno, dono gratuito che si presentificherà sotto forma di nostalgia durante tutta la vita. Ma, cosa accade se il volto della madre non risponde, è altrove, distante, inaccessibile, in-curante? «Se il volto della madre è poco responsivo, allora uno specchio sarà una cosa da guardare ma non una cosa in cui guardare ... la percezione prende il posto di ciò che avrebbe potuto essere l'inizio di uno scambio significativo con il mondo, un processo a due vie, in cui l'arricchimento di sé si alterna con la scoperta di un significato nel mondo delle cose viste²⁰».

La capacità creativa del bambino comincia ad inaridirsi, il fragile Io di cristallo si sfaccetta nella rocca di un Ideale dell'Io smisurato (l'idealizzazione gli permette di trovare l' "oggetto degno") divenendo ostaggio di una percezione alterata del sé reale. Katyuscia e Kateryna, hanno conosciuto la loro madre risucchiata nel baratro della povertà e dell'alcolismo, probabilmente morta di tubercolosi. Protese verso questa lontana origine in un gesto carico di tensione che l'ipercinesia dei movimenti continuamente evoca, si appiccicano addosso in modo adesivo, incollante, sordo. Ogni piccolo sbaglio le induce a gridare che fanno «schifo, sono schifose, sono orribili» facendole scoppiare in crisi incontrastabili. Il loro atteggiamento, la postura, la loro sagoma che s'include penetrando il corpo materno, riflettono un tratto opportunistamente appaiono bisognose come dei bebé; vorrebbero fondersi con la mamma adottiva, congiungersi con lei fino a superare i propri confini corporei. In questa loro tensione spasmodica c'è un di più, un di troppo, che non è metabolizzabile, che è impossibile da trasformare e che rimane non rappresentato. La contiguità fisica con cui si propongono, le fa sembrare dei prolungamenti o delle protesi con cui cercano d'innestarsi nel corpo materno. Sbilanciate in questo abbraccio eccessivo provocano un senso claustrofobico

20 D.W.Winnicott, (1967), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile* in *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974, pag. 192

che fa sentire la madre adottiva accerchiata e chiusa in trappola ma, soprattutto, superflua, essendo vano ogni tentativo di riscattarle dal loro sentimento di “schifosità” e di “bruttezza”. In quello “faccio schifo” che espellono come un vomito, risalgono i segni di un difetto originario, slabbrato come la patina bianca di saliva che si appiccica e si stira agli angoli delle loro labbra. Nella parola “sono schifosa” si racchiude una sensazione insopportabile che non ha ricevuto all’inizio, dalla mente materna, la possibilità di una trasformazione, permeando così il vissuto del corpo con un contenuto irrapresentato destinato a rimanere in sofferenza.

Ora, una madre non madre si oppone ad una madre vera, la prima assumendo le sembianze della seconda in un’ambiguità imperscrutabile per le bambine che annullano ogni differenza incollandosi addosso. Entrambe ne emergono come la creatura di certe dee di terracotta di epoca arcaica, che stanno posate nude sul trono trattenendo tra le gambe una testa²¹. La creatura che si mostra è il figlio che nasce o il figlio che viene riassorbito nel ventre? La madre dà la vita o la inghiotte, la fa nascere o la sopprime? Arrestate contro la barriera invisibile di un’impossibile ricongiunzione, l’inquietudine che le attraversa ripropone una questione vitale. A chi esse appartengono? A chi appartiene la loro vita?

Katyuscia e Kateryna sembrano respirare all’ombra di un’ambigua soglia fra vita e morte, la loro identità vacilla.

Si avverte in entrambe una certa caduta dentro l’origine; unico testimone un rumore sordo come quello del battito di un remo contro il legno affondato nell’acqua, come quello delle bimbe contro la parete devitalizzata della loro madre interna, come quello di Katyuscia che si batte la testa contro il muro. Attratte dalla bellezza esterna di un amore materno perduto e idealizzato, si volgono verso il futuro incontrando uno spasmo e urtano contro i corpi per farli sentire vivi, vi si appiccicano, vi s’incollano. Identificate in una madre interna devitalizzata e parassitata dalla potenza di un danno iniziale

21 Statuette presenti nel Museo di Iraklion a Creta

che però appare sotto spoglie splendenti, sembrano rapite in un destino dove il vero, il buono, il bello, si confondono e si perdono, allestendo un'adesività che vorrebbe annullare qualsiasi separazione. Disamorate della vita, ad essa non sono state sedotte ma sottratte da colei che all'inizio non ha saputo o non ha potuto "prendersi cura" delle loro esistenze, installandosi paradossalmente nelle loro anime per mancanza di sostanza materna (la "madre morta" di Green²²).

della bellezza e della dismorfofobia^{23 24}

L'attrazione esercitata da quest'ombra interna fa sì che taluni bambini non si sentano riconosciuti se non attraverso le spoglie che li rendono simile all'agognata figura del passato. Ogni riparazione è oscurata da quest'ombra. Marta e Aurora si accostano ai nuovi genitori adottivi con risorse così belle che viene a mancare qualunque mediazione con la rappresentazione di un mondo emotivo abitato dalla rabbia e dal risentimento. Qui esse giocano l'impossibilità di farsi penetrare dalle immagini di una mamma d'origine danneggiata e di un sentimento di sé che si dibatte con i resti di quell'eredità. L'eredità psichica rimane così legata all'ombra dell'oggetto della madre abbandonica; le bimbe si trovano disarmate e poco allenate a confrontarsi con un'immagine genitoriale che sostenga la valenza delle pulsioni aggressive. La loro energia libidica rimasta intrappolata dentro l'esclusività del primo oggetto agognato, qui vi permane nella sua intrasformabilità.

22 A.Green, (1983), *Narcisismo di vita narcisismo di morte*, Borla, Roma 1992

23 Il termine **dismorfofobia** proviene dal greco dis – morphé, forma distorta e φόβος, phobos = timore. E' la paura che nasce dalla visione distorta del proprio aspetto esteriore

24 gli stimoli per la stesura di questi capitoli sulla bellezza e sulla dismorfofobia mi provengono dal Prof. Giuseppe Maffei che ha arricchito con il suo prezioso materiale clinico, con i suoi approfondimenti e le sue suggestioni, il gruppo di riflessione da lui stesso attivato su questo argomento, presso il Centro Internazionale Studi Psicodinamici della Personalità di Venezia, già dal 2004. Alla dottoressa Isabella Schiappadori sono grata per gli orientamenti ed i tanti suggerimenti che mi hanno illuminato nel mio percorso. Il mio riconoscimento si estende anche alla dottoressa Laura Tremelloni ed al gruppo di discussione sui casi clinici, per il legame fecondo con cui mi hanno aiutato a progredire nel mio itinerario.

Nell'identificazione con la zona più sorda alla vita, morta, devitalizzata, la parte del sé di questi bambini che respinge la vita, si unisce alla materia traumatica della rottura e dell'abbandono mettendo a rischio l'adozione fino a creare le condizioni per un "fallimento". Proponendosi in una relazione distorta che si dispiega nell'incapacità di risuonare e di vibrare, Marta e Aurora confondono le relazioni utilizzando una mimica affettuosa attraverso cui, però, attaccano ogni possibilità di legame. Aurora viene spesso trovata con le dita e i polpastrelli insanguinati, erosi dai dentini che strappano via la carne e le unghie. Marta, invece, studia per ore la propria faccia allo specchio finché, in modo imprevedibile, si strappa i capelli o li taglia deturpando il suo aspetto. La testolina che emerge è come un cranio corroso da una malattia, mentre nell'espressione dolce del suo viso si dibattono l'angelico e il tremendo. L' "attacco" al suo aspetto è l'attacco alla Madre ed un'aggressione alla cura di ora, all'affetto di una madre adottiva che, pur offuscandolo, non può lenire il danno dell'inizio: «...quando una comune ragazza studia la propria faccia nello specchio essa si va assicurando che la immagine della madre sia lì e che la madre la possa vedere e che la madre è *en rapport con lei*...²⁵».

Il bambino che vive nello iato tra essere "riconosciuto" e non essere "visto" dalla mente materna che sta all'origine del suo abbandono, conosce di sé la "colpa" e l'indegnità di essere amato. Le fantasie aggressive necessarie a trovare un posto nello spazio mentale materno lo lasciano preda dell'angoscia di aver irrimediabilmente danneggiato la bellezza del suo "oggetto d'amore". Per superare la solitudine o negare il dolore l'accompagnano, a volte, sentimenti di dominio, di trionfo, di disprezzo²⁶, che alterano il suo bisogno di dipendenza rimettendo in circolo paura e colpa.

L'intrigo tra la bellezza e la sua rovina, viene celebrato dalla percezione della propria deformità, bruttezza, disarmonia.

25 D.W.Winnicott, (1967), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile* in *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974, pp. 192-193

26 M.Klein, (1935), *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco depressivi*, in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978 - H.Segal, (1964), *Introduzione all'opera di Melanie Klein*, Martinelli editore, Firenze 1968

Un sentimento dismorfofobico attraversa solitamente il bambino dell'abbandono alterando il sentimento del suo Sé corporeo²⁷ e della sua identità, inaugurando così una patologia dei legami di filiazione²⁸.

Carmen, nove anni e mezzo, afferma di non sopportare il colore della sua pelle. Più volte si è inferta tagli con le lamette da barba o con dei coltellini appuntiti: «voglio diventare chiara come le mie compagne di classe, voglio far uscire il mio sangue nero». Inaspettatamente, durante una seduta assieme ai genitori, li rimprovera di non dire la verità. Le sue parole slegate dal contesto, impediscono di capire di quale verità stia parlando; solo la sua insistenza, quasi ottusa, svela l'angoscia profonda che serbava dal momento della sua adozione: «io voglio chiamarmi con il cognome di prima, quello di mia madre, anche se è morta». Nel suo incarnato si condensa e vive la persecuzione di uno strappo non mentalizzabile che la porterà a vari attacchi al proprio corpo, fino a lavarsi con la varechina e a bruciarsi la peluria delle braccia provocandosi delle ustioni.

La difformità dalle compagne di classe altera la percezione del suo Sé psichico e corporeo, tanto da farle provare la sensazione di de-formità della sua pelle verso cui dirige tutto il suo odio. «Mi odio, non mi sopporto, sono brutta, brutta, brutta!» ripete in modo isterico con un pianto senza lacrime.

Il bambino dell'abbandono vive su un crinale, al di qua e al di là del quale stanno l'appartenenza a dei genitori che lo amano e la provenienza da una madre d'origine inghiottita nella perdita. In questo iato «un organo o una funzione corporea...possono agire come se fossero chiamati a rispondere psichicamente a una situazione conflittuale sentita come biologicamente minacciosa»²⁹.

27 D.Marcelli, A.Braconnier, (1983), *Le dismorfofobie*, in *Psicopatologia dell'adolescente*, Masson Editore, Milano 1985

28 Rosolato ritiene che un sistema di filiazione si snodi lungo cinque generazioni favorendo la trasmissione della relazione dai nonni ai nipoti. In G.Rosolato, *La filiazione: implicazioni psicoanalitiche e rotture*, in M.C.Zurlo, *La filiazione problematica. Saggi psicoanalitici*, Liguori editore, Napoli 2002

29 J.McDougall, *Teatri del corpo*, Cortina, Milano 1990, pag. 68

Carmen ci rivela come il vero conflitto sia quello dell'essere, dell'esistere, dell'appartenere, e affida ai segnali somatopsichici l'esteriorizzazione della sua lotta interna che, paradossalmente, l'aiutano a mettere in salvo la parte del suo Io che ancora si lascia amare senza essere travolto dall'odio.

della Scatola e dei suoi fantasmi

Vi sono sofferenze che resistono a qualsiasi messa in scena, a qualsiasi sceneggiatura e ad ogni senso dell'intreccio. Vi sono Scatole che richiedono uno "sguardo" diverso, capace di superare la vertigine che ogni scoperta interiore porta con sé. Vi si vede affiorare il dolore di una perdita particolare, un lutto impossibile da compiersi, una relazione con «un oggetto né esistente né inesistente, né morto né vivo, qualcosa che potremo chiamare un fantasma...residuo perpetuo di un lutto mai fatto. Incorporato senza essere stato pianto, l'oggetto perduto, mai riconosciuto come tale, è chiuso in una cripta, un oggetto per così dire paradossale»³⁰.

Questo tipo di sguardo impone di "stare" e respirare il clima umbratile che il pensiero sofferente del bambino sparge attorno a sé, rinunciando e tollerando di non capire per disporsi invece verso una comprensione del sentito.

Iris, la bambina che troviamo nella Stanza dei segreti, è assalita e assale con attacchi furiosi la mamma adottiva come se in lei soffiasse l'impeto della rabbia smisurata. Quando urla «ti uccido, ti uccido» grida che vuole ritornare in Brasile, dalla sua prima mamma che «non mi ha abbandonata, voi mi avete portata via». Sembra che la sua Terra scoppi dentro il suo corpo e deflagrandosi esploda dalla pelle. E' l'urlo della perdita, del danno, del male di esistere. La realtà di una madre d'origine risucchiata nella spirale dell'estrema indigenza e della bambina di strada che lei è stata, rimbalzano come dettagli insignificanti. Unico balsamo è l'abbraccio, il calore del corpo adulto che

30 C.Albini Bravo, "Separazione e lutto nel bambino adottato", in *La separazione*, rivista di Psicoanalisi e Metodo III, edizioni ETS, Pisa 2003, pag.62

rinserra nello scudo affettivo il suo piccolo corpo acceso dall'odio, rabbia, disprezzo, traboccante di insulti. In seduta sfilaccia i bordi della stoffa con cui giochiamo, sfigura con la forbice i ritagli che incide, sembra non lasciar speranza. Eppure, dai fili di tela che getta lontano da sé esce una disperazione che la mano dell'esperienza raccoglie e custodisce ricercando assieme, nei momenti più sereni, di ricomporre in nuova trama. Volta per volta la matrice d'un'altra stoffa è lì, si sta facendo, la disperazione rifluisce nel collage³¹ delle striscioline conservate facendosi meno intensa, anche se la rabbia è in agguato nascosta dietro l'angolo della sua piccola vita. La Scatola che raccoglie i frammenti delle sue "devastazioni" trattiene il respiro di un tempo carico di fantasmi, ma sopravvive intatta alle incursioni che diventano sempre più ibride. Sarà, per molto tempo la nostra unica speranza.

la Taconera e la sposa del diavolo al cospetto del giudice

La Scatola è dunque questo prezioso *contenitore* in cui orbitano e risuonano i bizzarri oggetti della psiche: bellezza, gruppi, sistemi, fantasmi, riparazioni. Basta non saturare il suo spazio e lei è lì ad aspettare ogni movimento psichico. Costruisce il mondo a seconda di ciò che il bambino vi mette dentro.

Tuttavia, si sa, c'è scatola e scatola.

La scatola ha innanzitutto misure variabili disposte per figure e fantasmi a seconda della loro provenienza, chi dalla Russia, chi dal Nepal, chi dall'Africa ma, particolare eccentrico, si adattano o si stringono o si allargano aggiustandosi al modello di chi hanno

31 il **collage**, arte che deriva dal cubismo, interpreta e raffigura l'idea di tempo, di durata del tempo e di simultaneità

di fronte (bambino e gruppo). Ogni scatola, poi, ha i suoi segreti abitati dai “fantasmi”³² che il bambino chiama anche mostri o quant’altro di perturbante³³ ed estraneo alberghi nella sua dimora interiore.

I fantasmi³⁴ sono resistenti, non se ne vanno mai solo per far piacere a qualcuno, tanto meno a un bambino. Di solito quando uno di essi sparisce, si presenta subito un altro e poi un altro, così all’infinito.

32 L’uso nel testo della parola **fantasma** va considerata come figura di paura che abita il bambino ed estesa quindi alla sua accezione psicoanalitica.

Secondo la definizione di Laplanche e Pontalis, il *fantasma* ha una natura intima con l’inconscio ed è lo «scenario immaginario in cui è presente il soggetto e che raffigura in modo più o meno deformato dai processi difensivi, l’appagamento di un desiderio e, in ultima analisi, di un desiderio inconscio». Seguendo Freud l’appagamento del desiderio risiede nell’esperienza di soddisfacimento: «Il primo atto di desiderio pare sia stato un investimento allucinatorio del ricordo di soddisfacimento. Ciò significa che i fantasmi più primitivi sarebbero quelli che tendono a ritrovare gli oggetti allucinatori legati alle primissime esperienze...». Cfr. Laplanche Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari 1984, pagg. 161-166.

In J.Laplanche e J.B.Pontalis, *Fantasma originario Fantasmi delle origini Origini del fantasma*, il Mulino, Bologna 1988, pag.87, troviamo questa definizione che rende più esplicita la prima: «situando l’origine del fantasma nel tempo dell’autoerotismo...il fantasma non è l’oggetto del desiderio, è scena. Nel fantasma infatti il soggetto non mira all’oggetto o al suo segno, ma raffigura se stesso preso nella sequenza delle immagini. Egli non si rappresenta l’oggetto desiderato, ma è rappresentato come partecipante della scena senza che, nelle forme più vicine al fantasma originario, possa essergli assegnato un posto»

33 Il termine **perturbante** fu introdotto da Freud che nel 1919 scrisse: «non c’è dubbio che esso appartiene alla sfera dello spaventoso...quasi sempre coincide con ciò che è genericamente angoscioso» ed anche «Il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare». La parola tedesca *Unheimlich* ha la sua radice antitetica in *heimlich*, da *Heim*, casa, e in *heimisch*, ossia familiare, abituale. Il Perturbante è un non-familiare, qualcosa che è simile al nostro ambiente domestico ma che in realtà cela in sé lo sconosciuto, l’enigmatico. Cfr. S. Freud, *Il perturbante*, vol. IX, op. cit.

Per Carotenuto «il perturbante rivela ciò che è nascosto e trasforma il noto in ignoto, il reale in fantasma inquietante...I fantasmi, i mostri, non sono che personificazioni del nostro mondo invisibile, forme che accorciano le distanze che creiamo tra quotidiano e immaginario» in A.Carotenuto, *I sotterranei dell’Anima*, Bompiani, Milano 1999, pag. 108

34 Queste rappresentazioni sono una metafora figurata di quello che in Racamier si rintraccia come il «fantasma defantasmato» di cui egli dice: «I fantasmi-non-fantasmi non sono del tipo che è alla base dei sogni: al contrario essi li impediscono ... non veramente incluso nel registro del fantasma e nemmeno escluso, più elaborato del dato bruto, meno emergente e meno neutralizzato del delirio, il fantasma-non fantasma rimpiazza l’oggetto più che rappresentarlo e pietrifica il vissuto provenendo da un dato bruto appena elaborato» da P.C.Racamier, (1992), *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993

Bisogna dunque tener conto che dietro ad un fantasma c'è un intero reggimento. La schiera degli opliti è la più corazzata dell'intera truppa contro la cacciata dalla Scatola; fino all'ultimo oppone una strenua resistenza rendendo omaggio alla fama che attribui loro Plutarco sostenendo che vivevano il combattimento come una riposante pausa dall'addestramento. Abituati dai primi anni di vita a ballare armati al suono del flauto, si muovono agilmente all'interno della falange vedendo cadere davanti a sé gli scettri degli alti gradi. Ufficiali, colonelli e generali, ornati di strani paramenti che rendono il loro aspetto ancora più mostruoso, si pavoneggiano del loro rango di dignitari ma si scordano d'inferire nel campo di battaglia. Il bambino ha subito buon gioco a spogliarli dalle creste e dai pennacchi, e quelli, rimasti senza corona, se la danno a gambe levate. Ostinati e impertinenti rimangono, dunque, gli ultimi opliti che, di lasciare la Scatola, proprio non intendono. Anzi si pettinano e sistemano accuratamente i capelli in lunghe trecce, simbolo della loro potenza, in attesa del combattimento agognato³⁵. Il loro nome, ovviamente, si chiama "identificazione con l'aggressore", la loro forza e il loro terrore è dato dall'impotenza e dall'angoscia ad affrontarli.

Dolores è terrorizzata dalle loro incursioni. Ospiti non desiderati³⁶ arrivano sempre di notte a turbare il suo sonno e precipitarla in un incubo da cui non riesce a scuotersi. Secondo la migliore tradizione *woodoo*, avanzano davanti ai suoi occhi la Taconera, la Sposa del diavolo e il Diavolo. La Taconera ha il mento coperto da lunghi peli e la bocca piena di sangue. Cammina battendo i tacchi ed è invincibile. La sposa del Diavolo è vestita tutta di rosso ed è cattivissima. Il Diavolo ha la bocca aperta in un ghigno e mostra denti feroci, acuminati come seghe. Avvolto in un mantello color porpora si

35 Il conflitto tra amore e odio, tra distruttività e riparazione è presente fin dall'inizio nella pulsione del bambino: «...sebbene la pulsione non sia presente sotto forma di conflitto mentalizzato è comunque ...la brusca irruzione della dimensione oggettuale – conseguente alla prematura e quindi traumatica percezione di uno stato di sé separato, in violazione del bisogno di illusione fusionale onnipotente – che provoca l'angoscia» in Argentieri S., (2005), *Dai meccanismi di difesa dell'Io alle fantasie difensive precoci*, *Rivista di psicologia Analitica*, 72, n. 20, pagg. 17-31

36 S.Fraiberg, *I fantasmi nella stanza dei bambini*, in *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, cap. VII

muove come un assassino. Quando Dolores parla di loro, si spaventa fino alle viscere e le scappa la pipì. In Brasile le avevano insegnato a farsi il segno della croce e dire subito le preghiere. Ma loro ritornavano indomiti. Qui, in Italia, nella stanza della terapia, li abbiamo chiusi nella Scatola e abbiamo legato la Scatola con uno spago. La malignità dei tre demoni era però tale che, pur non riuscendo a fuggire e rimanendovi quindi prigionieri con gran sollievo di Dolores, emanavano dei lezzi come peti e bolle di aria fetida.

Dolores non ne era proprio sicura, ma pensava di sentire il loro odore soprattutto durante la notte. Nella suggestione di avvertire il rumore dei tacchi della Taconera che avanzava a passo di demonio, correva con la pelle d'oca nel letto fra la mamma e il papà bianchi, invocando aiuto con una vocina infantile sconosciuta, acuta, stridula, non sua. Ogni seduta era occupata a controllare la Scatola e spiare sotto il coperchio la presenza dei tre mostri. Schiacciati nella parete del foglio erano ancora in grado di spaventare Dolores. Insolenti peggio degli opliti dovevano, a quel punto, subire una dura lezione. Furono dunque trasferiti dalla prigione della Scatola all'aula del Tribunale dei bambini, presso la sede dell'Atelier, dove i Giudici con indosso la toga nera, osservarono la Scatola, slegarono i lacci, commentarono la loro bruttezza, giudicarono i misfatti ed emisero infine il decreto definitivo. Con timbri e firme reali, la Taconera, la Sposa del diavolo e il Diavolo vennero destituiti dei loro orpelli. I primi ad "andare al diavolo" furono i tacchi della Taconera, poi il rosso del sangue fu imbiancato con la scolorina, i denti che sanguinano scomparvero sotto il cancellino, e alla lettera «invincibili» fu tolta la «in» così che rimase la dicitura «vincibili». Dopodiché furono sloggiati dalla sfera delle immagini paurose, destinati all'innocuità e ridotti alla "nominazione".

Ogni bimbo gettò nel mezzo del cerchio il suo anatema dando un nome alla paura che la Taconera, la Sposa del diavolo e il Diavolo, una volta, tanto tempo fa, potevano incutere. Scoperti e nudi di fronte al re bambino, come nella bellissima fiaba di Tremotino, alla rivelazione del nome scomparvero per sempre.

come il Diavolo, la “taconera” e la sposa del diavolo se ne vanno rompendo la scatola

Per i mostri, anche i più insolenti, non esiste condanna peggiore che ricevere un nome, consistendo la loro ragion d’essere non nel corpo ma nella fantasia che penetrano e di cui si nutrono. Lasciare per sempre gli alloggi dell’immaginario e svanire per un appellativo, è impresa che richiama vendetta. Condannati a tale infame sorte, fuoriescono dalla Scatola rompendo a strappi e brandelli le pareti di cartone e solo quando il re bambino soffia su loro l’ultimo e robusto alito di parole, spariscono nel nulla divorati dall’oscurità.

Rimane però il segno del loro trapasso e la Scatola, come quella di Miriam e Margherita, ne porta le insegne. Del coperchio non ne vuole sapere, non solo perché gli indesiderati ospiti se ne sono andati, ma perché ora che tutto è ricomposto, rimane un vuoto inquietante che si mostra e si manifesta nel massimo della sua imperscrutabilità. Dentro, chissà, c’è un mistero, una verità o un qualcosa di così forte che la sua vista impone uno sguardo amoroso affinché non si apra la vertigine di una conoscenza indesiderata.

Di essere interamente “riparata” e ricomposta ha i suoi dubbi, poiché non tutto può essere veramente riparato³⁷ e lo strappo che rimane esposto ne fa da monito.

La scatola irriparata

Miriam e Margherita³⁸ saranno le due bambine dell’atelier a decidere consapevolmente di non rimettere il coperchio alla Scatola e “cureranno” gli strappi con bende e cerotti

37 a questo proposito è utile rifarsi alla Klein quando dice «se il bambino, nelle sue fantasie aggressive, ha danneggiato la madre mordendola e lacerandola, subito dopo può costruire delle fantasie in cui sta rimettendo insieme i pezzi e sta riparando la madre. Questo, tuttavia, non elimina completamente le sue paure di aver distrutto l’oggetto, che, come sappiamo, è quello che più ama, di cui ha più bisogno e da cui dipende interamente» in M.Klein, J.Riviere, (1937), *Amore, odio e riparazione*, Astrolabio, Roma 1969, pag 61

38 Miriam e Margherita sono protagoniste del capitolo “La scatola delle paure” le cui paure sono vestite con l’abito della morte ed i fantasmi assassini.

in modo selettivo, tale da lasciare “irriparati” dei brandelli non per negligenza ma per volontà. La competenza riposta nel rendere incompiuta l’opera della cura apre all’interrogativo. Ancora una volta il pensiero infantile predispone ai grandi quesiti della vita che il bambino annuncia sotto forma di enigmi. Le due Scatole irriparate appaiono piccoli monumenti bellici, a monito di chi le osserva e a ricordare al bambino stesso il suo desiderio vendicativo: «È meno noto, ma provato dalle scoperte psicoanalitiche, che la tensione di queste fantasie di guerra interna, e le paure ad esse connesse, sono la base di quella che noi riconosciamo come una coscienza vendicativa... Tuttavia, in fondo il nostro odio più forte è diretto contro l’odio che sta dentro di noi. Abbiamo tanta paura del nostro odio interno che siamo costretti a impiegare uno dei nostri mezzi di difesa più forti: metterlo in altre persone - proiettarlo»³⁹. L’Io del bambino che proietta fuori il suo odio chiede, in verità, di essere preservato dalla distruzione che altrimenti lo consumerebbe. Con Winnicott sappiamo quanto sia importante attraversare il suo odio per accedere all’amore e il gesto “irriparato” che ci proviene da Miriam e Margherita rappresenta un’opportunità. Dobbiamo sospendere l’azione e metterci lì dove il dolore si esibisce disponendoci ad un ascolto, ponendoci in un’attesa che le parole non dicono per interrogarci invece sul senso del proprio fare, del patire, del pensare. È una chiamata ad “essere” attraverso cui il bambino ci interpella chiedendoci di “stare” con lui e trovare lo sguardo che sostenga e si mantenga alla presenza del suo male.

La potenza dei contenuti non mentalizzati è sequestrata da quegli “strappi irriparati” che cercano l’ “incontro con uno sguardo”, una disponibilità a vivere la ferita e a scongelarla, colmando la cesura che impedisce all’amore di integrarsi con l’odio. Questa eccedenza che insiste come un di più e che s-vela l’entità del danno, è il fantasma che va attraversato.

È un passo difficilissimo da compiere. Bisogna accogliere un lutto impossibile a compiersi poiché il danno proviene da un tipo particolare di perdita che non ha corpo, non ha rito di trapasso e la sua presenza sta in una bara vuota. «Ma la bara, per quanto vuota, va

39 M.Klein, J.Riviere, (1937), *ibidem*, pag. 108

riempita di qualcosa, fotografie, ricordi, notizie e qui sta l'assurdo: tutto è stato tolto per aiutare il distacco del piccolo, ma il piccolo non può staccarsi perché tutto è stato tolto»⁴⁰. La relazione di cura non può sottrarsi alla rabbia e violenza che abita l'area vuota della bara, né si può affidare ad un rituale che mitighi il vissuto di spoliazione che ha colpito il bambino. Il fantasma-non-fantasma si manifesta intatto in questa area “vuota di un pieno sottratto” fino ad assurgere, con la sua magica forza negativa, all'essenza dell'essere del bambino.

Miriam e Margherita, attraverso la loro “irriparazione”, sembrano gridare: «eccomi, guardami!». Ma guardare l'esteriorizzazione del danno e della violenza che lo accompagna crea paura, può essere sentito come un attentato alla propria sicurezza, al proprio modo di esistere, spaventa chi lo guarda, innesca un gesto a ritroso lasciando il bambino in una solitudine radicale. Cosa c'è in questo suo grido che sembra allontanare anziché avvicinare, in questo suo odio che stronca la capacità stessa di amare? Desidera veramente distruggere ciò che odia?

Mettendoci in ascolto delle Scatole di Miriam e Margherita, dei ladri assassini che vi avevano rinchiusi, degli istinti di morte che dimoravano in quegli spazi, ascoltando il grido muto proveniente dalle loro “lacerazioni irriparate”, abbiamo sentito come il bisogno di odio volgesse verso la ragione opposta alla distruzione stessa. Quale sarà la “cura” in grado di reggere l'odio, preservarsi dalla carica distruttiva e mantenersi illesa, dispiegando la *rêverie* necessaria? E' sufficiente la “buona madre” di Winnicott che si lascia attaccare senza sentirsi distrutta? E' adeguata la relazione terapeutica che “lavora” nell'opacità della memoria e del desiderio?⁴¹

40 C.Albini Bravo, op. cit., pag. 63

41 Secondo Bion, nel suo lavoro l'analista deve disciplinarsi nell'astenersi dalla *memoria* e dal *desiderio* per creare le condizioni della *conoscenza*. Nel teorizzare questa *opacità dell'ascolto*, egli attende a quanto suggerito da Freud [Cfr. S.Freud (1912), *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, Opere, vol. 6, Torino 1974] che si rintraccia oltre che negli Scritti anche in una lettera a Lou Andreas Salomé, in cui parla di un accecarsi artificialmente come condizione mentale che fa luce nell'oscurità, soprattutto quando l'oggetto investigato è particolarmente oscuro. In W.Bion, 1970, *Attenzione e interpretazione*, Armando Editore, Roma 1973

Miriam e Margherita sembrano dirci di no, il loro grido muto è una chiamata ad essere con quel nucleo di danno irriparato che non può sparire se non estraendo al bambino una parte di sé. È la chiamata al *testimone*, allo sguardo dentro la sventura per non dimenticare il male, perché il male non cada nell'oblio, perché la rimozione non si porti via la storia del bambino.

Bisogna iniziare da un sovvertimento considerando l'odio non il contrario dell'amore ma associandolo, invece, all'amore. Il bambino che ha subito la distruzione dei legami, ha bisogno di odiare oggettivamente e di mettere fuori di sé la passione negativa che lo alimenta; ha bisogno di odiare i genitori per qualche ora o qualche minuto e godere appieno dell'odio che prova: «... egli mobilita le risorse del suo odio e dirige la sua aggressività verso gli altri...non solamente sostituisce l'odio all'amore nelle relazioni con gli oggetti, ma inoltre li induce a odiarlo, invece di amarlo... può solo permettersi di amare e di essere amato da lontano⁴²... questa è la seconda grande tragedia... la prima è, come abbiamo visto, la sua sensazione che il proprio amore sia distruttivo per coloro che ama. La seconda nasce quando egli diventa soggetto a una coazione a odiare e a essere odiato, mentre brama profondamente di amare e di essere amato»⁴³.

L'odio non cade nel nulla; scisso ed espulso fuori dall'Io, tramortisce chi lo riceve solo se nella sua selvaggia potenza non incontra quello sguardo che si mantiene al suo cospetto, sostenuto da una tensione creativa che lo contrasta e trae forza dal suo stesso sostare presso la paura che incute. Mantenersi alla presenza del male crea una contiguità psichica tra un essere lacerato o frammentato ed un altro essere che riconosce la sofferenza e la mobilita come pratica di relazione inscrivendola dentro un'unica catena di senso. Dare parole alla sofferenza richiede questa mediazione essenziale: il

42 Si richiama il caso esposto nel capitolo "La stanza dei segreti" in cui il padre adottivo di Juri afferma: «Mio figlio non sa cos'è l'amore, forse non l'ha mai provato, non lo so. Quello che so è che per lui avere un padre, una madre, significa essere "guardato" a un metro di distanza. Se lo abbracciamo lui non capisce, se lo lasciamo andare è ancora peggio. Quello che sappiamo è che lui vuole essere guardato, e guardato da lontano»

43 W.Ronald, D.Fairbairn, (1940), *Fattori schizoidi della personalità*, in *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1970, pag. 50

senso. La Scatola irriparata parla di questo. È come se dicesse: «io sono tutto quello che non ho». Per analogia, viene alla mente una paziente di Winnicott che diceva: «tutto ciò che ho è quello che non ho», parole che egli commenta: «Vi era un disperato tentativo qui di volgere il negativo in una difesa all'ultimo sangue contro la fine di ogni cosa. Il negativo era il solo positivo»⁴⁴. C'è dunque un lavoro da fare sul negativo impedendo che il non senso contamini il senso e che Miriam o Margherita o i tanti altri bambini trascorrono «... tutta la loro vita a non essere, nello sforzo disperato di trovare una base per essere»⁴⁵. Stare, sostare, mantenersi di fronte al loro “male” significa trovare quella soglia liminare che sta fra la capacità sorgiva e donativa di senso e la volontà distruttiva, dispiegando la pratica della relazione, dell'essere-con, al posto di un'operazione terapeutica o semplicemente affettiva come è proprio di un genitore adottivo. Affinché il fare esperienza del male e il pensiero sorgivo si diano, l'angoscia deve penetrare dentro creando il vuoto necessario affinché il bambino trovi dimora con tutto il suo bagaglio di pezzi e frammenti. I suoi contenuti «conosciuti ma non ancora pensati»⁴⁶, sono presentati, anzi esibiti, ma *non rappresentati* e portano inesorabili alla radice o, per così dire, al cospetto con una verità troppo forte in quanto radicalmente vera. Il bambino ne porta il marchio, è il piccolo eroe sopravvissuto ad una verità della vita che l'ha introdotto precocemente nel dolore, nel malanno, nella sventura. In questo luogo del *malheur*, lo strumento dell'interpretazione rivela la sua insufficienza, così come la volontà di affetto riparativo di un genitore adottivo non basta. Bisogna saper operare una rinuncia, allenarsi ad una disponibilità verso il male come i due protagonisti di Agatha Kristof⁴⁷; lasciare che l'angoscia penetri e conduca verso quel punto cieco che ridisegna una topografia dell'anima. È il territorio del non conosciuto e forse solo qui può apparire lo squarcio di un pensiero non ancora pensato. Il non pensato risiede tutto

44 D.W.Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 1974, pp. 55-58

45 D.W.Winnicott (1984), *Il bambino deprivato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1986, pag.141

46 C.Bollas, (1987), *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma 2001

47 v. il capitolo: La stanza dei segreti

nel grido muto del bambino inerme che chiede: «perché mi viene fatto del male?». «C'è nell'intimo di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba...qualcosa che si aspetta invicibilmente che gli si faccia del bene e non del male. È questo, prima di tutto, che è sacro in ogni essere umano...tutte le volte che sorge dal profondo di un cuore umano il lamento del fanciullo che Cristo stesso non ha saputo trattenere: "perché mi viene fatto del male?", vi è certamente ingiustizia»⁴⁸. Questa domanda coglie sempre impreparati ma accosta il pensiero all'esperienza del liminare, dell'estremo, dello sradicamento, di cui il bambino dell'abbandono, spesso abusato e maltrattato, come piccolo Cristo in croce, porta le stigmate. Al *danno* non c'è risposta ma può non esserci fuga. In un sovvertimento delle emozioni, l'odio che genera può trovare ospitalità dentro di sé lasciando che la condivisione non lo renda solo nemico, ma indichi invece al bambino che lui non è solo, che c'è uno sguardo che lo coglie, lo vede, gli dona senso, rappresentabilità. Gli riconosce identità, cioè soggettività, possibilità ad essere. Solo questo contagio di vita e creatività dentro l'odio, impedisce che il *danno* invada la personalità. Il *male* va riconosciuto poiché esso non appartiene al singolo bambino e non è solo un dramma individuale. Abita ovunque ci sia un derelitto, un sofferente, un inerme, un misero, un bambino abbandonato alla povertà, all'aids, alla guerra. Il bambino adottivo ha conosciuto il *male* di una condizione estrema e il danno che ci mostra ci avvicina in prossimità di una verità insopportabile. Marguerite Duras che ha saputo far parlare il dolore estremo, riferendosi all'uomo di Belsen ci trasmette parole potenti:

«...il deportato di Belsen morto da solo per la sua anima collettiva, per quella coscienza di classe che lo ha spinto a far saltare un bullone della ferrovia una certa notte in un certo punto d'Europa, senza capo, né uniforme, né testimoni, resterà tradito per sempre. Se l'orrore nazista viene considerato un destino tedesco, non un destino collettivo, l'uomo di Belsen sarà ridotto a vittima di un conflitto locale. Una sola risposta per tale crimine:

48 S.Weil, *La personne e le sacré in Écrits de Londre et Dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, pag 13

trasformarlo nel crimine di tutti. Condividerlo. Come si condivide l'idea di uguaglianza, di fraternità. Per sopportarlo, per tollerarne l'idea, condividere il crimine»⁴⁹.

Il crimine o la pervasione del male⁵⁰, la sua condivisione, la sua trasformazione nel male di tutti mette in discussione la neutralità del rapporto terapeutico, e la pratica della cura non può sottrarsi a questo nodo. Quando il campo della relazione si costituisce come matrice di trasformazione, si realizza anche uno spazio psichico transizionale in cui possono darsi, contemporaneamente, presenze diverse. *Essere-con* il bambino e il suo *malheur* invita a qualità attive e passive, rifiutanti e accoglienti, aggressive e distruttive, nella tensione di ospitare le reciproche differenze e le correnti emotive che vi fluiscono: odio, amore, rabbia, conoscenza, alterità. L'attiva *passività* che si libera da questo movimento del terapeuta, stabilisce una coesistenza fra correnti opposte, straniere l'una all'altra, fra odio e conoscenza, amore e distruzione, connesse in una trasformazione reciproca che non rifiuta ma neppure assimila l'intrusività del male. Questo modalità di "stare con" il *malheur* si situa in un'area grigia della relazione terapeutica, là dove il *danno* del bambino non è più nominabile, là dove l'agire contro il dolore si è ormai sostituito al pensare, laddove la conoscenza sembra esaurita. In questo punto cieco in cui il bambino invoca lo sguardo sulla sua anima ferita dalla banalità di questo male⁵¹, è ancora possibile estrarre bellezza, verità, bontà, speranza. L'anima sorgiva di amore e pensiero può congiungersi con questo strato buio e ridisegnare la mappa dei sentimenti. Al *danno*, che uccide il pensiero e non lascia spazio che all'odio rendendo il mondo

49 M.Duras, *Il dolore*, Feltrinelli, Milano 1985, pagg. 46-47

50 L'analogia tra "crimine" e "male" non è una riduzione quantitativa dell'uno nell'altro. Nel bambino, i contenuti dolorosi e inassimilabili per la sua mente relativi a perdite, lutti, violenze, abbandono, abusi sessuali, creano una situazione di "trauma cumulativo" che intaccano profondamente il suo essere. L'esposizione alla disperazione, all'umiliazione, alla povertà, alla mancanza di alternative, gli rendono il mondo esterno di un'estraneità inassimilabile, pieno una caotica persecutorietà. E' ciò che si chiama male.

51 "La banalità del male" è il sottotitolo dell'opera di Anna Arendt sul processo a Eichmann e allude non al fatto che il male sia banale, ma che gli eventi più maligni sono perpetrati da menti vuote, prive di pensiero e che, proprio per questo, creano un mondo incurante, il vuoto morale, la distruzione dei legami etici fra persone. V. A. Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003

delle relazioni ancora più inospitale, si staglia per contrasto un paesaggio di emozioni che sgorga dal «cuore pensante» per imparare a vivere «come un giglio del campo»⁵². Il bambino sopravvissuto al *danno* o le bambine che hanno compiuto l'arte della *Scatola irriparata*, cercano la luce di uno *sguardo* che le colga nella loro essenza. Il deserto o distruzione degli affetti che hanno provato può essere, in certo modo, paragonato allo *sguardo* con cui nella desolazione del campo di Westerbork⁵³ e nel sapore acre dell'odio, Etty Hillesum trasformò l'inferno in «quella baracca talvolta al chiaro di luna, fatta d'argento e di eternità: come un giocattolino sfuggito alla mano distratta di Dio»⁵⁴. La luce spaziosa che stilla da queste parole di dolore poetico contagia il mondo interno e diventa esperienza emotiva. La *Scatola irriparata* trascina verso questo orizzonte dove amore, odio e conoscenza sono chiamati a misurarsi non nell'esclusione ma nell'integrazione, affinché Miriam e Margherita e gli altri bambini come loro possano abitare il mondo senza dimenticare, senza cancellare ma forse, «trasformare e inspiegabilmente perdonare»⁵⁵

52 E.Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, pag. 207

53 Westerbork era il campo di “transito” in cui Etty Hillesum lavorò volontariamente per condividere le sorti del suo popolo. Morì ad Auschwitz nel 1943

54 E.Hillesum, *Ibidem*, pag. 196

55 Frase tratta dall'intervento: «...perché il bambino adottato possa sentirsi capace di “pensarsi dentro una relazione”, senza negare l'abbandono originario e accettando di non poterlo cancellare ma trasformare e forse, un po' inspiegabilmente, perdonare» in S.Nissim, *Anche le mummie mangiano, Separazione e lutto nel bambino adottato*, in *La separazione*, Rivista di Psicoanalisi e Metodo III 2003, Edizioni ETS, Pisa 2003, pag.87



“La scatola irriparata”

parte terza

la riparazione falsa

La riparazione falsa ovvero divagazione sulla “freddezza genitoriale”

Stimolata dalle riflessioni suscitate dall’Atelier, ho pensato di proporre il gioco delle scatole ad una bambina adottata da circa due anni, che non ha partecipato all’esperienza dell’Atelier e che non fa riferimento a nessuna struttura al di fuori del Servizio Adozioni stesso. L’esperienza clinica ci insegna che i primi anni dall’inizio della vita comune tra genitori e bambini adottivi sono un periodo di tempo ancora breve, spesso non sufficiente per poter far emergere le ferite e il dolore che il bambino si porta dietro come una “soma” invisibile, ma di cui si può intuire il peso.

Clara è una bella bambina di 10 anni che, durante gli incontri di osservazione nella cornice tradizionale della seduta, esprime solo contenuti superficiali, volti quasi sempre a compiacere l’interlocutore. In tutti i contesti significativi, a casa, a scuola, con i coetanei, Clara si presenta come una bambina perfetta, appare molto impegnata a dare una immagine di sé impeccabile, a costo di negare l’evidenza, usando delle ingenue, piccole bugie per non ammettere di aver fatto anche un banale errore. I suoi disegni sono un fiorire di cuoricini e dediche alla coppia dei genitori adottivi che è rappresentata come perfetta, molto idealizzata ma alquanto distante, poco coinvolgente dal punto di vista emotivo. Nel gioco simbolico Clara esprime contenuti che riflettono una distanza affettiva rispetto agli adulti: in una occasione c’è un cavallino bianco che non si può avvicinare alla mamma perché è “diverso”, la mamma infatti è una cavalla nera.

Clara dice: «...non vedi che sono diversi, perciò non possono stare insieme...».

Un’altra volta c’è una bambina a letto in una stanza lontana da quella dei genitori e per tutto il tempo rimane nel lettino, mentre la mamma va a fare la spesa, fa le faccende domestiche e il papà va al lavoro. Alla domanda su come mai la bambina non gioca, Clara risponde: « perché la mamma vuole che lei stia ferma, buona e che dorma sempre... ».

altrimenti si arrabbia ...tutte le mamme vogliono che i bambini dormano sempre...». Chiedo come stanno, come si sentono questa bambina e il cavallino bianco, ma Clara si trincerava dietro uno sbrigativo «bene, bene...», che suona come falso, incongruo, e di fronte alla mia perplessità e incredulità dice «...non lo so, chiedilo a loro...». Io proseguo il gioco, chiedo e faccio finta che mi rispondano, dò voce al malessere di quel cavallino e di quella bambina, costretti alla lontananza affettiva e fisica dai genitori. Clara è visibilmente colpita, appare stupita che di questi argomenti si possa parlare, e mi chiede di ripetere diverse volte cosa provano e cosa fanno i bambini e il cavallino quando stanno bene e invece cosa provano e come si comportano quando stanno male, come se non fosse capace di riconoscere o perlomeno esprimere con le parole la differenza tra le due sensazioni, benessere e malessere e i comportamenti differenti che ne conseguono. Clara è una tra le bambine più brave a scuola, ha imparato a parlare e scrivere correttamente la lingua italiana con grande velocità e appropriatezza, superando, a volte, la proprietà linguistica dei suoi coetanei italiani, ma sembra proprio conoscere pochissimo le sillabe dell' "alfabeto emotivo".

Nulla inoltre è finora emerso della sua storia passata, che è stata molto dolorosa e drammatica, come riferitomi dai genitori adottivi.

Consapevole di queste premesse propongo a Clara il gioco di rompere la scatola, per poi poterla curare e riparare con disinfettante, cerotti e garze. Clara all'idea di fare questo gioco, si mostra interessata e curiosa, le dò la scatola dicendole ciò che può fare e solo dopo le propongo anche il materiale per aggiustarla. Lei non inizia nemmeno a romperla, la lascia intatta e passa subito alla riparazione. Alla mia sollecitazione su come mai ripara la scatola che non è rotta, ma totalmente integra, Clara prosegue mettendo disinfettante e cerotti e dice : «...non importa, io faccio la dottoressa... e la curo ...». L'assunzione di questo ruolo di "cura" appare da subito prematuro e incongruo. Clara lo interpreta automaticamente, quasi meccanicamente, rimanendo però in superficie. Non esprime emozioni: né quella della tristezza o sconforto o disperazione per la rottura della scatola, che infatti non è avvenuta, né quella della consolazione, gioia e speranza

per aver trovato il modo per ripararla. Clara sembra solo preoccupata di non sporcare il tavolo, infatti lo pulisce continuamente, e di non sporcarsi i vestiti con il disinfettante, per non dispiacere alla mamma, peraltro non presente in quel momento, ma ben presente nella sua mente.

Diversamente da come generalmente si comportano i bambini emotivamente sereni e spontanei, che vivono immersi con tutto il loro essere la dimensione temporale del presente, Clara non vive pienamente il “qui e ora”, la sua preoccupazione è rivolta al “dopo”, è attanagliata dalla spinta a compiacere gli adulti, non è centrata su di sé ma su “l’altro” da sé, sul giudizio dell’altro: cosa dirà la mamma? potrà arrabbiarsi? potrà essere triste? potrà essere contenta se non mi sporco i vestiti? L’ “altro” e il “dopo” sono costantemente presenti per lei, in modo innaturale per una bambina di 10 anni. L’ “altro” è qualcuno a cui non dare dispiacere o preoccupazioni, per non ricevere disapprovazione, castighi, rifiuto, abbandono; tutte emozioni negative, sicuramente già esperite in modo traumatico e spaventoso ed evidentemente ancora tutte da iniziare a riparare.

L’ “altro” non è ancora divenuto qualcuno che la aiuta e la protegge, qualcuno di cui potersi fidare, per crescere e vivere pienamente le proprie esperienze di gioco e di vita. La strutturazione del “Genitore” interno positivo, nutritivo, protettivo e aiutatore è tutta da costruire, sulle macerie devastate e devastanti dell’esperienza vissuta con i genitori biologici.

Lo scopo del gioco con la scatola, nel mio intento, era offrire a Clara l’opportunità di cominciare a disseppellire queste macerie, a scavare per poter spianare il terreno su cui iniziare la ricostruzione, ma Clara non ha potuto ancora riproporre nulla del suo trauma nel “qui e ora”, né con le parole né con il linguaggio più congeniale ai bambini, cioè quello corporeo. Nella trasposizione simbolica il suo corpo–scatola è rimasto intatto, intoccabile, non perché sia realmente illeso, ma al contrario perché troppo devastato per poter mostrare delle ferite indicibili, forse insostenibili per gli altri.

Clara non è ancora pronta a toccare il suo grumo di dolore, quel dolore connesso ad una

violenza antica, che ha avuto nell'abbandono il suo culmine ma non il suo esaurimento. Mostrare autenticamente sé stessa, le proprie ferite, trasposte in quelle inferte alla scatola potrebbe recare dispiacere alla mamma, perciò deve stare attenta a non sporcare il tavolo e i suoi vestiti, oppure quelle ferite potrebbero farla apparire così orribile, indegna, cattiva, da non essere meritevole di amore, ma degna solo di un altro abbandono.

Completato il gioco, quando arriva la madre, Clara le fa vedere la scatola medicata e aggiunge che non si è sporcata per nulla. La madre si mostra verbalmente contenta dell'opera della bambina, ma con il linguaggio non verbale esprime un certa rigidità, al limite del disappunto quando vede qualche macchia che, suo malgrado, è sfuggita a Clara. Anche quando la bambina cerca di prenderla per mano, lei si scosta dicendo che le dispiacerebbe macchiarsi anche lei i vestiti.

Questa transazione nella relazione madre-figlia mi suscita una riflessione più generale che decido di approfondire nel successivo colloquio di restituzione dell'esperienza ai genitori di Clara.

E' opportuno però fare un passo indietro, per andare alla storia personale della coppia adottiva.

La madre adottiva, Linda, si presenta come una persona molto razionale, che riesce ad esprimere la propria parte affettiva, il suo "bambino" interiore in modo autentico, profondo, solo in situazioni di grande sofferenza, ma non appena riprende una certa stabilità, tende a tenere tutto sotto controllo, e reagisce alle difficoltà o agli imprevisti, usando lo stato dell'io "Adulto difettoso"¹: l'espressione facciale è dura e rigida, il tono della voce freddo, talvolta irritato, quasi indisponente, il linguaggio gestuale è misurato, composto ma privo di pathos, i contenuti della comunicazione sono spesso critici e rivendicativi.

Il padre adottivo, Carlo, durante tutto il periodo di conoscenza ha sempre espresso molta competenza educativa, ma pure lui è parso impenetrabile ai contenuti emotivi, anche nei

1 F. Del Casale, *Da zero a sedici anni*, Sviluppo motivazionale secondo l'Analisi Transazionale e la Terapia Rifocalizzante, Edizioni San Paolo, Milano 1993

momenti di maggiore difficoltà non si è mai lasciato andare all' espressione spontanea del proprio "sentire". Inoltre, sin dall'inizio, dopo il rientro in Italia, se da un lato ha mantenuto sempre alto il controllo razionale della situazione, dall'altro ha delegato molto alla moglie la cura affettiva, pratica e quotidiana della bambina, giustificando a sé stesso e alla moglie la sua limitata presenza in casa a causa dei crescenti impegni di lavoro.

La letteratura e l'esperienza clinica ci insegnano che la rigidità e la freddezza emotiva sono fortemente correlate con il "genitore psichico interno"² che ogni individuo comincia a strutturare dentro di sé, già dai primi istanti di vita. Con la madre, in particolare, già dall'inizio della vita intrauterina.

Lo stile di cura parentale determina inoltre anche il tipo di "attaccamento"³ che si sviluppa in relazione alle cure ricevute. Quando si diviene genitori, il tipo di attaccamento vissuto e il modello genitoriale ricevuto sono di fondamentale importanza nello strutturare il ruolo genitoriale, materno e paterno, che ciascuno mette in atto nella relazione con il proprio figlio⁴.

La storia individuale di Linda è stata segnata da un conflitto coniugale sotterraneo dei propri genitori, mai venuto allo scoperto. Solo in rarissime occasioni lei riferisce di avere visto i genitori litigare o esprimere sentimenti negativi, aggressività o dolore, oppure tantomeno positivi, affetto, apprezzamento, stima. La complementarietà disfunzionale inconsapevole, mai affrontata dai suoi genitori, aveva determinato una doppia vita da parte del padre, il quale aveva vissuto per molti anni, una relazione di coppia parallela, che però non aveva mai condotto alla separazione coniugale.

Tale equilibrio apparente, sempre sul crinale del possibile dramma, che avrebbe potuto causare la scoperta di questo "segreto vergognoso", come lo ha definito Linda, aveva

2 E. Berne (1961), *Analisi Transazionale e psicoterapia. Un sistema di psichiatria sociale e individuale*, Astrolabio, Roma 1971

3 J.Bowlby (1988), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano 1999

4 G.Cambiaso, *L'affido come base sicura*, Franco Angeli, Milano 1998

avuto un ruolo determinante nel far crescere in lei, peraltro figlia unica, una costante assuefazione all'ipercontrollo delle emozioni, poiché vissute come troppo pericolose e devastanti per l'equilibrio precario raggiunto e mantenuto per tutta la vita, nella propria famiglia di origine.

Linda descrive sé stessa da piccola come una bambina timida, molto brava, un po' insicura ma autonoma in tutto, raramente suscitava rimproveri dai genitori o richiedeva il loro aiuto (stile di attaccamento di tipo insicuro).

Linda incontra Carlo, che poi diventerà suo marito, in età giovanile e con lui forma una coppia che nasce da un bisogno essenziale per entrambi: potersi fidare ciecamente l'uno dell'altro. Il tratto saliente della loro coppia è il patto profondo di totale lealtà: "non nascondersi mai nulla".

Carlo a sua volta, ha una storia personale simile a quella di Linda, i suoi genitori però si erano separati in malo modo, dopo la scoperta di una relazione affettiva del padre, e Carlo per svariati mesi aveva frequentato pochissimo il padre.

Quando due persone formano una coppia⁵, partono da alcuni bisogni reciproci preminenti, che trovano soddisfazione e complemento nello spazio affettivo e mentale che come coppia creano insieme. Ma in una coppia gli individui incontrano complessivamente il "sistema di personalità"⁶ l'uno dell'altro. Se i bisogni iniziali derivano dal "sistema positivo di personalità"⁷, possiedono una valenza evolutiva, pro-crescita, che alimenta e costruisce il "copione"⁸ positivo di vita. Qualora invece provengono dal "sistema negativo di personalità", hanno una valenza involutiva che mette in atto nella relazione meccanismi di difesa, proiettivi e inadeguatamente riparativi, strutturati frequentemente

5 E. Berne (1958), *Fare l'amore*, Bompiani, Milano 2001

6 La "personalità" è definita come la risultante dell'interazione tra il programma genetico, quello con cui l'individuo nasce, e il programma sociale, cioè l'ambiente sociale, fisico e relazionale, che l'individuo incontra già dai primi mesi di vita, in Del Casale, *"Da zero a sedici anni"*, op. cit.

7 F. Del Casale, *Essere felici in coppia : è possibile?*, Upsel Domeneghini Editore, Padova, 2004

8 E. Berne (1971), *Ciao!...e poi?*, Bompiani, Milano 1979

in “giochi”⁹ ripetitivi e ridondanti che rinforzano il “copione” negativo di vita, e confermano la “posizione esistenziale” di base¹⁰ e di tendenza.

Questa coppia pare aver messo insieme in modo efficace e sintonico solo due parti del proprio “sistema positivo” di personalità (G.A.B.)¹¹, il “Genitore” (valori e regole) e l’“Adulto”(razionalità-operatività), mentre per quanto attiene al “Bambino” (affettività-emotività), si sono incontrate le loro due parti del “sistema negativo” di personalità. Entrambi infatti hanno un parte emotiva interiore, un “Bambino” molto sofferente, adattato, sottomesso, inibito nell’espressione delle sue emozioni. Mettendole insieme non hanno potuto stimolarsi positivamente. Hanno potuto solamente ripetere e “complementare”¹² il proprio essere stati dei bambini “affettivamente abbandonati”, poichè per ciascuno di loro i genitori avevano ben altri conflitti e investimenti affettivi al di fuori della famiglia.

Approfondendo i colloqui, emerge che la loro parte emotiva anche nella coppia rimane congelata, il rapporto intimo ne soffre e il benessere coniugale è monco e parziale. La coppia infatti, in questo modo funziona bene solo a due livelli: concordano su tutto, condividono gli stessi valori, la pensano nello stesso modo, hanno una capacità organizzativa e operativa eccellente, ma non godono affettivamente, non si nutrono reciprocamente, raramente vivono tutte quelle emozioni cosiddette “passive”, quelle in cui ci si deve e ci si può “affidare” all’altro, senza il timore di essere tradito o abbandonato. Paradossalmente il patto fondante della loro coppia rimane un ideale che non può trovare realizzazione, poiché entrambi non possiedono il “modello interno” che permetta a ciascuno di affidarsi “intimamente”¹³ all’altro.

9 E. Berne (1964), *A che gioco giochiamo?*, Bompiani, Milano 1967

10 T. A. Harris (1987), *Io sono OK, tu sei OK*, Garzanti Libri, Milano 2000

11 G.A.B. Genitore- Adulto- Bambino in J. Stewart V. Joines, *L’Analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, Garzanti libri, Milano 2000

12 F. Del Casale, *Essere felici in coppia: è possibile?*, Upsel Domeneghini Editore, Padova 2004, pag.172

13 Per relazione “intima” si intende una relazione priva di meccanismi di difesa, vedi Del Casale, *“Essere felici in coppia: è possibile?”* op. cit.

Affrontano quindi anche l'essere genitori in modo molto razionale, tecnico, ma scarsamente empatico nei confronti della bambina. Tanti regali e viaggi, forse non tutti desiderati dalla figlia, tanti controlli medici perché bagna il letto o per altri piccoli problemi di salute. Sono così tanto preoccupati di essere genitori "perfetti" che nella loro perfezione non c'è spazio per lo sporco, la pipì dell'enuresi, le macchie del disinfettante rosso, il sangue delle ferite affettive, il dolore che queste provocano.

La sterilità idiopatica, priva di cause fisiche o fisiologiche identificabili, che li affligge, parrebbe trovare in questo funzionamento psichico una delle possibili ragioni.

Si potrebbe ipotizzare che il desiderio di genitorialità adottiva, così tenacemente perseguito da questa coppia, si configuri proprio come il tentativo "Adulto", tecnico, non solo fisiologico, di aiutare il proprio bambino interiore ad iniziare a riscaldarsi, a provare emozioni che lo portino, finalmente, allo scongelamento emotivo.

E' apparso pertanto chiaro a me, il perché Clara non avesse potuto finora sentire nella coppia genitoriale la disponibilità di un genitore emotivamente capace di sostenere il "peso" della imperfezione, di contenere le emozioni negative del danno, condividendole con lei, senza rimanerne sopraffatto ma al contrario sopravvivendovi rinforzato, per dare a quella orfanità devastata, un senso nuovo insieme a lei. Insomma permettendo a Clara di "nascere" da loro tramite il suo dolore.

Il senso non può essere altro che il dono gratuito e incondizionato dell'amore materno e paterno. Clara non ha finora trovato tutto ciò, poiché questo riguarda quel campo minato che per entrambi i genitori, sono le emozioni, sia quelle positive che, soprattutto, quelle negative.

Finché Clara non sentirà di potersi dare il permesso di toccare quel grumo di violenza, rabbia e dolore, perché c'è qualcuno capace di farsene carico, potrà solo mettere in scena riparazioni e cure non autentiche, cure apparenti, riparazioni false.

Per Clara l'adozione è una grande opportunità di vita migliore, ma reciprocamente lo è anche per i genitori adottivi.

Come per chiunque, diventare genitore consente di riscrivere la propria infanzia.

Questa è la parte più delicata e difficile per Linda e Carlo, poiché per affrontare la forte tendenza a far agire solo lo stato dell'io "Genitore" e "Adulto", che li fa comportare nel modo finora descritto, consolidato nel tempo, devono fare un cambiamento profondo, che può avvenire con un percorso psicoterapeutico.

Tale percorso rafforzerebbe il "genitore" positivo interno che dà il permesso di vivere le emozioni. Il lavoro terapeutico darebbe al "Bambino" interiore la giusta protezione, fiducia, contenimento per capire e poter esprimere ciò che sente, le proprie emozioni, siano esse positive che negative, senza percepirle come pericolose, incontrollabili, disdicevoli e vergognose.

Facendolo interiormente con sé stessi, lo potranno fare "autenticamente" nel rapporto con la bambina e viceversa. Rinforzando così il proprio sistema positivo di personalità, permetteranno molto più agevolmente a Clara di sviluppare il suo. Ciò potrà essere una straordinaria opportunità di crescita reciproca. Ma l'esperienza clinica ci insegna che è una tappa obbligata partire dal danno, per poter accedere ad uno sviluppo autentico delle "motivazioni" di base¹⁴. Occorre rimuovere gli ostacoli transazionali-relazionali che sono divenuti ostacoli interni, per poter sviluppare appieno la propria personalità.

Queste riflessioni sono state da me condivise con i genitori di Clara, ed è apparsa subito chiara a loro l'utilità e l'opportunità di mettersi in discussione in prima persona, per capire quali elementi negativi di sé ostacolavano le loro capacità di essere "genitori positivi", adeguatamente nutritivi e protettivi per la loro figlia.

Questa coppia genitoriale ha avuto il coraggio e l'umiltà, non comuni, di intraprendere un percorso personale di psicoterapia, di mettere mano nel magma del loro danno, di toccare le proprie parti sofferenti. Sono riusciti a fare per amore della figlia, quello che

14 F.Del Casale chiama "Motivazioni" tutte le possibilità naturali con cui il bambino nasce e tramite le quali promuove lo sviluppo psicosociale. Esse per potersi strutturare adeguatamente, hanno bisogno di un orientamento da parte dell'ambiente. Se questo avviene opportunamente, il bambino struttura un sistema positivo di personalità, che si estrinseca scrivendo giorno per giorno il copione positiva di vita. Se invece non succede, struttura un sistema negativo di personalità, che si attua ripetendo continuamente il copione negativa di vita, tramite "meccanismi di difesa", "giochi", "ingiunzioni", "permessi falsi", in *"Da zero a sedici anni"*, op. cit.

non erano stati disponibili a fare per sé stessi, per dirla con Durrenmatt¹⁵ “...era un amore cieco, un amore senza il coraggio di sopportare la verità, di compiere la cavalcata attraverso il lago gelato...il cavaliere arriva all'altra sponda solo se conosce la verità e la sopporta...per diventare quell'amore che vede e sa e che è il solo che conta.” Sono stati capaci di non nascondersi dietro al danno che Clara porta in sé per la sua dolorosa storia, ma di agire attivamente e coraggiosamente per essere genitori migliori, per poter divenire capaci di non complementarsi negativamente nell'educazione di Clara come avevano fatto, dal punto di vista affettivo, nella loro coppia. Per non ricalcare e riproporre inesorabilmente, come spesso succede, i modelli di attaccamento e di coppia genitoriale vissuti nella propria storia.

È nell'esperienza di vita di ognuno di noi quanto la condivisione con l'altro del proprio dolore, delle proprie fragilità talvolta disdicevoli o addirittura vergognose, quanto tale condivisione ci faccia sentire accolti, compresi e accettati, quanto ci faccia sentire bene. Poiché “...quando arriva il ciclone – la guerra, l'ingiustizia, l'amore, la malattia, il vicino – si è sempre soli, soli, si è appena nati e si è orfani.”¹⁶ E chi più del bambino adottivo è “appena nato ed è orfano”. È in questa condivisione che si genera la “compassione” tra le persone, in misura diversa a seconda dell'intimità della relazione.

Ma è nel rapporto tra un genitore e un figlio, che la compassione, questo “sentire insieme” si sviluppa nella misura massima, poiché sappiamo che l'unico amore “incondizionato” è quello che lega un genitore ad un figlio.

Ti amo per quello che “sei” non per quello che “fai”, ti amo perché mi sono assunto la responsabilità di realizzare il desiderio di generarti, di metterti al mondo. Parimenti e forse ancor di più, nella genitorialità adottiva, poiché maturata a lungo e messa alla prova da un iter fortemente impegnativo.

Sono fiduciosa che il percorso intrapreso dalla coppia adottiva darà i suoi frutti, promuovendo il nascere di questo “sentire comune”. Ciò potrà permettere a Clara

15 F.Durrenmatt, *Greco cerca Greca*, Einaudi, Torino 2006

16 A. Nothomb, *Le Catilinarie*, Ugo Guanda Editore, Parma 2002

di esprimere sé stessa autenticamente, a partire dal trauma per iniziare a ripararlo, ed evolvere sviluppando il suo sistema positivo di personalità senza aver bisogno di mettere in atto sterili meccanismi di difesa.

Tale fiducia costituisce il motivo che mi ha spinto a raccontare queste riflessioni.



“La cura della scatola”

capitolo IV

dialogo sul padre

GIAN ANDREA FRANCHI, LORENA FORNASIR

Dialogo sul padre

Quella che emerge sempre con prepotenza nel campo delle adozioni è la «mancanza di padre» sia come eredità (il padre biologico raramente dà prova della sua esistenza) che come bisogno. I bambini adottati non sembrano avere bisogno di padre. Nelle loro testimonianze anche da adulti, la figura paterna è quella meno importante. Hanno invece bisogno di madre. Ricordo ciò che mi disse una ragazza alla ricerca della propria origine: ora che ho trovato mia madre biologica vivo con queste due madri, quella che mi ha generato e quella che mi ha dato la possibilità di essere ciò che io sono. E la questione del padre – le chiesi? Mi rispose: non è lui che ha fatto il gesto di “affidarmi”, di “salvarmi”. Mio padre? è mio padre adottivo. So che lui (il padre biologico) c’è, che vive da qualche parte, ma non mi interessa.

Bisognerebbe ragionare se “la mancanza di padre” non rimandi, prima di tutto, ad una crisi generale di quella importante funzione sociale primaria che è o piuttosto era la funzione paterna, certo molte volte cambiata nel corso del tempo, ma che ora sembra giunta ad una crisi radicale. Questa crisi della funzione paterna a sua volta rimanda a quella del principio di autorità. La concezione tradizionale, tuttora prevalente e diffusa ritiene che il padre abbia il compito di separare il bambino dalla madre e di fornire al figlio maschio (diverso sarebbe il discorso per le femmine) quel riferimento identificatorio di cui il piccolo ha bisogno per unificare crescita biologica e crescita culturale. Questo può avvenire nella misura in cui si fa portatore nell’istituzione sociale delegata agli affetti e alla formazione primaria, la famiglia, di principi più generali, che rimandano non solo a istituzioni sociali ma anche a valori socialmente diffusi e accettati di cui le istituzioni sono portatrici, perché è capace di mediare principi valoriali, leggi e regole nel quotidiano delle pratiche familiari.

Oggi questo sistema di trasmissione di autorità e valori sociali non esiste più da tempo.

Ne rimane, e non sempre, solo il guscio esteriore. I grandi mutamenti sociali dal dopoguerra ad oggi sono stati continui e traumatici. Sono stati particolarmente forti e vistosi in una società come quella italiana, ancora prevalentemente agricola fino agli anni Quaranta del 900, che non conosceva il recente fenomeno dell'immigrazione, ma il suo contrario. Oggi pensiamo soprattutto ai paesi già coloniali e ai paesi dell'est europeo e dell'ex Unione Sovietica, da cui proviene la maggior parte dei bambini adottati. Queste trasformazioni del tessuto sociale non progettate né regolate, spesso non previste, hanno portato ad una crisi diffusa ed evidente delle strutture portanti della società, fra cui quell'istituzione di base che è la famiglia, crisi anche e soprattutto di valori, di senso del legame sociale.

Dici cose note, largamente avvertite, di cui parlano spesso a modo loro anche i giornali, perfino la televisione. Ma non mi pare che s'intravedano possibili alternative. Tuttavia, quello che qui interessa è verificarle nel contesto specifico delle problematiche adottive.

Nel caso delle adozioni prende un rilievo particolare il fatto che la crisi della funzione paterna mette in rilievo quella materna e probabilmente la trasforma, inducendovi alcuni elementi propri della paterna, ma in termini diversi, più affettivi ed empatici, come l'esigenza di separare prima o poi il bambino dalla madre per avviarlo alla futura autonomia.

Spesso il bambino adottato ha problemi con le regole. Ma anche i genitori e soprattutto il padre adottivo hanno problemi con le regole...

Dare regole vuol dire indurre un percorso di formazione, nel senso letterale di dare la possibilità di acquisire una forma vitale, l'unità dinamica del proprio essere, a chi ancora non l'ha. Il punto è se si tratta di forme aperte, modificabili, disposte ad accogliere il cambiamento e l'altro, o di forme tendenti alla chiusura, che reagiscono al cambiamento

e si contrappongono all'altro, al diverso; e inoltre che rapporto debba esservi tra i genitori non biologici in questa donazione di forma di vita.

I bisogni dei bambini adottivi sono mediamente più intensi e complessi di quelli dei figli biologici (do per scontato che anche famiglie biologiche possono conoscere fenomeni traumatici estremi). Lo dice così bene la ragazza che parla di affidamento e di salvezza, gesti complessi d'amore, radicali in quanto toccano le radici della costituzione dell'essere umano, che implicano un rapporto stretto e profondo tra emozioni e pensiero. Forse il punto è proprio questo: per loro formazione non biologica ma storico-culturale, di una storia antichissima che si perde nella notte dei tempi, le donne riescono a far convergere emozioni e pensiero, a pensare le emozioni fondamentali e a rendere affettivo il pensiero. Di questo c'è sempre bisogno e più che mai nei momenti di crisi. E' di evidenza storica che nelle grandi crisi sociali, come guerre, gravi crisi economiche e ambientali, la figura femminile e materna assume un rilievo maggiore. La donna si rivela più in grado di far fronte alle crisi, di affrontare e convivere con il dolore, la disperazione, la mancanza di prospettive.

Nel caso delle adozioni questo si coglie con molta evidenza...

Nel caso delle adozioni si tratta di una seconda nascita, in cui il padre biologico ha lasciato il posto ad uno che potremmo chiamare affettivo (non possiamo ovviamente ridurci al padre legale). Il padre sembra in difficoltà perché più che funzione separatrice, che si appoggia a valori, leggi e convenzioni date, stabilite, istituzionali, occorre una funzione ricostruttrice di una nuova unione non simbiotica ma basata sull'accettazione, sul riconoscimento della prima nascita e del trauma conseguente alla sua perdita, per cui occorre una grande intelligenza delle emozioni, capacità di convivenza con il dolore, doti storicamente proprie delle donne e assai carenti negli uomini. Bisogna convincersi che l'uomo e la donna sono esseri umani differenti non solo biologicamente ma soprattutto culturalmente e che esiste una cultura femminile, sovente espressa solo al livello di

pratica, che si potrebbe chiamare cultura della cura, che da pochi decenni ha cominciato ad avere anche una elaborazione concettuale e a trovare forme d'espressione teorica e complessiva. Questa cultura, uscendo da una posizione storica subalterna e funzionale, si universalizza e trasforma profondamente l'atteggiamento di quegli uomini, che avvertendo la crisi della supremazia maschile, sono disposti a modificarsi e a cercare nuovi percorsi.

Il padre adottivo non è il padre biologico, diventa il padre legale e soprattutto si pone come il padre "del cuore", colui che ama il bambino, lo alleva, lo cura accanto alla moglie. Sempre più compare questa figura ibrida: un padre/mamma capace di cura e maternage, affetto da quella che viene chiamata la sindrome di Stoccolma post adottiva, una "malattia" benefica e dolce che lo ripaga del lungo periodo dell' "attesa".

Dal punto di vista dell'immagine sociale, il padre schematicamente svolge una funzione regolatrice e normativa che contraddice l'attuale evoluzione socioculturale di « una società senza padre ». Un padre dunque meno autoritario ma anche meno autorevole?

Abbiamo detto che siamo in un periodo storico in cui c'è una crisi generale dell'autorità. Con "autorità" si intende la funzione direttiva e connettiva di un insieme sociale che nasce dalla capacità riconosciuta a gruppi organizzati di guidarlo e gestirlo. Crisi dell'autorità significa allora crisi dello Stato, delle molteplici istituzioni, macroscopiche e microscopiche, pubbliche e non, formalizzate ed anche informali, che innervano la società, della famiglia, e dei valori culturali che le sottendono. Tutto ciò forma il tessuto connettivo di una società. Dalla forza di dinamiche storico-sociali incontrollabili e talora incomprensibili, che spesso assumono la dimensione economica, viene messo in discussione il principio stesso di autorità, che sembra ridursi sempre più al successo economico, alla potenza del denaro.

Alcuni padri accolgono questa crisi dell'autorità e tentano di farla propria cercando una nuova dimensione che sia autorevole senza essere autoritaria, che abbia forza culturale

senza essere prevaricatrice. E' indubbiamente un percorso incerto e difficile, in cui autorità e autorevolezza sono messe in questione nella direzione di un'autorità non autoritaria ma liberante in cui l'autorevolezza non discenda dal potere ma dalla capacità di far crescere liberamente il bambino, secondo l'etimo latino di *auctoritas* da *augere*, crescere.

Comunque sia, il bisogno primario del bambino è di essere e di sentirsi amato nel suo legame con la coppia o anche con un gruppo parentale e gradatamente posto nella sua alterità; di sentirsi originato nell'amore.

Esiste una riflessione importante da parte di gruppi di donne su una nuova concezione dell'autorità appunto, nel senso indicato sopra, di un'autorità sganciata dal potere. Ciò corrisponde ad una esigenza diffusa, perché è evidente che una figura tradizionale di padre non funziona più. C'è l'esigenza di qualcosa di nuovo. Si sono aperte delle direzioni di ricerca, come quella cui mi riferivo prima proposta da gruppi di donne, che nella crisi generale, possono offrire nuove possibilità per affrontare la questione della nascita e della cura dell'infanzia. Sembra invece che i tentativi di restaurare una più o meno tradizionale figura di padre siano destinati al fallimento, come tutti i tentativi antistorici, magari a prezzo di gravi disagi per genitori, figli e per tutti.

In base a queste considerazioni, il "posto del padre" nell'adozione sembra in preda ad una difficile oscillazione. Da una parte compaiono le funzioni tradizionali di essere simultaneamente riferimento terzo, rappresentante della Legge, oggetto di desiderio della madre, elemento separatore. Nello stesso tempo il padre appare come il doppio della madre condividendo con lei la dimensione della cura che rende sfumata la differenziazione tra maschile e femminile, tra padre e madre.

Quando una funzione rimanda all'altra come proprio doppio, c'è una situazione di crisi. Il bambino abbandonato solitamente non ha conosciuto il padre e la "funzione regolatrice" il più delle volte è stata svolta dagli istituti e orfanotrofi. In questo caso il bambino ha introiettato un'autorità persecutoria. Nell'evoluzione di questi

bambini si nota, soprattutto in adolescenza, il loro bisogno d'identificazione in un padre immaginario e la continua messa in discussione del padre reale (adottivo). Autorevolezza e autorità sono categorie sufficienti per tentare di pensare queste correnti emotive profonde?

Credo che nessuna categoria sia sufficiente di fronte alla complessità e all'intensità di tali emozioni che agiscono in situazioni estremamente particolari ma modellate dal potente influsso di forze collettive, storiche. Già le categorie della psicoanalisi sono nate per far fronte alla crisi di un certo tipo di famiglia. Oggi, secondo me, viviamo in una condizione in cui categorie generali, come il celebre complesso freudiano di Edipo, servono limitatamente o non servono affatto. Una coppia genitoriale dovrebbe inventare quotidianamente il rapporto con i figli adottivi e il proprio rapporto di coppia. L'amore non è un'emozione impensabile e cangiante, ma è il pensiero affettivo della relazione. L'intelligenza d'amore sta proprio nel cogliere la singolarità delle situazioni in cui il bambino si senta insieme libero e amato.

L'uomo che sceglie di diventare padre e padre di un figlio già nato dovrebbe capire che le regole, senza l'amore che le trasforma e le reinventa, sono sterili e dannose, perché l'amore è percezione della singolarità di quel bambino e di quella situazione affettiva e non l'applicazione di regole generali di comportamento.



“La scatola riparata”

capitolo V

... io gioco ...
distruzione, cura, riparazione

Cantieri di distruzione ...

Invitata a prendere parte al terzo momento di un percorso di attività che ha coinvolto circa tredici bambini adottivi di età compresa tra i 6 e i 10 anni, mi sono trovata all'improvviso a muovermi all'interno di una dimensione che definirei "misteriosa".

Mentre attendevo, sotto il grande albero del cortile, osservavo l'arrivo di bambini e bambine, accompagnati dalla loro mamma o dal loro papà (che sapevo adottivo).

Alcuni di essi, mentre scendevano dalle auto, recuperavano una scatola di cartone delle dimensioni di una scatola da scarpe, ma colorata o ornata in modo particolare.

Credo sia importante raccontare ciò che ho osservato, perché sento che solo dall'osservazione – per quanto possibile scevra da sovrapposizioni e pregiudizi – possono sorgere, per me, altri spunti di riflessione, altre considerazioni che, al termine di questa esperienza, hanno preso avvio, aperte disordinatamente, come tanti ventagli di pensiero, senza che nessuna di esse mi apparisse aperta e conclusa secondo un percorso, in qualche modo, "ordinato". Non riuscivo a...ri-costruire, integrare nel pensiero l'insieme delle percezioni che avevo avuto.

Essere, per così dire, "catapultata" all'improvviso dentro una grande stanza luminosa, un cantiere, popolato, accanto alle operatrici, da questi bambini che non conoscevo e guardavo per la prima volta, da tante piccole scatole di colori e aspetti diversi e da una silenziosa pila di altre scatole di cartone mi pare, in quest'ottica, un'occasione grande di sperimentare l'osservazione di qualcosa di nuovo... che si è rivelato senza essere ... prevedibile o previsto.

il mio arrivo al Cantiere

Quando sono arrivata al cantiere i lavori non erano ancora in corso.

Il "capo mastro" e l' "ingegnere" stavano ancora dando il benvenuto al primo gruppo di

operai che conversavano e si salutavano calorosamente intorno ad un tavolo, non tanto come se si dovessero preparare a lavorare, ma come se si fossero incontrati per giocare insieme.

Alcuni di loro portavano una scatola, frutto di precedenti momenti di gioco/lavoro, o tenevano ancora nascosti alcuni disegni: chi in una busta infilata in qualche tasca, chi dentro la scatola stessa.

Sapevo che questo gruppo di operai aveva già lavorato, in precedenza, in altri due cantieri importanti. Dico “importanti” perché non avevano lavorato né su “oggetti”, né con “strumenti” semplici.

Nel primo cantiere questi piccoli operai erano stati messi di fronte al racconto della favola: il cantiere si era rivelato impossibile, perché disponevano di strumenti segreti che volevano usare se il capo mastro ne fosse stato “degnò”.

Nel secondo cantiere – che si era esteso anche alle loro case e, a volte, aveva richiesto l'intervento di altri collaboratori come le madri e i padri, come manovali e figure di supporto alla costruzione – gli operai avevano costruito “scatole delle paure e dei segreti” che potessero contenere immagini e scritti o il vuoto delle paure che non si potevano rappresentare.

Questo terzo cantiere si presentava come un luogo particolare e si distingueva dai precedenti.

Non si era mai sentito parlare di un cantiere di “distruzione”, se non nel caso di abbattimenti di edifici in rovina per la costruzione di strutture del tutto nuove e moderne, che spesso nulla avevano a che vedere con la “casa” precedente.

In questo cantiere ciò che veniva distrutto poteva essere ricostruito solo con l'uso di materiali “interni” che gli operai avrebbero dovuto scoprire in sé.

La distruzione avrebbe avuto come seguito almeno un tentativo di “riparazione” di

scatole di cartone tramite i pezzi delle *stesse* scatole e l'aggiunta creativa e "terapeutica" della volontà degli operai. Si distruggeva per poter ricostruire qualcosa di nuovo e diverso, ma fatto con la "sostanza" di ciò che era stato distrutto.

Il cantiere aveva, inoltre, l'aspetto peculiare della fisicità dell'azione.

Non c'erano operai inattivi o immobili, non era un cantiere di pura "astrazione", ma un cantiere – anche un po' "disordinato" – in cui gli operai si muovevano e agivano.

Ingegnere e capo mastro mi avevano anticipato che nel cantiere di quel giorno gli operai avrebbero, per prima cosa, distrutto delle scatole.

Una torre di scatole di cartone campeggiava, infatti, silenziosa, in un lato della stanza.

preparazione del cantiere

Mentre i piccoli operai conversavano e scherzavano tra loro, ingegnere e capo mastro si occupavano di allestire il cantiere.

I cartelloni con i disegni degli operai che riguardavano i precedenti cantieri venivano appesi ai muri, quasi fossero una indicazione di quel qualcosa su cui si stava lavorando, una sorta di pro-memoria (se ce ne fosse stato bisogno) per non dimenticare il percorso fatto fino a quel momento.

Sui cartelloni di cantiere: non piantine e immagini dell'opera finita, ma immagini di ragni, fantasmi, mostri, vampiri, serpenti, piccole frasi di paura: tutto ciò che, una volta identificato e chiuso nelle scatole dagli operai, ci si accingeva a distruggere.

Per richiamare l'attenzione della piccola squadra, dopo le presentazioni, ancora una filastrocca su streghe e fattucchiere, notti buie e mostri, per sentire di unire le forze e condividere l'oscuro che si voleva distruggere.

iniziano i lavori

Ciascun operaio, con una certa trepidazione e voluttà, si era impossessato di una delle scatole di cartone che componevano la torre nel cantiere.

Il capo mastro diede, allora, disposizioni ai suoi operai: potevano distruggere la scatola che avevano tra le mani...con tutto il suo contenuto, che sarebbe uscito fuori...

E' strano come gli operai si ponevano ciascuno in modo diverso di fronte al loro lavoro.

Questa diversità contrastava, spesso, con l'aspetto dei loro corpi, dei loro occhi e dei loro colori.

Corpicini sottili dimostravano di avere una forza ed una irruenza particolare nel distruggere la loro scatola....

Operai più robusti, con mani più grandi che potevano sembrare più forti, parevano, invece, più in difficoltà e timorosi nell'azione di distruggere...

"Strani contrasti", ho pensato...mentre osservavo gli operai in azione.

Uno degli operai, per esempio, distruggeva subito la sua scatola, calpestandola con forza sotto i piedi.

Un secondo, invece, pensando al momento in cui avrebbe dovuto ricostruire, staccava meticolosamente le parti incollate della scatola, semplicemente aprendone la forma, senza strapparla o scomporla.

Un altro ancora distruggeva la sua scatola con un unico, lungo strappo che la percorreva tutta.

La squadra femminile, invece, fu sorprendente.

In un primo momento le piccole operaie parevano particolarmente timorose e dubbiose nel "rompere". Cominciarono a strappare piccole parti delle loro scatole, lasciandole quasi interamente intatte.

A quel punto, fu il capo mastro a dare una indicazione, insistendo sulla possibilità per gli operai di rompere quelle scatole. Di romperle davvero, senza porsi limiti o regole. Solo distruggere. Un invito a lasciarsi andare alla "libera distruzione"...

Avrebbero, poi, potuto ricostruire con molti mezzi che loro stessi avrebbero trovato insieme all'ingegnere ed al capo cantiere stesso.

Allora anche le operaie più restie e timorose si lasciarono finalmente andare alla distruzione: alcune sbriciolarono letteralmente le loro scatole, lasciando sul pavimento un mucchietto informe di pezzi di cartone, come le tessere di un mosaico difficile da ricomporre.

Solo quando le scatole ebbero perso la loro forma e furono ridotte a brandelli, dichiararono di aver finito il loro lavoro.

Parevano soddisfatte, ma cercavano anche conferma che “andasse bene” ciò che avevano fatto, che “avevano distrutto bene”...

Non mancò lo spavento, il pianto di alcuni operai, il timore di non poter ricostruire...la richiesta tacita di una assicurazione sull'aiuto per ricostruire, sul “come fare”.

Quelle manine tanto incerte all'inizio, dimostrarono di essere perfettamente in grado e desiderose di distruggere. Proprio questa distruzione, questo pensiero cattivo, questo mostro liberato, avrebbe dato il via - nella maggior parte dei casi - allo sforzo creativo, all'invenzione ed al genio della ricostruzione.

...e di ri-costruzione

Il cantiere della cura e della riparazione

Sul grande telo bianco disteso sul pavimento vennero disposti gli oggetti del medicamento: cotone, garza, cerotti, piccole siringhe, *scotch*, disinfettante, forbici.

Di fronte a questi materiali che offrivano un aiuto alla riparazione, gli operai si attivarono immediatamente, trepidanti e in cerca, quasi con bramosia, di cure per la loro scatola.

Allo slancio ed alla foga che avevo osservato nel cantiere della distruzione, corrispondeva, ora, un'attenzione particolare nel cominciare a raccogliere i pezzi delle scatole distrutte ed a ricostituirne la forma.

Alcuni degli operai sembravano mantenere completa padronanza della situazione: armati di *scotch*, cerotti e cotone, andavano riaccostando le parti delle scatole aperte e scollate fino a ricostituirle piuttosto rapidamente. Questo accadeva, soprattutto, nel caso

degli operai che avevano fatto attenzione a non strappare e spezzettare le loro scatole con accanimento.

Più complicata, ma impegnata, fu la ricostruzione di alcune scatole di operaie che le avevano ridotte ad un mucchio di frammenti.

Come piccoli chirurghi impegnati in un delicato intervento, si chiedevano reciprocamente e si scambiavano gli strumenti della cura.

La stanza si era riempita di silenzi concentrati e raccolti, ma anche di suoni: “le forbici!, dove sono le forbici?!, ...il disinfettante! mi serve il disinfettante e un cerotto grande!”...

Tramite cerotti, garze, iniezioni di vitamine, disinfettante, con il suo forte colore rosso acceso, disposti con cura e maestria grazie dell’aiuto anche dell’ingegnere e del capo mastro sia all’interno che all’esterno delle scatole, quasi tutti gli operai, anche quelli che avevano distrutto con più violenza e convinzione, riuscirono a medicare le loro scatole.

Il completamento con i coperchi rappresentava, ai miei occhi, “il tetto” di piccole case, il riparo, la protezione dell’interno.

E’ sempre bello, ho pensato, arrivare al tetto nella costruzione di una casa!

Due delle scatole, purtroppo, sono rimaste “irriparate” e prive di coperchio.

Gli operai che avrebbero dovuto curarle, nonostante gli inviti ed il sostegno dell’ingegnere capo, non vollero concludere il loro lavoro...

Volevano che le loro scatole restassero così...simboli di distruzione e di ferite non riparate.

chiusura del cantiere

Mi sono trovata, dunque, ad osservare le nuove scatole riparate o parzialmente riparate.

Un insieme di oggetti che trasmettevano il messaggio della cura, lo sforzo della

riparazione e la soddisfazione di aver salvato quelle scatole che, nonostante fossero medicate e ferite, apparivano “nuove”.

Il loro rinnovamento stava nella creatività e nell’impegno degli operai: apparivano, cioè, ai miei occhi, più ricche e più belle delle scatole originali perché arricchite dalle piccole mani che con tanto impegno le avevano “ricreate”.

Allo stesso modo: le scatole che erano rimaste “rovinare” erano l’espressione della non-riparazione: espressione fisica, reale di un dolore e una paura che volevano mostrarsi. E come si notavano quelle scatole non riparate e senza coperchio..., come si esprimevano!

Parevano delle opere d’arte.

Il cantiere di ricostruzione che ho lasciato alle mie spalle, uscendo insieme agli operai che parevano soddisfatti, mi lascia ora l’immagine di una torre di scatole medicate che avevano in loro forza, cura, tenerezza, attenzione....e di due scatole distrutte, non riparate...

Questo era stato il frutto della distruzione: solo l’aver distrutto le scatole aveva consentito di mettere in piedi un cantiere di ricostruzione così intenso....o di esprimere un dolore forse non riparabile.



*La Scatola
di Genina*

Genina era una bambina bionda con due grandi occhi azzurri, di quelli che paiono sempre brillare.

Viveva in un Paese della Russia in un istituto per bambini abbandonati.

Era spesso sola, o meglio, si sentiva spesso sola, come se non avesse nessuno e niente intorno. Spesso era davvero sola, perché si allontanava da tutti e cercava un angolino tranquillo dove stare a immaginare.

Immaginava la sua mamma: ne ricordava l'odore .

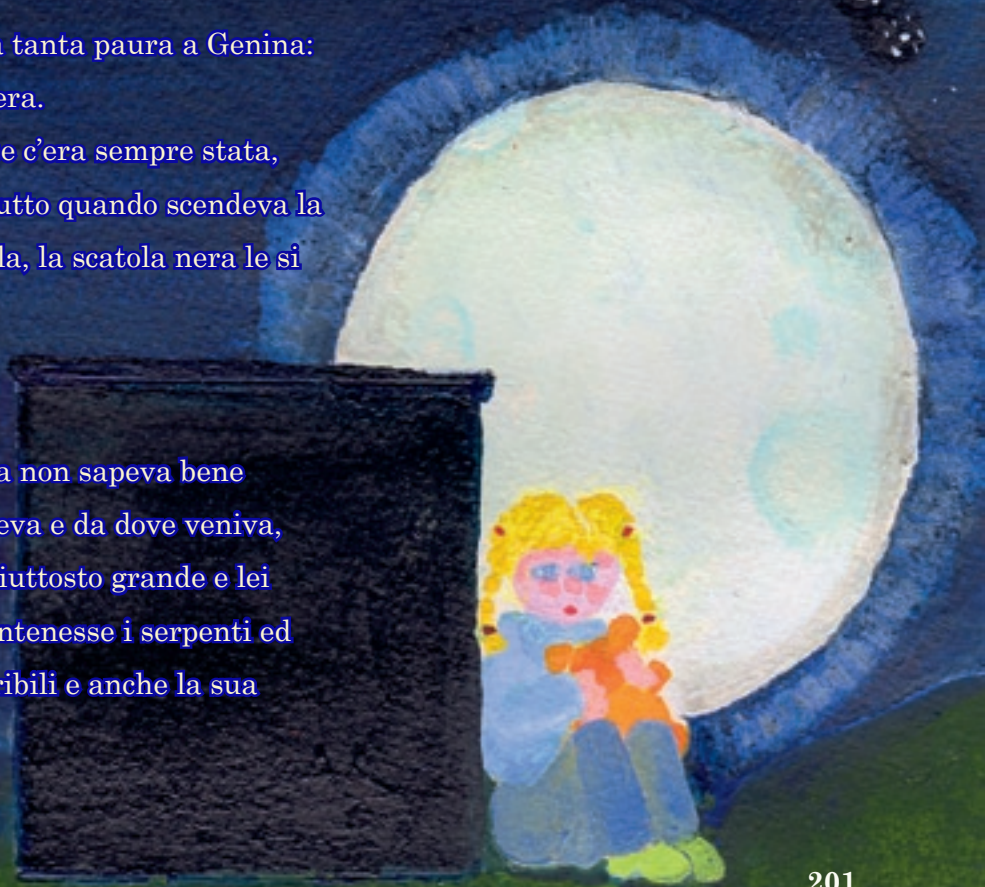
Immaginava che un giorno sarebbe ritornata a prenderla: qualcosa di brutto doveva averglielo impedito fino a quel giorno.

Poi immaginava che, se davvero la sua mamma non c'era più, come diceva la suora, sarebbero venuti una mamma ed un papà diversi, nuovi che l'avrebbero voluta con loro.

Una cosa faceva tanta paura a Genina:
era la scatola nera.

Non ricordava se c'era sempre stata,
ma ora, soprattutto quando scendeva la
sera e lei era sola, la scatola nera le si
faceva davanti.

In verità Genina non sapeva bene
che cosa conteneva e da dove veniva,
ma era nera e piuttosto grande e lei
era certa che contenesse i serpenti ed
i mostri più terribili e anche la sua
tristezza.



La paura di quella scatola e la consapevolezza che nessuno, a parte lei, potesse vederla, faceva scendere spesso grandi lacrime salate sulle sue guance. La scatola nera era sempre lì.

Di notte, soprattutto, quando tutti i bambini dovevano andare a dormire, Genina si preparava piano, piano a coricarsi e si guardava intorno, tra le ombre della grande stanza, sperando che la scatola nera se ne fosse andata così come era venuta.

A volte, quando era già sotto le coperte nel suo lettino, illusa che la scatola non ci fosse più, quando il buio si faceva più fitto, non riusciva a dormire...

Eccola! La scatola era là e la guardava. Anche gli oggetti della stanza la guardavano tutti e lei non sapeva che cosa volevano, ma sembravano cattivi e arrabbiati.

A volte aveva chiamato la suora o aveva, semplicemente, gridato “Aiuto!”, ma poi, quando qualcuno arrivava ed accendeva la luce, la scatola sembrava svanita e nessuno aveva saputo vederla. Dicevano a Genina che aveva fatto un brutto sogno e di dormire tranquilla.

Un giorno la suora le disse che era stata “adottata” e che un papà e una mamma sarebbero venuti a prenderla presto.

Genina non sapeva che cosa volesse dire “adottata”, ma era contenta perché aveva visto tanti altri bambini andare via da lì, in un altro Paese, perché erano venuti una mamma e un papà che li avevano voluti.



Lei non l'avevano mai voluta e il fatto che una mamma e un papà volessero proprio lei le riempiva il cuore di gioia. Forse, allora, non era la bambina più cattiva e brutta di tutti...

Un pensiero tremendo la colse: “E se, quando fossero venuti a prenderla, la sua nuova mamma e il suo nuovo papà avessero visto la scatola nera? Se avessero visto tutte le cose brutte che conteneva?...”

“No, no! Gridò dentro di sé Genina, terrorizzata..., non dovevano vederla..., non avrebbero dovuto vederla mai! Altrimenti non l'avrebbero voluta più, come avevano fatto gli altri!” Lei sarebbe stata una bambina buona, la più buona del mondo: così non l'avrebbero più abbandonata. Li avrebbe fatti contenti.

Quando vennero finalmente a prenderla, tuttavia, Genina vide che la scatola non la abbandonava....e questo le faceva molta, molta paura...

Forse un giorno se ne sarebbe andata...Forse questi due mamma e papà l'avrebbero vista e scacciata...



Quando arrivò nella nuova casa, Genina si trovò di fronte a tantissime cose nuove che non aveva mai visto.

Non conosceva nessuno dei bambini della scuola...

La mamma e il papà erano gentili...anche se lei non sapeva chi fossero...

La sua cameretta era bella e c'erano tanti giochi..., ma c'era anche qualcosa di strano: era tutto diverso.

Gli alberi erano diversi, i colori, le macchine, gli odori, le cose da mangiare, le parole...

Tuttavia Genina si sentiva contenta di avere una casa nuova e un papà e, soprattutto, una mamma che le sorrideva e la aiutava a lavarsi e non la lasciava sola...

Così Genina prese un fiore giallo dal giardino e lo diede alla mamma. Voleva che sapesse che era felice di avere una mamma e che sarebbe stata una bambina buona.



Un giorno, però, accadde che, tornando da scuola, la mamma rimproverò Genina: la maestra aveva detto che era stata cattiva e non aveva fatto i suoi compiti.

Pioveva e Genina era triste mentre camminava sul marciapiede: perché la mamma non capiva? Che ne sapeva lei della sua scatola nera....?

Se fosse stata la sua mamma, quella vera,
allora sì che l'avrebbe vista!...





Quando arrivarono a casa la mamma lasciò Genina nella sua stanza e le raccomandò di fare i suoi compiti: soprattutto quelli di italiano che a lei non piacevano affatto...erano troppo difficili...

Fu allora che Genina si sentì arrabbiata, tanto arrabbiata.

La mamma (che non era proprio la sua mamma) l'aveva lasciata da sola...con la scatola nera. Lei proprio non la vedeva quella scatola...e, cosa ancora peggiore, Genina era convinta che, se l'avesse vista, l'avrebbero subito riportata all'istituto.

Loro volevano una bambina, ma non una scatola nera.





Genina gettò a terra i suoi quaderni e i suoi giochi, ruppe anche l'orsetto Patò che la mamma e il papà le avevano regalato. Quando la mamma venne nella sua cameretta e le chiese spiegazioni e il perché era diventata così cattiva, Genina rimase in silenzio: sentiva qualcosa fremere dentro. Non disse niente finché la mamma uscì chiudendo la porta.

Il gatto Milù, spaventato, scappò a rifugiarsi sotto una poltrona.

“Non voglio bene a nessuno!” – diceva Genina.

“Sto qui da sola e faccio quello che voglio!”

“Non voglio la mamma e neanche il papà. Loro non vedono la scatola e non mi vogliono bene!”

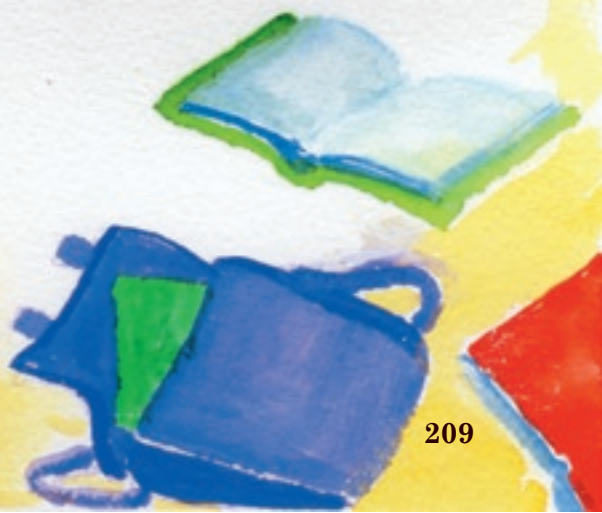
“Non voglio le fiabe, non voglio fare i compiti e andare a scuola!”

“Non me ne importa niente! Niente! Niente!”

Quando ebbe rovesciato e rotto tutto quello che trovava nella stanza,

Genina si fermò e respirò profondamente.

Si sentiva improvvisamente stanca, tanto, tanto stanca e triste...



Nessuno le voleva bene...e lei aveva rotto anche Patò che, poverino, non le aveva fatto niente.

Fuori si stava facendo buio e Genina sentì le lacrime salate che le scendevano lungo le guance.

Raccolse il piccolo Patò e
si accoccolò vicino al suo lettino,
in mezzo ai libri sparsi sul pavimento.
Milù stava ancora fermo sotto la poltrona.



“Scusa! Scusa, Patò!” – disse Genina stringendo forte l’orsetto.
“Scusa! Non volevo farti male. Non avere paura di me, non sono cattiva.

Tante volte mi hai fatto compagnia...e tu sai della scatola nera...Ma io non sono la scatola nera e ti difenderò...Io sono Genina e saremo amici per sempre”.

Le piccole lacrime di Genina cadevano anche sulla testina di Patò, che la guardava grato.

Calato che fu il silenzio, finalmente
la mamma arrivò.

Entrò nella stanza e vide subito
Genina che, con gli occhi ancora lucidi
di lacrime, le porse Patò e la zampina
che aveva strappato
senza dire una parola.

La mamma la vide e capì
quanto fosse importante
aggiustare quel suo
piccolo amico.



Insieme a Genina prese ago e filo e con tanta,
tanta cura e attenzione, per non fargli male,
riparò la zampina ferita dell'orsetto.

Genina la osservava grata
per non averla sgridata e, soprattutto,
perché stava riparando l'orsetto
a cui lei voleva tanto bene.

Sotto la sedia della mamma,
dietro la lunga gonna azzurra,
a Genina parve di vedere la scatola nera:
anche lei sembrava ferita e tutta rotta per la sua rabbia
...e anche lei, anche se restava così nera,
piano, piano si riempiva di cerottini
di colori diversi e sembrava stare meglio.
Non sembrava più così cattiva,
ma una scatola dolorante



Genina si sentiva come se nella sua pancia un grande peso
si fosse un po' alleggerito.

Era grata alla mamma che aveva visto
la stanza distrutta, ma aveva visto soprattutto
lei e il suo orsetto ferito.





Ormai fuori c'era la notte ed una grande
luna bianca.

Patò era stato aggiustato e Genina
lo ammirava
mentre la mamma ammirava Genina.

Nel frattempo, Genina vide la scatola riparata farsi sempre più piccina,
diventare nera e densa e rifugiarsi in un piccolo angolo buio.



FINE

autori

Lorena Fornasir

Coordina l'area adozioni dell'Azienda per i Servizi Sanitari di Pordenone. Si è occupata per anni di formazione dei docenti sulle tematiche della sessualità e identità di genere. Lavora come psicoterapeuta in ambito clinico, svolge attività di supervisione, è autrice di vari articoli e curatrice di due precedenti pubblicazioni: "Sessualità e Soggetto in adolescenza", "L'Ombra perduta delle paure"

Antonella Viola

È pedagoga. Ha lavorato in Comunità terapeutica per il recupero di tossicodipendenti. Lavora per i Servizi Sociali in un progetto di prevenzione all'uso di sostanze psicotrope e in un progetto di intercettazione precoce del disagio evolutivo e di sostegno alla genitorialità. Per l'Associazione di Volontariato "Il Noce" è referente del settore adozioni. Contitolare di uno studio di formazione in ambito educativo.

Lorena Sut

È pedagoga e counselor relazionale. Lavora per i Servizi Sociali in un progetto di prevenzione all'uso di sostanze psicotrope e in un progetto di intercettazione precoce del disagio evolutivo e di sostegno alla genitorialità. Per l'Associazione di Volontariato "Il Noce" si occupa di progettazione e ricerca. Contitolare di uno studio di formazione in ambito educativo.

Gian Andrea Franchi

Collabora a varie riviste filosofiche, autore di una biografia di Carlo Michelstaedter di cui cura anche l'edizione critica di tutti gli scritti.

Tatiana Patrizio

Laureata in Psicologia clinico-dinamica, tirocinante presso il Servizio Adozioni dell'ASS6

Anna Assab

Psicologa Psicoterapeuta. Lavora in Consultorio Familiare e presso il Servizio Adozioni dell'Ass6. È psicoterapeuta in ambito clinico.

Raffaella Lovisa

Laureata in Scienze Politiche, scrittrice, autrice di fiabe, disegnatrice.

bibliografia

- C.Albini Bravo “*Separazione e lutto nel bambino adottato*”, in *La separazione*, rivista di Psicoanalisi e Metodo III 2003, edizioni ETS, Pisa 2003
- S.Argentieri (2005), *Dai meccanismi di difesa dell’Io alle fantasie difensive precoci*, Rivista di psicologia Analitica, 72, n. 20, pag 17-31
- D.Anzieu (1985), *L’Io-pelle*, Borla, Roma 1987
(1994), *Il pensare*, Borla, Roma 1996
- A.Arendt *La banalità del male Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003
- A.Artaud *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1968
- M.Bernabei *L’adulto e le trasformazioni nel gruppo con bambini: dal caos al gioco in L’adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, Edizioni Marco Bernabei, Funzione Gamma Journal, n°4, Febbraio 2000
- R.Barthes *L’ovvio e l’ottuso in Saggi critici III*, Einaudi, Torino 2004
- E.Berne (1958), *Fare l’amore*, Bompiani, Milano 2001
(1961), *Analisi Transazionale e psicoterapia. Un sistema di psichiatria sociale e individuale*, Astrolabio, Roma 1971
(1964), *A che gioco giochiamo?*, Bompiani, Milano 1967
(1971), *Ciao!...e poi?*, Bompiani, Milano 1979
- B.Bettelheim (1996), *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 2002
- E.Bick (1968), *L’esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in S.Isaacs e al., in *L’osservazione diretta del bambino*, Bollati Boringhieri 1989
- W.Bion (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Armando Editore, Roma 1971

(1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Editore, Roma 1972
 (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando Editore, Roma 1973
 (1966), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, 1981
 (1962), *Pensiero degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando Editore, Roma 1970
 (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando Editore, Roma 1973

J.Bowlby (1988), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano 1999

C.Bollas (1987), *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma, 2001

J.Butler *Vite precarie*, Meltemi, Roma 2004

I.Calvino *Un re in ascolto* in *Sotto il sole giaguaro*, Mondatori, Milano 1995

G.Cambiaso *L'affido come base sicura*, Franco Angeli, Milano 1998

C.Campo *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987

A.Carotenuto *I sotterranei dell'Anima*, Bompiani, Milano 1999

A.Cavarero *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003

J. F. Chicoine, P. Germain, J. Lemieux (2003), *Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell'adozione internazionale*, Edizioni Erickson, Trento 2004

B.Cyrulnik (1999), *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 2000

A.Correale *Quale psicoanalisi per le psicosi*, Cortina, Milano 1997

A. Correale, C.Neri (1999), *Psicoanalisi e gruppo*, in G.Berti Ceroni, e A.Correale (a cura di), *Psicoanalisi e psichiatria*, Cortina editore, Milano 1999

F. Del Casale *Da zero a sedici anni, Sviluppo motivazionale secondo l'Analisi Transazionale e la Terapia Rifocalizzante*, Edizioni San Paolo, Milano 1993
Essere felici in coppia: è possibile?, Upsel Domeneghini Editore, Padova, 2004

- M.Duras *Il dolore*, Feltrinelli, Milano 1985
- F.Durrenmat *Greco cerca Greca*, Einaudi, Torino 2006
- Esiodo *Teogonia*, Rizzoli, Milano 1984
- C.Esposito, G.Fara (2001), *Differenti dolori del crescere: delitti di lesa maestà*, in
- A.Racabulto, E.Ferruzza (a cura di), *Il piacere offuscato*, Borla, Roma 2001
- M.Farri Monaco, P. Peila Castellani (1994), *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997
- F.Ferraro, A.Nunziante-Cesaro *Lo spazio cavo e il corpo saturo*, Franco Angeli, Milano 1989
- I.Filliozat (1999), *Le emozioni dei bambini*, Edizioni Piemme, Alessandria 2001
- O.Follmi (2007), *A misura di bambino*, edizioni L'Ippocampo
- S.Fraiberg *I fantasmi nella stanza dei bambini*, in *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, cap. VII
- S.Freud (1895), OSF, *Minuta G. Melanconia*, vol. II , Boringhieri, Torino 1989
 (1912), OSF, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, vol. VI, op.cit.
 (1922), OSF, *L'Io e l'Es*, vol. IX, op., cit.
 (1932), OSF, *Introduzione alla psicoanalisi*, vol XI, op.cit.
 (1913), OSF, *Il motivo della scelta degli scrigni*, vol. VII, op.cit.
 (1932), OSF, *Introduzione alla psicoanalisi*, vol. XI, op.cit.
- D.Goleman (1995), *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Edizioni Bur, Rizzoli, Milano 1999
- J.Gottman (2001), *Intelligenza emotiva per un figlio. Una guida per genitori*, Edizioni Bur Rizzoli, Milano 1997
- A.Green (1983), *Narcisismo di vita narcisismo di morte*, Edizioni Borla, Roma 1992

- T. A. Harris (1987), *Io sono OK, tu sei OK*, Garzanti Libri, Milano 2000
- E.Hillesum *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1992
- R.Kaës, H.Faimberg, M.Enriquez, J.-J.Baranès *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma 1995
- K.Kerény (1963), *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Garzanti, Milano 1976
- M.Klein *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri, Torino 1978
 (1928), *Primi stadi del conflitto edipico*, cap. 8, op cit.
 (1929), *Situazioni d'angoscia infantile espresse in un'opera musicale e nel racconto di un impeto creativo*, cap.10, op cit
 (1930), *L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io*, cap. 11 op cit
 (1935), *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco depressivi*, cap.16 op cit
- M.Klein, J.Riviere (1937), *Amore, odio e riparazione*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 1969
- A.Kristof (1986) *Esercizio di irrobustimento dello spirito* in *Trilogia della città di K*, Einaudi, Torino 1998
- S.Kierkegaard *Timore e Tremore*, edizioni Bur, Bergamo 2004
- K.Lewin *Fiel Theory in Social Science*, Tavistok, London 1963
- C.Lanzmann *Shoah, testo integrale del film*, Rizzoli, Milano 1972
- S.Lecaire (1937), *Smascherare il reale*, Astrolabio, Roma 1973
- P.Levi *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. I, Einaudi, Torino 1958
- Laplanche Pontalis *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza 1984
- J.Laplanche, e JB. Pontalis *Fantasma originario Fantasmi delle origini Origini del fantasma*, il Mulino, Bologna 1988

- E.Mangini *Il sogno, fotografia e indicatore del funzionamento psichico del soggetto e del processo psicoanalitico*, in *Rivista di Psicoanalisi*, n° 2/aprile-giugno 1999
- J.Manzano, F.Palacio Espansa *Scenari della genitorialità. La consultazione genitori bambini*, Raffaello Cortina, Milano 2001
- D.Marcelli (1999), *Psicopatologia del bambino*, Edizioni Biblioteca Masson, Milano 2005
- D.Marcelli, A.Braconnier (1983), *Le dismorfofobie*, in *Psicopatologia dell'adolescente*, Masson Editore, Milano 1985
- A.Marcoli *Il bambino arrabbiato. Favole per capire le rabbie infantili*, Mondadori, Milano 2004
- J.McDougall *Teatri del corpo*, Raffaello Cortina, Milano 1990
- D.Meltzer (1992), *Claustrum*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997
(1988), *Amore e timore della bellezza*, *Quaderni di Psicoterapia Infantile n. 20*, Edizioni Borla, Roma 1989
- D.Meltzer et al. (1975), *Esplorazioni sull'autismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1977
- D.Meltzer, M. Harris (1986), *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro Scientifico Editore, Torino 1996
- C.Michelstaedter *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano 1982
- D.Miglietta *Bambini e adolescenti in gruppo*, Edizioni Borla, Roma 2008
L'adulto e le trasformazioni nel gruppo con bambini: dal caos al gioco in *L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, Funzione Gamma Journal, n°5, febbraio 2001
- A.Miller (1997), *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1997
- C.Nicolini (2001), *Un sentire malinconico all'ombra di un segreto: dalle lacrime alla parola*, in A.Racalbutto, E.Ferruzza (a cura di), *Il piacere offuscato*, Edizioni Borla, Roma 2001

- N.F.Montecucco (2005), *Psicosomatica olistica. La salute psicofisica come via di crescita personale. Dai blocchi psicosomatici all'unità dell'essere*, Edizioni Mediterranee 2005
- S.Nissim *Anche le mummie mangiano, Separazione e lutto nel bambino adottato*, in *La separazione*, Rivista di Psicoanalisi e Metodo III 2003, Edizioni ETS, Pisa 2003
- A. Nothomb *Le Catilinarie*, Ugo Guanda Editore, Parma 2002
- A.Phillips (1999), *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2004
- J.Piaget (1924), *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Einaudi, Torino 1955
- J.B.Pontalis (1977), *Tra il sogno e il dolore*, Edizioni Borla, Roma 1988
- F.Rabelais *Gargantua e Pantagruelle*, vol. I, Einaudi, Milano 1973
- P.C.Racamier (1992), *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993
- S.Resnik (1972), *Persona e psicosi*, Einaudi, Torino 1976
Il teatro del sogno, Bollati Boringhieri, Torino 1982
Spazio mentale Sette Lezioni alla Sorbona, Boringhieri, Torino, 1990
(1994), *Delirio e quotidianità*, Teda edizioni, Castrovillari (CS) 1994
(1999), *Glaciazioni*, Bollati Boringhieri, Milano 2001
- L.Riceputi *La piccola Sibilla*, Edizioni Il Vicolo, Cesena 2007
- W.Ronald, D.Fairbairn (1940), *Fattori schizoidi della personalità*, in *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1970
- G.Rosolato *La filiazione: implicazioni psicoanalitiche e rotture*, in M.C.Zurlo, *La filiazione problematica. Saggi psicoanalitici*, Liguori Editore, Napoli 2002

- L.Russo *L'indifferenza dell'anima*, Borla, Roma 1998
- H.Segal (1964), *Introduzione all'opera di Melanie Klein*, Martinelli Editore, Firenze 1968
- A.Semi *Trattato di Psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990
- D.J.Siegel, M.Hartzell (2005), *Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta a essere genitori*, Raffaello Cortina 2005
- D.N.Stern (1985) *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987
- J. Stewart V. Joines *L'Analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, Garzanti Libri, Milano 2000
- V.Tanzi e M.A.Leni (a cura di) (2003), *...Si può... non si può. Le regole e i capricci nell'educazione dei bambini*, Edizioni Junior, Bergamo 2003
- F.Truffaut *Gli Anni In Tasca (L'argent De Poche)*, 1976
- S.Weil *La personne e le sacré* in *Écrits de Londres et Dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957
- D.W.Winnicott (1947) *L'odio nel controtransfert*, cap. II in *Dalla pediatria alla Psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975
 (1958), *L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche-soma*, cap. XIX in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975
 (1967), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile* in *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 1974
 (1971) *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1974
 (1984), *Il bambino deprivato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1986
 L'apprendimento dei bambini in *Dal luogo delle origini*, Cortina, Milano 1995

Cara S
penner
bastano. • So, che is for
dovolo, ne far a for

